

# La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato

Uno studio su *corpus*

ALESSANDRO PANUNZI

RAAWMNNNOONNEEEER

RAAWMNNNOONNEEEER

per noi produttori di genialità,  
di bellezza, di arte, la pubblicità  
è considerata cosa anormale, mania  
arrivista e sfacciata immodestia. È ora di  
finirla con il riconoscimento del  
partista dopo la morte di...

Solo come la libertà  
superando le pelli per  
non più il cielo nel cielo  
Dalla tua mente ogni  
noia e passione che  
non è la tua vita è una  
Della tua vita è una  
Della tua vita è una  
Della tua vita è una  
Della tua vita è una  
Della tua vita è una  
Della tua vita è una  
Della tua vita è una



STRUMENTI  
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

– 97 –

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE  
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

BIBLIOTECA DIGITALE

COMITATO SCIENTIFICO

Adele Dei  
Anna Dolfi  
Simone Magherini  
Massimo Moneglia

Volumi pubblicati:

MODERNA [diretta da Anna Dolfi]

1. *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*, a cura di Agnese Landini, 2002.
2. *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*, a cura di Chiara Andrei, 2003.
3. Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrì*, 2004.
4. *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*, a cura di Francesca Bartolini, 2006.
5. «L'Approdo». *Copioni, lettere, indici*, a cura di Michela Baldini, Teresa Spignoli e del GRAP, sotto la direzione di Anna Dolfi, 2007 (CD-Rom allegato con gli indici della rivista e la schedatura completa di copioni e lettere).
6. Anna Dolfi, *Percorsi di macritica*, 2007 (CD-Rom allegato con il *Catalogo della Biblioteca di Oreste Macrì*).
7. *Ruggero Jacobbi alla radio*, a cura di Eleonora Pancani, 2007.
8. *Ruggero Jacobbi, Prose e racconti. Inediti e rari*, a cura di Silvia Fantacci, 2007.
9. Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*, 2009.
10. *Ruggero Jacobbi, Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani*, a cura di Nicola Turi, 2009.
11. Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento. Con un inedito «Il Salterio Affetti Spirituali»*, 2009.
12. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, 2009.
13. *Giuseppe Dessì, Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, 2009.

LINGUISTICA [diretta da Massimo Moneglia]

1. *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*, edited by Massimo Moneglia and Alessandro Panunzi, 2010.
2. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, 2010.

INFORMATICA E LETTERATURA [diretta da Simone Magherini]

1. *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999. Manuale d'uso vers. 1.0*, a cura di Simone Magherini, 2003.

Alessandro Panunzi

**La variazione semantica  
del verbo essere  
nell'italiano parlato**

Uno studio su *corpus*

Firenze University Press  
2010

La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato : uno studio su corpus / Alessandro Panunzi –  
Firenze : Firenze University Press, 2010.  
(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 97)

<http://digital.casalini.it/9788884535450>

ISBN 978-88-8453-531-3 (print)  
ISBN 978-88-8453-545-0 (online)

Immagine di copertina: Alessandro Geri Rustighi

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

© 2010 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

# INDICE

PREMESSA	IX
CAPITOLO 1. INTRODUZIONE	1
1.1 La risorsa	2
1.1.1 C-ORAL-ROM e il <i>corpus-design</i> per la rappresentazione del parlato spontaneo	2
1.1.2 Rappresentazione del dialogo e unità di analisi del parlato in C-ORAL-ROM	7
1.2 Presentazione del lavoro	9
1.2.1 Metodologia e requisiti di adeguatezza dei criteri tassonomici	9
1.2.2 Struttura del volume	12
PARTE I	
MODELLI DI INTERPRETAZIONE DELLA VARIAZIONE DEL VERBO <i>ESSERE</i>	
CAPITOLO 2. LA TRATTAZIONE LOGICA	19
2.1 La relazione di identità in Frege	24
2.1.1 Senso e denotazione: il valore dell'identità	24
2.1.2 Corrispettivi semantici dei sintagmi nominali: le nozioni di Concetto e Oggetto	25
2.2 Russell: descrizioni definite e valore di <i>essere</i>	29
2.2.1 La teoria delle descrizioni definite	29
2.2.2 Estensioni della teoria: la relazione di identità, le descrizioni non definite e l'ambiguità semantica del verbo <i>essere</i>	31
2.3 La teoria del riferimento di Strawson	33
2.3.1 Descrizioni definite: uso referenziale e attributivo	33
2.3.2 Significato e riferimento	35
2.3.3 Riferimento, attribuzione e frasi copulari	37
2.4 L'analisi della referenzialità in Donnellan	40
2.4.1 Uso referenziale e attributivo dei sintagmi nominali definiti: una prospettiva pragmatica	40
2.4.2 Riferimento e denotazione	42
2.4.3 Distinzione dei livelli dell'analisi referenziale	44

CAPITOLO 3. LA TASSONOMIA REFERENZIALE DELLE FRASI COPULARI	47
3.1 Criteri tassonomici	51
3.1.1 Frasi predicazionali	51
3.1.2 Frasi specificazionali	53
3.1.3 Frasi identificazionali e dichiarazioni di identità	56
3.1.4 Sintesi della tassonomia referenziale delle frasi copulari	58
3.2 Interpretazioni all'interno degli sviluppi della grammatica generativa	62
3.2.1 Struttura profonda e struttura superficiale delle frasi copulari: l'ipotesi delle <i>inverse copular sentences</i>	62
3.2.2 Conclusioni	66
CAPITOLO 4. DOMINI SEMANTICI E RELAZIONI TEMATICHE: IL VERBO <i>ESSERE</i> NELL'IPOTESI DI GRUBER-JACKENDOFF	69
4.1 Processi di categorizzazione	70
4.1.1 Analisi dei processi di categorizzazione: struttura semantico-concettuale e struttura linguistica	70
4.1.2 La categorizzazione generica	73
4.1.3 La relazione di identità	74
4.1.4 Conclusioni sulla natura delle relazioni istituite dal verbo <i>essere</i> nei processi di categorizzazione e relazione di identità	75
4.2 Le relazioni di localizzazione come base per l'analisi semantica della variazione di <i>essere</i>	77
4.2.1 La localizzazione	77
4.2.2 Analisi del verbo <i>essere</i> secondo l'Ipotesi delle Relazioni Tematiche	80
4.2.3 Conseguenze per l'analisi di <i>essere</i>	83
PARTE II	
ANALISI EMPIRICA E RISULTATI TEORICI	
CAPITOLO 5. CRITERI TASSONOMICI DELLA VARIAZIONE D'USO DEL VERBO <i>ESSERE</i>	89
5.1 <i>Essere</i> all'interno degli usi ausiliari e del lemma <i>esserci</i>	90
5.1.1 Usi ausiliari	90
5.1.2 <i>Esserci</i>	95
5.2 Gli usi verbali	102
5.2.1 Criteri di identificazione dei tipi nella tassonomia degli usi del verbo <i>essere</i>	102
5.2.2 Valori copulari	110
5.2.3 Valore identificativo	116
5.2.4 L'attribuzione di proprietà unica	119
5.2.5 Valore predicativo a base locativa	121

CAPITOLO 6. ANALISI DEL CORPUS	127
6.1 Dati di occorrenza del verbo <i>essere</i> all'interno del <i>corpus</i>	129
6.1.1 La consistenza del verbo <i>essere</i> negli enunciati verbali nel parlato. Il verbo <i>essere</i> come strategia costruttiva della performance orale	129
6.1.2. Variazione lungo il <i>corpus-design</i>	133
6.2 Analisi dei valori d'uso	136
6.2.1 La tassonomia generale: espunzione dei casi non classificati	136
6.2.2 Valori d'uso secondo la tassonomia generale	138
6.2.3 Variazione lungo i nodi del <i>corpus-design</i> e consistenza delle categorie tassonomiche	142
6.2.4 Variazione interna al campo predicativo	145
6.2.5 Variazione marcata: induzione <i>corpus-driven</i> delle strutture lessicalizzate e grammaticalizzate	148
 CAPITOLO 7. I CARATTERI SPECIFICI DEGLI USI IDENTIFICATIVI E LA TASSONOMIA REFERENZIALE DELLE FRASI COPULARI	 157
7.1 Critica all'adeguatezza descrittiva della <i>tassonomia referenziale delle frasi copulari</i>	158
7.1.1 Introduzione	158
7.1.2 La tassonomia referenziale e la relazione intensionale di identità	159
7.1.3 Indecidibilità interna della tassonomia referenziale delle frasi copulari	165
7.1.4 Promiscuità dei criteri tassonomici	167
7.2 Proprietà differenziali degli usi identificativi e copulari	169
7.2.1 Indipendenza dal soggetto e complessità strutturale del complemento	169
7.2.2 Caratteri della distribuzione dei costituenti nominali nelle strutture identificazionali: riempimento del complemento e espressione del soggetto	172
 CONCLUSIONI	 177
 BIBLIOGRAFIA	 181





## PREMESSA

La ricerca presentata in questo volume ha come oggetto la variazione d'uso del verbo *essere* in italiano, che corrisponde all'entrata lessicale verbale a più alta frequenza nel *corpus* di riferimento adottato (C-ORAL-ROM, Cresti & Moneglia 2005).

L'analisi prende primariamente in considerazione il dato osservativo e massivo contenuto nel *corpus* (sono state considerate circa 14.000 occorrenze del verbo) e lo verifica all'interno di quadro teorico derivante dall'analisi integrata delle principali proposte di interpretazione semantica dei valori d'uso del verbo. Tale confronto costituisce la parte più nuova ed importante dello studio qui proposto, che si prefigge di mettere alla prova la possibilità stessa di condurre una ricerca fortemente connotata in senso teorico su una grande mole di dati proveniente da una raccolta orale, dati in genere poco inclini ad un trattamento tassonomico sistematico.

In estrema sintesi, l'analisi ha evidenziato un'ampia variazione nell'uso del verbo *essere*. Escludendo i valori ausiliari e quelli realizzati all'interno del lessema complesso *esserci*, tale variazione è stata strutturata in tre macroclassi di variazione: gli usi *copulari* (attributivi), gli usi *identificativi* e gli usi *predicativi a base locativa*. All'interno di ognuna di tali classi è stata inoltre riscontrata una *linea di variazione* (intesa come “dominio cognitivo entro cui la variazione semantica spazia”) precipua, coerente e produttiva. È stata poi rilevata una serie di usi ‘marcati’ dal punto di vista semantico, che non possono essere ricondotti a nessuno degli usi ‘centrali’ individuati, ma di cui si è cercato di dare un'interpretazione quanto più coerente e attenta ai dati.

Dal punto di vista della teoria linguistica, l'analisi su *corpus* risulta essenziale ai fini della *adeguatezza osservativa* della teoria rispetto ai dati vivi e mobili della produzione reale. In quest'ottica, il compito del linguista non può prescindere dall'analisi anche quantitativa dei fenomeni che si riscontrano nei *corpora* testimoni dell'uso: è solo in questo modo, infatti, che può essere colto in pieno il valore dell'evidenza positiva dei dati. La prospettiva empirica che costituisce lo sfondo della ricerca linguistica svolta si confronta criticamente, anche integrandole, con le metodologie di ricerca che si basano sulla *competenza*, in cui si tende a focalizzare

massimamente l'attenzione sul dato sporadico (e tendenzialmente negativo) del giudizio di accettabilità grammaticale.

Nella prospettiva adottata, è il dato osservabile che viene messo al centro della definizione dell'*explicandum* stesso della riflessione linguistica.

\*\*\*

Vorrei infine ringraziare tutti quelli che hanno contribuito alla concezione del lavoro e alla realizzazione stessa del volume.

Ringrazio Carla Marellò, Manuel Barbera e Mario Squartini per l'interesse mostrato nei confronti della mia ricerca e i preziosi consigli offerti; ringrazio inoltre Edoardo Lombardi Vallauri e Morena Danieli per le osservazioni generali e i puntuali commenti sul testo.

Un ringraziamento speciale va ai membri del Laboratorio Linguistico del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze (LABLITA), e in particolare alle colleghe ed amiche Antonietta Scarano, cui sono grato per il paziente ascolto e l'attenta (e proficua) lettura critica che mi ha offerto in più di un'occasione, e Ida Tucci, per il confronto e il sostegno continui durante i nostri percorsi paralleli.

Ringrazio Emanuela Cresti, che è spesso accorsa in mio aiuto durante l'analisi dei dati nel dirimere le più fini e complesse questioni grammaticali.

Grazie soprattutto a Massimo Moneglia, che mi ha seguito, aiutato, incoraggiato e motivato attraverso discussioni continue e appassionate. Senza il suo contributo, difficilmente questo volume sarebbe stato scritto.

Alessandro Panunzi  
Firenze, gennaio 2010

# CAPITOLO 1

## Introduzione

La consistenza d'uso del lemma *essere* nella lingua italiana è un tratto prominente dell'italiano parlato già a partire dall'osservazione delle sole frequenze lessicali. Dai dati estratti dal *corpus* lemmatizzato C-ORAL-ROM Italian (Cresti & Moneglia 2005), composto di oltre 300.000 parole grafiche, il verbo *essere* conta 13.995 occorrenze totali, che corrispondono a circa il 4,6% sul totale dei tokens del *corpus*.

All'interno delle liste di frequenza lessicale dello stesso *corpus*, il verbo *essere* appare al rank 2, preceduto unicamente dall'articolo determinativo (*il/lo*). Se si scorrono dalle liste i dati relativi ai verbi, si può notare, già in prima istanza, che il verbo *essere* è il verbo più frequente nella lingua italiana, e che costituisce da solo circa il 23% delle occorrenze totali delle forme verbali nel *corpus* (60.718).

Lo studio presentato in questo volume ha l'obiettivo di fornire un quadro complessivo della variazione d'uso del verbo *essere* in italiano, nella prospettiva dell'analisi linguistica su *corpora*. A questo riguardo, il *corpus* di riferimento non ha la funzione di campionario di esempi; piuttosto, l'intero insieme di occorrenze del verbo *essere* studiate costituisce la materia, il dominio d'uso rappresentativo della lingua, di cui si deve fornire spiegazione, la base di dati che costituisce il terreno su cui il linguista confronta la descrizione grammaticale e i postulati della teoria:

In a corpus driven approach the commitment of the linguist is to the integrity of the data as a whole, and descriptions aim to be comprehensive with respect to the corpus evidence (Tognini Bonelli 2001).

L'obiettivo di una descrizione comprensiva della variazione d'uso di una delle espressioni più frequenti della lingua, che ha in particolare sia valore semantico che valore strutturante, è tanto più significativo se si considera che questa descrizione può avvenire su *corpora* effettivamente rappresentativi dell'uso parlato, solo da poco tempo disponibili all'osservazione linguistica. L'approccio *corpus-driven* consente allora di attendere dallo studio di tali *corpora* informazioni nuove, non censite nelle grammatiche, riguardo alle strutture effettivamente messe in atto in aree centrali della performance linguistica e di offrire correlati in frequenza che

sostanziano l'importanza e la produttività sia di quest'ultime che delle strutture già conosciute.

Da questo punto di vista i repertori estratti dall'analisi su *corpus* costituiscono sia un dato nuovo che si offre alla teoresi linguistica, sia un dato pesato per quanto riguarda la prominenza delle strutture descritte nell'uso linguistico reale.

Nel paragrafo 1.1 di questa introduzione presenteremo brevemente la risorsa C-ORAL-ROM, dalla quale i dati linguistici relativi all'uso parlato di *essere* sono estratti. Nel paragrafo 1.2. illustreremo quindi i requisiti metodologici a cui si atterrà l'analisi *corpus-based* e *corpus-driven* e presenteremo in dettaglio il piano del lavoro, che si articola in due parti: (1) la discussione dello stato dell'arte delle conoscenze relative alle strutture linguistiche di *essere*, così come si presentano nelle principali tradizioni filosofiche, grammaticali e di scienza della cognizione oggi attive; (2) la presentazione dei criteri scelti per lo studio della variazione del verbo *essere* nei circa 14.000 contesti in cui occorre, seguita dai i risultati qualitativi e quantitativi e dalla discussione della loro rilevanza per la teoria linguistica.

Un'avvertenza: la numerazione degli esempi di ciascun capitolo è indipendente. Se un esempio è utilizzato in più capitoli è rinumerato, e la circostanza viene sempre segnalata in modo esplicito.

## 1.1 La risorsa

### 1.1.1 C-ORAL-ROM e il *corpus-design* per la rappresentazione del parlato spontaneo

C-ORAL-ROM è un *corpus* multilingue di parlato di circa 1.200.000 parole, dedicato alle principali lingue romanze, formato da quattro collezioni comparabili di Italiano, Francese, Portoghese e Spagnolo. Il *corpus* è composto da sessioni registrate di parlato spontaneo in situazione naturale corrispondenti a 772 testi orali diversi per un totale di 123:27:35 ore, che generano 300.000 parole per ogni lingua, trascritte e allineate al suono<sup>1</sup>.

C-ORAL-ROM rappresenta la varietà di atti linguistici realizzati nel linguaggio ordinario e testimonia modelli linguistici propri del parlato naturale, a livello sintattico, prosodico e lessicale. In particolare il *corpus-design* di C-ORAL-ROM è stato concepito per assicurare possibilità di occorrenza alla più larga varietà di forme tipiche del parlato in ogni lingua. e segue i principali parametri di variazione

---

<sup>1</sup> Il *corpus* è stato realizzato dal Laboratorio Linguistico del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze (LABLITA); Università di Firenze (UFIR.LABLITA); Université de Provence (UPRO.DELIC); Fundação da Universidae de Lisboa (FUL.CLUL); Universidad Autónoma de Madrid (UAM.LLI).nel Quinto Programma Quadro dell'Unione Europea all'interno del Programma Information Society Tecnology.

conosciuti per il parlato con particolare riguardo alla rappresentazione della variazione diafasica (Labov 1966; Biber 1988, 1994, 1998; Gadet 1996).

Come mostra la figura 1.1, che illustra le variabili del *corpus-design* dei quattro *corpora*, sono distinti gli usi formali da quelli informali, i principali canali di trasmissione, il contesto privato o pubblico degli eventi comunicativi e la loro struttura (dialogica o monologica). Ognuna delle varianti diafasiche prese in considerazione è stata testimoniata con criteri quantitativi rigidi, non tanto per specificare il peso di ciascun campo della variazione nell'universo, che, come è noto, nel parlato spontaneo, non può essere deciso a priori<sup>2</sup>, bensì per assicurare allo stesso tempo rappresentatività della variazione dell'orale e possibilità di comparazione tra le quattro collezioni (Cresti et al. 2002).

Le collezioni sono tra loro comparabili in quanto ciascuno dei quattro *corpora* corrisponde strettamente allo schema precedente e ogni campo è rappresentato quantitativamente nello stesso modo. Il peso quantitativo di ogni campione è stimato in unità minime di informazione (le parole):

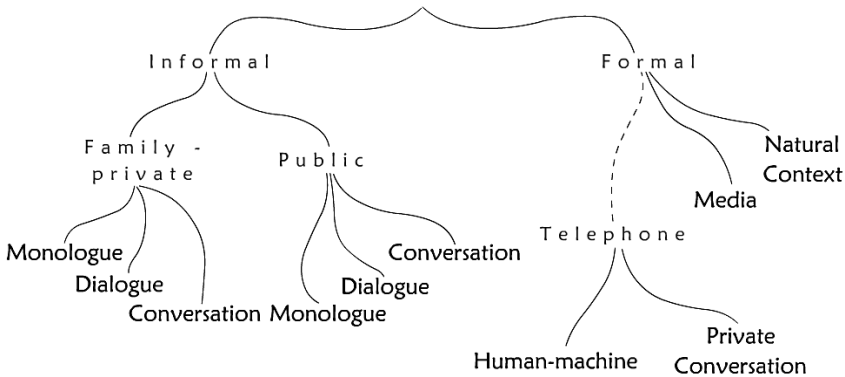


Figura 1.1. La variazione diafasica dei *corpora* C-ORAL-ROM

C-ORAL-ROM, in accordo con varie altre grandi iniziative di raccolta di *corpora* orali,<sup>3</sup> privilegia dunque il campionamento dell'universo orale per varietà diafasiche (*context driven*) piuttosto che per varietà diastratiche (*population driven*)<sup>4</sup>, che, se si

<sup>2</sup> L'argomento è discusso nel *corpus-design* del British National Corpus (BNC).

<sup>3</sup> Si veda in particolare il Dutch Corpus.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda la variazione diastratica, che per l'italiano è ovviamente molto significativa (De Mauro et al. 1993), C-ORAL-ROM adotta il criterio di fotografare un punto rilevante di ciascun paese, dando possibilità di occorrenza a tutte le varietà geografiche presenti in quel punto. Per l'italiano Firenze e la Toscana. per la Spagna Madrid, per il Portogallo Lisbona, per la Francia il Sud (Aix-Marsiglia).

vuole, è il criterio di variazione dell'uso più evidenziato nella tradizione degli studi sociolinguistici<sup>5</sup>.

La scelta di rappresentare la variazione diafasica, piuttosto che le variazioni diastratica, diatopica e diacronica (Berruto 1987), segue da una ipotesi teorica sull'importanza specifica di tale variazione ai fini della rappresentazione delle proprietà essenziali della performance orale. Le variazioni strutturali principali nelle qualità della lingua dell'uso orale possono essere colte infatti solo se vi è una sufficiente rappresentazione delle diverse situazioni d'uso<sup>6</sup>.

Due esempi tratti dagli studi compiuti su C-ORAL-ROM mostrano il rilievo delle variazioni *context-driven* ai fini della definizione delle proprietà della performance orale. Il parlato si differenzia dallo scritto, sia a livello lessicale che a livello sintattico. Come evidenziato nella tradizione (Halliday 1989), nel parlato, in modo marcatamente diverso dallo scritto, il numero di *tokens* verbali è più alto rispetto al numero dei *tokens* nominali. La figura 1.2 illustra questo rapporto nei *corpora* C-ORAL-ROM:

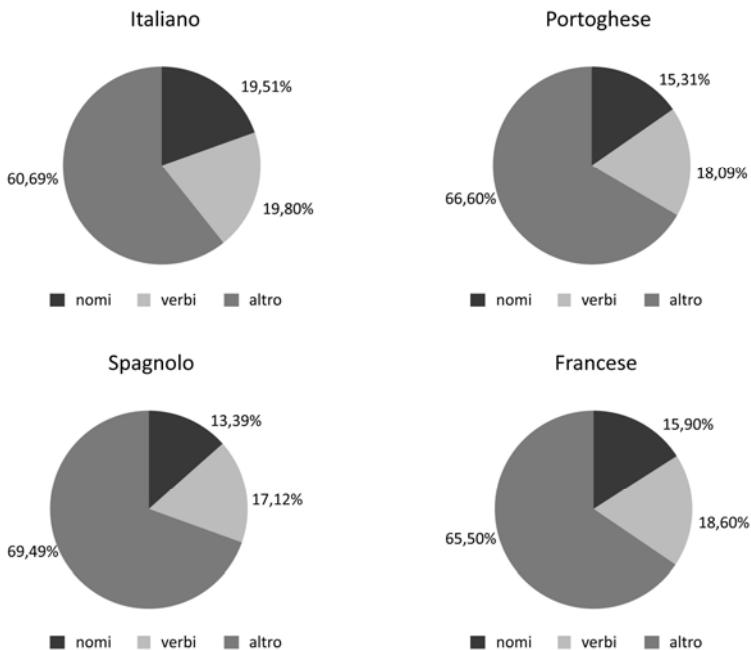


Figura 1.2. Percentuale di nomi e verbi nei *corpora* di C-ORAL-ROM

<sup>5</sup> Tale criterio è in effetti utilizzato largamente in altre grandi raccolte, per esempio il BNC e il COSIH (Corpus of Spoken Israeli Hebrew).

<sup>6</sup> Si deve rimarcare infatti che tali variazioni non sono funzione del livello sociale o culturale o dell'età dei parlanti, e non sono comunque connesse alla varietà individuale, ma sono sostanzialmente indipendenti da esse.

Allo stesso modo, come osservato anche da Biber per l'inglese nella Longman Grammar (Biber et al. 1999), nel parlato il numero di enunciati senza verbo è molto alto (38%), a fronte di una sostanziale sporadicità di tali strutture nello scritto. La figura 1.3 mostra i dati per le lingue romanze tratti da C-ORAL-ROM che sostanzialmente confermano le notazioni sull'inglese:

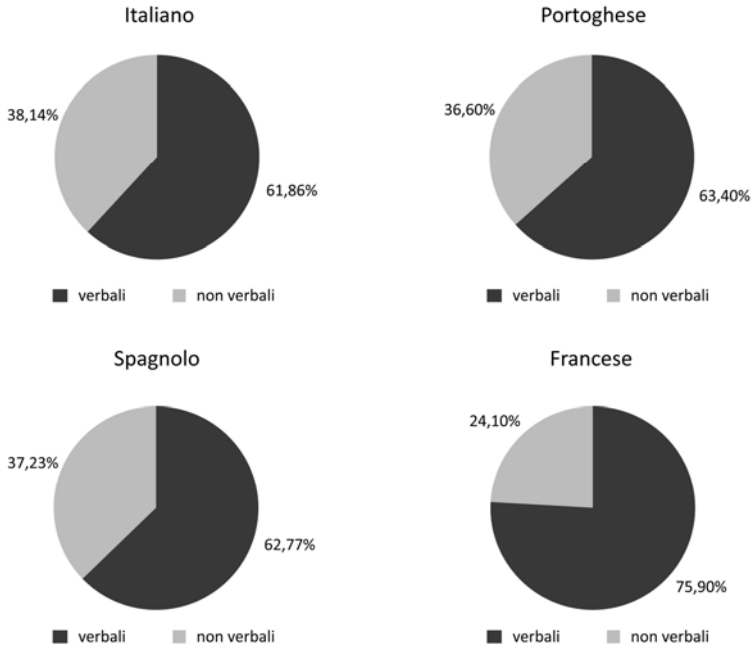


Figura 1.3. Percentuale di enunciati verbali e non verbali nei *corpora* C-ORAL-ROM

Si tratta evidentemente di proprietà essenziali della varietà parlata, che però non caratterizzano la performance orale in modo omogeneo. Le figure 1.4 e 1.5 mostrano la variazione percentuale delle misure in considerazione nei principali nodi contestuali del *corpus-design* (riportati sull'asse orizzontale). Le percentuali variano in modo cospicuo in relazione al tipo di testo orale in considerazione, e quel che è più interessante, variano allo stesso modo in tutte le lingue, ovvero sempre in funzione degli stessi parametri di variazione diafasica.

Come si vede dai grafici lineari in figura 1.4, la *ratio* tra nomi e verbi varia in relazione in funzione del livello di formalità del testo. Nelle parti informali e dialogiche, compreso il telefonico, la *ratio* è ancora più marcatamente a favore dei verbi, mentre nelle parti formali e nei media il rapporto si inverte decisamente a favore dei nomi, come peraltro si prevede nella varietà scritta.



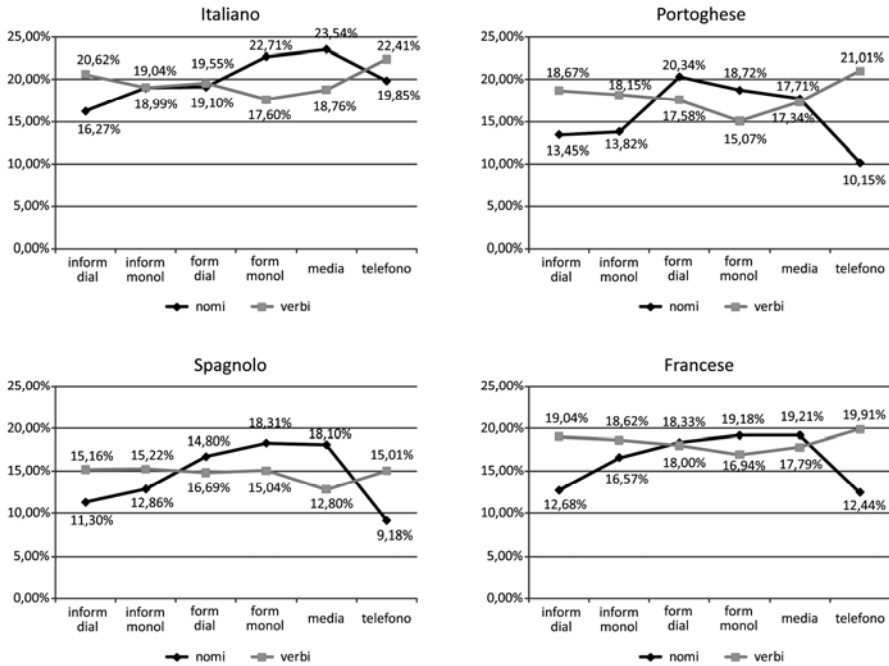


Figura 1.4. Variazione della percentuale dei nomi e dei verbi rispetto all'asse diafasico

Allo stesso modo, come mostrano le variazioni lineari in figura 1.5, anche la quantità di frasi senza verbo varia cospicuamente, in particolare in funzione della struttura dell'evento comunicativo: una presenza marcata nelle parti dialogiche, corrisponde una presenza assai meno marcata nelle parti monologiche e in particolare nei monologhi formali.

La forte variazione di tipologia contestuale che caratterizza uniformemente le raccolte di tutte le lingue nel *corpus* C-ORAL-ROM permette quindi di testimoniare le principali variazioni sistemiche del parlato, e fornisce un materiale significativo per lo studio della performance orale, che, per sua natura, è sottoposta a variazioni dipendenti da specifici tratti contestuali<sup>7</sup>.

Come vedremo in dettaglio più avanti (paragrafo 6.1.2), l'asse di variazione diafasica individuato ci permetterà di evidenziare alcune proprietà fondamentali della distribuzione d'uso del verbo *essere*, in particolare riferimento all'aumento della sua presenza nei contesti monologici e formali.

<sup>7</sup> Si veda Moneglia (2006) per un quadro generale.

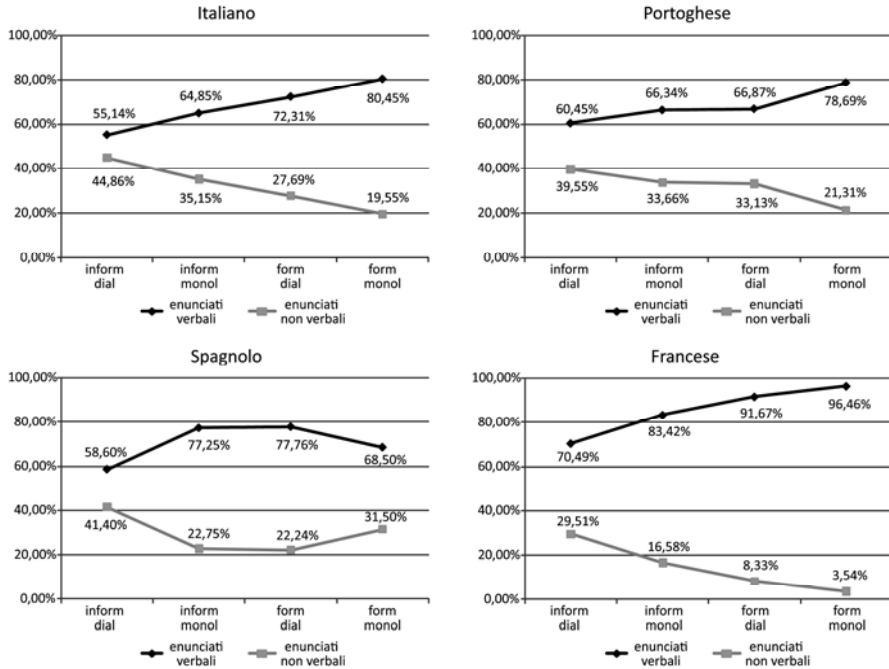


Figura 1.5. Variazione diafasica della percentuale degli enunciati con e senza verbo

### 1.1.2 Rappresentazione del dialogo e unità di analisi del parlato in C-ORAL-ROM

In C-ORAL-ROM la sorgente acustica<sup>8</sup> è associata a una serie di file di annotazione, che ne consentono la fruizione multimediale e lo studio linguistico:

- la trascrizione ortografica è in formato CHAT (Mac Whinney 1995);
- la sincronizzazione di ogni enunciato trascritto alla sorgente acustica;
- l'annotazione con parte del discorso di ogni forma trascritta (*PoS-tagging*).

Le principali proprietà del sistema di annotazione del dialogo in C-ORAL-ROM sono derivate da una implementazione del sistema CHAT:

- rappresentazione verticale dei turni dialogici, introdotti dal codice del parlante;
- rappresentazione orizzontale degli enunciati di ciascun turno dialogico (separati dai segni di scansione prosodica terminale);
- annotazione dei break prosodici terminali e non terminali di ogni turno dialogico;

<sup>8</sup> Ogni sessione registrata è digitalizzata in file wav (Windows PCM, 22.050 hz a 16 bit).

- rappresentazione dei tratti principali dell'informazione extralinguistica e paralinguistica in linee dipendenti.

L'insieme delle annotazioni consentono di apprezzare l'informazione linguistica presente nel *corpus* con particolare riguardo all'informazione prosodica, che riveste un ruolo essenziale nella strutturazione della lingua parlata (Cresti 2000). In particolare deve essere sottolineato che la caratteristica principale di C-ORAL-ROM deriva dall'interazione tra due componenti, che rendono possibile l'osservazione e la riflessione linguistica sull'intera serie di dati contenuti nell'orale:

- la sincronizzazione tra l'informazione testuale e l'informazione acustica;
- un criterio di scansione del testo in unità discrete coerenti con le unità proprie del parlato (enunciati).

Nel parlato l'unità di riferimento superiore alla parola è l'enunciato (Cresti 2000, Miller & Weinert 1999; Biber et al. 1999). In C-ORAL-ROM l'enunciato ed è definito come l'entità linguistica minimale autonoma e interpretabile pragmaticamente (Quirk et al. 1985; Cresti 2000) e coincide con un atto linguistico (Austin 1962). L'annotazione della risorsa è stata realizzata attraverso una euristica fine che sfrutta proprietà prosodiche dell'enunciato rilevanti percettivamente e quindi semplici da identificare<sup>9</sup>. In particolare, lo *speech-flow* è annotato rispetto ai confini prosodici, in quanto si assume che ad ogni confine prosodico terminale corrisponde un'azione linguistica (*utterance*)<sup>10</sup>.

In sintesi ogni enunciato è annotato indicando il break prosodico terminale che lo conclude (/) e tale annotazione è riportata sia nelle trascrizioni sia nel segnale acustico. Ciò dà luogo ad una rappresentazione multimediale nella quale l'informazione acustica corrispondente ad ogni enunciato trascritto è immediatamente disponibile all'utente.

Gli esempi seguenti, tratti da due conversazioni del *corpus*, mostrano la rappresentazione dell'informazione linguistica così concepita e la rilevanza che l'annotazione prosodica dell'enunciato riveste, e in particolare, nel nostro caso, per lo studio del verbo *essere*:

- (1) \*GNA: perché / io penso sia poco // è tanto / sì / ma xxx / io penso sia poco // (ifamcv02)
- (2) \*EMI: s' era a far le cene / in piazzetta Lippi // quand' ero obiettore // (ifamcv06)

<sup>9</sup> Cfr. Danieli et al. (2004) per la valutazione del *tagging* prosodico di C-ORAL-ROM.

<sup>10</sup> Tale assunto, fondamentale per l'apprezzamento delle basi teoriche del criterio di annotazione proposto, non può essere spiegato qui. Rimandiamo quindi alla spiegazione e per i riferimenti a Cresti & Moneglia (2005).

In entrambi gli esempi precedenti, si evidenzia che il verbo *essere* è strutturante in due enunciati distinti. Si deve notare che senza una divisione per unità pertinenti superiori alla parola non sarebbe possibile l'apprezzamento linguistico della relazione tra l'occorrenza lessicale e il suo valore all'interno degli enunciati. Infatti i legami strutturali risultano sottodeterminati dalla mera sequenza lineare delle forme realizzate:

- (1') \*GNA: perché io penso sia poco è tanto sì ma xxx io penso sia poco  
 (2') \*EMI: s' era a far le cene in piazzetta Lippi quand' ero obietto

La trascrizione nuda del primo esempio non dà infatti informazione rispetto alla struttura linguistica della sequenza, che risulta incomprensibile. Il secondo esempio, invece, diversamente dalla realtà, tenderebbe ad essere interpretato come un unico enunciato in cui il verbo *essere* occorre due volte. L'informazione acustica e in particolare le rotture prosodiche terminali, consentono di determinare univocamente la struttura di entrambi gli esempi in modo coerente con l'esecuzione linguistica orale.<sup>11</sup>

Da questo punto di vista la risorsa contiene una strutturazione dell'informazione che consente di estrarre gli enunciati nei quali occorre il verbo *essere*, e di valutarne le funzioni specifiche.

## 1.2 Presentazione del lavoro

### 1.2.1 Metodologia e requisiti di adeguatezza dei criteri tassonomici

L'analisi su *corpus* evidenzia la variazione della dimensione linguistica della *parole*, della *performance*, nel caso specifico della *esecuzione* linguistica orale e ha la funzione di:

- identificare usi non prevedibili sulla base della competenza;
- identificare tipi di valori funzionali nuovi rispetto ai dati conosciuti e caratterizzanti eminentemente la lingua scritta.
- indurre proprietà dell'uso in grado di fornire, sulla base della *performance*, dati essenziali per o sviluppo di generalizzazioni grammaticali a livello della *competence*.

Assunta la rappresentatività e la sufficienza quantitativa della base di dati relativa agli enunciati nei quali compare il verbo *essere* nel *corpus* C-ORAL-ROM, la

---

<sup>11</sup> Il trattamento appena descritto, è esteso in C-ORAL-ROM a tutte le 120 ore di parlato e riguarda tutti i *corpora* delle quattro lingue romanze considerate.

definizione dei criteri tassonomici per l'analisi *corpus-based* della variazione ha costituito una parte molto rilevante del lavoro. La definizione dei criteri deve infatti integrare al suo interno diversi requisiti, a volte in tensione reciproca:

- l'esigenza di avere dei criteri descrittivi della variazione d'uso, che permettano di fornire un quadro tassonomico il più esaustivo possibile rispetto alla variazione riscontrata (estensione della tassonomia);
- l'esigenza di avere dei criteri che permettano di classificare le occorrenze in modo univoco e ripetibile (comprensività della tassonomia);
- l'esigenza di avere una tassonomia strutturata, che colga da una parte le generalizzazioni tipologiche possibili, e dall'altra i tratti delle molte variazioni fini dell'uso inerenti ogni tipo (ovvero la necessità di cogliere principi di variazione);
- l'esigenza di fornire criteri decidibili a partire dall'informazione presente nell'orale (decidibilità della tassonomia).

Nel processo di derivazione delle categorie d'analisi sulla base dai requisiti sopra elencati si viene a creare una forbice tra la comprensività della tassonomia, che riguarda la completezza descrittive delle tipologie individuate, e l'estensione della classificazione, in termini di numero di occorrenze che la tassonomia è in grado di classificare. I tipi tassonomici devono quindi essere in grado di comprendere i diversi tipi d'uso riscontrabili nel *corpus* e di estendersi sul massimo numero di occorrenze possibile, senza proiettare un'eccessiva dispersione categoriale.

Dati questi requisiti generali, è necessaria poi una precisazione di metodo. Il rapporto tra i principi deduttivi che descrivono i valori del verbo (ritrovabili nelle grammatiche e nella vasta letteratura linguistica e filosofica che si è occupata del verbo *essere*) e i principi tassonomici che devono essere presi in considerazione nell'atto della classificazione (che riguardano migliaia di occorrenze nel *corpus*) deve prendere in considerazione la capacità di descrivere i dati, di distinguere le tipologie esistenti nell'uso, e di ridurre il più possibile l'indeterminazione.

La prospettiva generale adottata come linea guida per la definizione della tassonomia è stata quella di assumere criteri euristici che potessero essere riscontrati su proprietà positive e che fossero quindi decidibili rispetto al dato linguistico offerto dal *corpus*. In altri termini, l'adeguatezza dei principi tassonomici deve essere quindi prima di tutto un'adeguatezza osservativa (Chomsky 1965) che si esplica nella descrizione positiva dei dati e nella spiegazione più semplice delle regolarità osservabili nel *corpus* a livello tipologico. Per questo motivo i criteri che informano la tassonomia, seppure necessariamente in stretto rapporto con la vasta teoresi condotta nella letteratura sul verbo *essere* e i suoi valori, non possono essere direttamente mutuati da risultati teoretici che non si siano stati confrontati coi dati reali della produzione linguistica.

Deve essere notato, a questo proposito, che la tassonomia proposta per la classificazione della variazione del verbo *essere*, sebbene assistita dall'analisi morfosintattica, è di tipo strettamente semantico. A maggior ragione, quindi, se si vuol cogliere la portata semantica della variazione del verbo, la tassonomia deve anche assumere tra i dati positivi le intuizioni del parlante madrelingua rispetto ai modelli compatibili o meno con un lemma, o un suo costrutto, e integrare crucialmente il dato osservativo e distributivo con i dati di competenza semantica ad esso associati.

L'applicazione di criteri, anche positivi, ma preteoricamente determinati, o comunque tratti dalla tradizione grammaticale, e 'ritrovati' poi nel *corpus* con dovizia di misure quantitative è una pratica corrente negli studi linguistici su *corpora*, che è stata spesso criticata per lo scarso portato teorico. In particolare anche importanti opere di riferimento come la Longman Grammar (Biber et al. 1999) possono, da questo punto di vista, non contribuire in modo sufficiente all'estrazione di informazione, che costituisce pur sempre la motivazione principale di questo approccio

Lo studio della variazione linguistica delle espressioni ad alta frequenza e delle costruzioni ad esse collegabili, se vuol essere conoscitivamente rilevante, deve necessariamente trovare una *way-out* a tale problematica, in qualche modo sempre associato alla definizione dei criteri di classificazione, permettendo l'induzione. La tassonomia deve quindi essere concepita necessariamente in itinere o a posteriori rispetto all'euristica e all'analisi su *corpus*, e mantenere sia caratteri di adattamento rispetto al dato osservativi, sia possibilità di valutazione della produttività dei tipi individuati. L'attività di classificazione vede quindi sistematicamente operanti due fattori:

- da una parte, la verifica su *corpus* della produttività di una classe di usi prevista da una tassonomia adottata euristicamente, sulla base della quale vengono analizzati i dati (direzione *corpus-based*);
- dall'altra, il ritrovamento nel *corpus* di classi d'uso inaspettate sulla base della tassonomia euristica, classi che manifestano tratti di produttività e mettono quindi in discussione il *tag-set* di partenza, e arricchiscono i principi classificatori (direzione *corpus-driven*).

In altre parole, se da un lato i principi della classificazione strutturano l'analisi *corpus-based*, che parte dal riscontro della tassonomia sui dati attraverso l'osservazione di caratteri distribuzionali, l'analisi dei dati ci porta, dalla direzione opposta, ad informarci circa strutture sintattiche, valori semantici e funzioni linguistiche nuovi, non previsti dai principi originari della tassonomia.

I criteri tassonomici devono, al riscontro con i dati del *corpus*, essere passibili di adattamento, in funzione di una maggiore adeguatezza descrittiva rispetto ai dati reali. La tensione tra *corpus-based* e *corpus-driven* fa entrare in gioco il nesso tra

l'analisi quantitativa dei dati e la proiezione dei risultati a livello della descrizione grammaticale dei fenomeni linguistici. Nella descrizione della variazione d'uso, i criteri dell'analisi su *corpus* appena evidenziati saranno applicati per la definizione dei principi tassonomici.

### 1.2.2 Struttura del volume

Il volume è articolato in due parti, rispettivamente dedicate allo stato dell'arte e ai risultati del lavoro su *corpus*. Nella prima parte verranno esaminati alcuni dei punti cruciali dell'analisi del verbo *essere* all'interno delle tradizioni di studi filosofiche e linguistiche dell'ultimo secolo che pongono la questione della sua variazione semantica e delle condizioni linguistiche in cui questa si verifica.

Il capitolo 2 prende in considerazione l'analisi del verbo essere nella tradizione filosofica. Gli studi logici di Frege (1892a, 1892b) e di Russell (1905, 1919) sono collegati indirettamente all'analisi del verbo essere, ma hanno rivestito un ruolo fondamentale per la tradizione linguistica successiva.

Le osservazioni di Frege hanno evidenziato una doppia natura semantica delle relazioni instaurate dal verbo *essere*, concentrandosi in particolare sulla sua funzione all'interno delle predicazioni di identità. In tali contesti il filosofo legge un valore peculiare, in particolare riferimento all'instaurazione di una relazione intensionale tra le parti nominali in causa. Ne scaturisce la tesi che vede nell'uso del verbo *essere* una vera e propria polisemia. Tesi accolta da Russell, che nell'*Introduction to the Mathematics Philosophy* propone parallelamente l'idea che la copula non sia considerabile come un elemento grammaticale, privo di valore predicativo. Uno secondo punto dell'analisi compiuta dai logici, strettamente legato al primo, muove dall'osservazione delle proprietà semantiche dei sintagmi nominali definiti (in Russell, *descrizioni definite*), ed in particolare della componente referenziale associata al loro uso, la cui interpretazione è essenziale per l'identificazione del valore semantico delle strutture con *essere*.

Strawson (1950) distingue usi referenziali ed attributivi delle descrizioni definite, e parallelamente il valore di soggetto o al contrario di predicato che le descrizioni possono assumere in una proposizione. Donnellan (1966), nella sua critica alla nozione di referenzialità di Strawson, distingue possibili usi (*referenziale* ed *attributivo*) di una descrizione definita anche all'interno di uno stesso enunciato, in riferimento ad una medesima struttura sintattica. Dalla sua analisi emerge il ruolo dell'interpretazione del valore referenziale di un costituente, che potremmo definire, in termini più moderni, *informativa*.

Le posizioni di Strawson e di Donnellan sono state determinanti per le riflessioni linguistiche successive, che hanno evidenziato la possibilità di classificare i diversi usi di *essere* sulla base dell'analisi delle componenti referenziali dei costituenti facenti parte della relazione predicativa implicata.

Nel capitolo 3 viene presa in esame in particolare la tradizione di studi che si raccoglie sotto il nome generale di *tassonomia referenziale delle frasi copulari*. Le principali proposte all'interno del quadro teorico in questione (Akmajan 1970, Higgins 1973, Declerk 1988) evidenziano almeno due strutture possibili secondo cui si realizzano i rapporti predicativi all'interno di una frase copulare: frasi *predicazionali* e frasi *specificazionali*.

Tali categorie tassonomiche hanno dato adito a diverse interpretazioni nell'ambito degli studi recenti della grammatica generativa (Heggie 1988a, Moro 1997, Mikkelsen 2005), che vanno nella direzione di individuare una struttura profonda comune ai due tipi di frase.

Nel capitolo 4 viene esaminato infine l'approccio semantico-cognitivo allo studio del verbo, in particolare riferimento alle analisi di Gruber (1976) e Jackendoff (1983). In tale quadro teorico, il valore semantico di *essere* costituisce un punto essenziale per la formulazione teorica dell'interfaccia tra linguaggio e cognizione. L'interpretazione delle strutture con *essere* è implicata infatti nei processi di *categorizzazione (type-token relation)*, *localizzazione*, e nella formulazione dell'*Ipotesi delle Relazioni Tematiche*. In tale approccio, sulla base delle relazioni tematiche instaurate nel dominio spaziale, si tenta di dare unitarietà all'interpretazione del valore semantico del verbo nei suoi vari domini cognitivi di applicazione (temporale, di possesso, identificativo, ecc.)

Nella seconda parte del volume sono presentati i risultati dell'analisi specificamente realizzata in questo lavoro: nel capitolo 5 i criteri scelti per lo studio su *corpus* della variazione del verbo *essere* e le tipologie variazionali estratte dal *corpus*, nel capitolo 6 i risultati qualitativi e quantitativi ottenuti, nel capitolo 7 la discussione relativa alla rilevanza per la teoria linguistica dei dati indotti dall'analisi su *corpus*.

Nel capitolo 5 viene distinto, in primo luogo, l'uso di *essere* come ausiliare rispetto all'insieme dalle sue istanze verbali. In secondo luogo, l'uso di *essere* viene distinto dal lemma autonomo *esserci*, che svolge una funzione specifica di predicazione di 'presenza' a vari livelli di contestualizzazione.

Gli usi che costituiscono la 'variazione centrale' del verbo, corrispondono rispettivamente agli usi *copulari*, agli usi di *identità* e a quelli *predicativi* (a base locativa) del verbo. Questi sono distinti nel *corpus* sulla base di una matrice di tratti definita su proprietà positive del solo complemento delle strutture con *essere*: *referenzialità* e *ruolo tematico*. Tale matrice, che deriva da una sintesi critica della letteratura, da un lato permette di prevedere, al massimo grado, la diversità di valore semantico del verbo, e dall'altro consente di evidenziare invece il dato originale della ambiguità semantica di "essere + SN definito" tra una lettura identificativa e una lettura copulare, che chiameremo di *attribuzione di proprietà unica*.

Nonostante tale indeterminatezza la matrice consente però di estrarre dal *corpus* informazioni nuove relativamente ai principi semantici sulla base dei quali ciascuna interpretazione varia (e, vedremo, massicciamente) nell'uso linguistico. La



dimostrazione dell'indipendenza dei principi di variazione dei diversi valori semantici di *essere*, che si inducono dall'analisi *corpus-based* e *corpus-driven*, è in effetti uno dei risultati principali e più innovativi del lavoro, e un argomento essenziale per sostenere a livello teorico la polisemia del verbo.

Il capitolo 6 presenta le misure quantitative derivate dalla classificazione delle occorrenze del *corpus* (nella base dati in appendice al volume). Verrà mostrata da un lato la rilevanza quantitativa degli enunciati nei quali *essere* riveste funzione strutturante rispetto all'insieme degli enunciati verbali che occorrono nel parlato; dall'altro, i principi di variazione diafasica che determinano la probabilità di occorrenza di tali strutture nell'uso. Mostreremo in particolare che la predicazione con *essere* è la strategia dominante per la realizzazione dell'enunciato verbale e che la sua incidenza cresce parallelamente all'esigenza contestuale di realizzare la predicazione verbale.

Il capitolo presenta inoltre una serie di misurazioni prettamente quantitative, che hanno, però, valore teorico. Da un lato verrà evidenziato il numero ridottissimo di occorrenze non classificate, ovvero che l'estensione dei principi di classificazione su *corpus* soddisfa i requisiti della classificazione. Verranno inoltre presentate le proporzioni con le quali i diversi usi di *essere* si manifestano nell'uso orale, la loro importanza relativa e la produttività dei tipi. Mostreremo in particolare che la rilevanza quantitativa e la produttività dell'uso identificativo emerge come il dato più peculiare della realizzazione parlata di *essere*. Tale dato quantitativo correla in particolare con l'indipendenza semantica di tale lettura, così come, d'altro canto, le quantità relative all'uso locativo correlano con l'estensione di *essere* locativo su più spazi cognitivi.

Il capitolo propone poi, attraverso una prospettiva di analisi *corpus-driven*, lo studio sia quantitativo che qualitativo della variazione marcata, nella quale *essere* non svolge una funzione semantica inquadrabile nei suoi significati propri. In tale porzione *essere* assume tipicamente un ruolo grammaticale di operatore di focalizzazione. Vedremo in particolare che la variazione marcata incide sull'uso proprio del verbo *essere* in modo assai minore rispetto a quanto avviene nel lessico verbale azionale ad alta frequenza.

Il capitolo 7 è in gran parte dedicato al confronto tra la prospettiva tassonomica utilizzata nell'analisi *corpus-based* e il quadro teorico più diffuso negli studi linguistici: la *tassonomia referenziale delle frasi copolari* (presentata nel capitolo 3). Si è voluto evidenziare infatti che l'adeguatezza osservativa dell'analisi di grandi *corpora* non può essere considerata ininfluenza dal punto di vista delle ipotesi esplicative sul linguaggio.

Dal punto di vista quantitativo, la tassonomia referenziale fornisce un modello per le classi più produttive (usi copolari e identificativi) in stretta relazione con quello dedotto dall'analisi delle classi meno produttive (e marcate: *pseudo-cleft*). Dal punto di vista qualitativo la distinzione tra usi specificazionali e predicazionali, ovvero la partizione portante in questa tradizione di studi, non è predittiva della

distinzione semantica tra usi identificativi (*intensionali*) e di attribuzione di proprietà (*estensionali*), e più in generale conduce a sovrapporre impropriamente criteri semantici e informativi, generando indecidibilità e cross-categorizzazione.

Più in dettaglio, la distinzione tra frasi *predicazionali* e *specificazionali* seleziona i tipi sulla base del confronto tra le proprietà referenziali del soggetto e del complemento. La distinzione tra copulari e identificativi, al contrario, si basa sulla natura referenziale del complemento, ed è crucialmente indipendente dal soggetto.

Il volume si conclude mostrando le opposte correlazioni manifestate dalle costruzioni identificative e copulari nella *performance* orale proprio per quanto riguarda il soggetto. La tendenza all'espressione del soggetto caratterizza infatti specificamente l'uso identificativo. Tale dato correla con la definizione intensionale, *à la Frege*, di tale relazione semantica, in opposizione alla relazione estensionale espressa dalla copula



# PARTE I

Modelli di interpretazione  
della variazione del verbo *essere*



## CAPITOLO 2

### La trattazione logica

L'analisi delle funzioni del verbo *essere* ha svolto un ruolo cruciale fin dalle prime ricerche logiche all'interno della tradizione filosofica occidentale, in particolare riferimento al suo valore di *copula*.

Già in Aristotele il concetto di copula assume un significato centrale rispetto alle riflessioni analitiche sulle proprietà strutturali del linguaggio, a causa del ruolo che riveste nella strutturazione delle proposizioni dichiarative<sup>1</sup> (*logos apophantikós*). Secondo Aristotele, un singolo nome (*onoma*) non contiene quei valori di 'combinazione' o 'separazione' necessari per l'applicazione del giudizio di verità; tale condizione ha come condizione necessaria attraverso la presenza del *rhema* (*De Interpretatione*. 10.19b,13), inteso sia come *predicato*, ovvero termine relazionale, che come *verbo*, nell'accezione del suo contenuto aspettuale e temporale<sup>2</sup> (cfr. Moro 1997, nell'appendice).

È proprio in tale prospettiva che il concetto di *copula* assume un ruolo centrale. Nel caso in cui il *predicato* sia costituito da un elemento nominale, infatti, Aristotele nota la necessità di un costituente in grado di assolvere alla funzione di marca temporale, in modo da permettere l'applicazione di un giudizio di verità sulla proposizione dichiarativa corrispondente. Tale elemento è rintracciato nel verbo *estin*, "essere". Nella costruzione copulare, dunque, le proprietà del *rhema* si manifestano in modo differenziale.

Grazie a tale osservazione, Aristotele provvede a dipanare i termini che fanno capo al doppio valore del *rhema*: il verbo *estin* è il *tempo* senza il *predicato*: il concetto di copula assume quindi un valore euristico, in quanto permette una distinzione di valori che, normalmente, si trovano congiunti all'interno di una sola espressione.

---

<sup>1</sup> Notoriamente, le proposizioni dichiarative sono quelle di cui è possibile asserire la verità o la falsità. Già in Aristotele era presente la distinzione tra frasi verocondizionali e non, attraverso l'osservazione della non applicabilità di un giudizio di verità alle preghiere.

<sup>2</sup> Per il dibattito intorno alla traduzione del termine *rhema*, si vedano De Mauro e Thornton (1985) e Graffi (1986).

Prova ulteriore della natura della copula sta in quella che in termini moderni chiameremo *distribuzione complementare*: quando il tempo è espresso dal *rhema*, la copula non è mai presente, e viceversa. Parallelamente, Aristotele afferma che ogni proposizione dichiarativa può essere tradotta in una frase copulare (*De Interpretatione* 12.21b, 9), generalizzandone così il valore funzionale individuato; l'esempio aristotelico prevede che non ci sia nessuna differenza nel dire *un uomo cammina* e *un uomo è camminante*, in cui i termini della predicazione sono rappresentati disgiunti.

Un secondo punto centrale per l'analisi della copula nella tradizione classica è costituito dalle riflessioni di Abelardo, a cui, peraltro, sembra dover essere attribuita la paternità del termine (usato per la prima volta all'interno del trattato logico intitolato *Dialectica*). L'interesse di Abelardo per la definizione del concetto di copula matura a seguito di una riflessione intorno al sillogismo. Nella struttura sillogistica, infatti, i termini di inclusione sono sempre rappresentati da termini nominali. Appare quindi chiaro come la copula rivesta un ruolo centrale in questa struttura logica, in quanto (aristotelicamente) permette a un nome (sarebbe meglio dire, a un sintagma nominale) di assumere il valore di predicato, aggiungendo una specificazione di tempo (*Dialectica*, 161).

In Abelardo si trova anche la prova logica che il valore del verbo *essere* non possa essere in nessun modo ridotto a quella di *predicato esistenziale*, che lo stesso Aristotele aveva proposto per l'interpretazione delle frasi composte da un solo nome proprio seguito dal verbo *essere* (sul tipo *Socrates est*). Tale confutazione è svolta da Abelardo attraverso la modalità classica della *reductio ad infinitum* (*Dialectica*, 137, 162). Difatti, se supponiamo che l'interpretazione di *esse* nella frase *Socrates est* sia quella di un predicato esistenziale, lo potremmo sostituire con la formula *est ens*. Ci troveremo però di fronte ad una infinita reiterabilità di tale sostituzione: *Socrates est ens*; *Socrates est ens ens*; *Socrates est ens ens ens*, e così via, *ad infinitum*. Il risultato sarà quello di non avere mai interpretabilità, mai un significato stabilito per tale frase. Abelardo afferma quindi che nella frase *Socrates est* non è espresso un *predicato di esistenza*, escludendo quindi una prima ipotesi sulla natura polisemica del verbo *essere*.

Il cambiamento di prospettiva più importante operato da Abelardo va comunque individuato nell'osservazione che la relazione instaurata dalla presenza della copula avviene tra due entità di tipo simile, che tuttavia assumono valori diversi (o, per meglio dire, *composizionali*) proprio in virtù della loro costruzione sintattica.

Tale prospettiva sarà ripresa e sviluppata nella scuola di Port-Royal, in cui la tripartizione tra soggetto copula e predicato viene posta alla base delle due attività fondamentali dello spirito: *concepire* (stabilire nomi per *sostanze* ed *accidenti*) e *giudicare* (relazionare nomi per mezzo della copula). Da questo punto di vista, la teoria grammaticale di Port-Royal può essere sintetizzata, secondo Riegel (1985), in tre punti fondamentali:

- la considerazione che il linguaggio, come rappresentazione, si applica ad un modo oggettivo di sostanze e proprietà;
- l'ammissione di un'unica forma di giudizio, che consiste nell'assegnazione di un attributo a un soggetto conosciuto come sostanza;
- l'interpretazione del verbo *essere* come la marca sintattico-lessicale della relazione predicativa che unisce l'attributo al soggetto.

Nella grammatica 'logica' di Port-Royal viene quindi sviluppata la teoria aristotelica al fine di postulare un *modello proposizionale*. Tale modello assegna alla frase una struttura tripartita conforme al modello del giudizio:

le judgement que nous faisons des choses (comme quand je dis: *La terre est ronde*) enferme necessairament deux termes: l'un s'appelé sujet. Que est ce don't on affirme, comme *terre*; et l'autre s'appelé attribut, qui est ce qu'on affirme, comme *ronde*; et de plus la liason entre ce deux termes qui est proprement l'action de notre esprit qui affirme l'attribut de sujet. (*Grammaire générale et raisonnée*, II, 13)

Vengono quindi distinti i due termini dell'attività di giudizio: il *soggetto*, definito come "ciò di cui si afferma", e l'*attributo*, ovvero "ciò che viene affermato". Tra questi due termini, la copula assume il valore di 'legame' (*liason*), un nesso che reca con sé il valore stesso dell'affermazione («un mot dont le principal usage est de signifier l'affirmation»), nell'accezione di "atto di giudicare".

Nonostante il debito aristotelico<sup>3</sup>, la scuola di Port-Royal identifica chiaramente il punto di distacco con il modello: Aristotele coglie solo l'aspetto temporale della relazione (verbale in generale, ma soprattutto copulare), lasciandosi sfuggire la componente semantica principale del legame che il verbo va a instaurare: l'affermazione (ovvero l'applicazione) del giudizio espresso dal predicato sul soggetto (Moro 1997). Trasferendo i termini del discorso in una prospettiva attuale, potremmo affermare che la copula viene vista come un operatore di concatenazione preposizionale esplicito, che manifesta la struttura tripartita della frase dichiarativa.

La concezione della copula come 'segnatempo' ha pervaso per secoli gli schemi di interpretazione delle strutture logiche del linguaggio e delle strutture predicative a base nominale<sup>4</sup>. Le riflessioni di Abelardo e dei grammatici di Port-Royal hanno ulteriormente integrato il paradigma di analisi aristotelico, individuando nel tratto di 'legame' all'interno dell'atto di giudizio il valore funzionale del verbo *essere*, visto come corrispettivo linguistico-lessicale del concetto di copula.

---

<sup>3</sup> In particolare riferimento a due concetti: che ogni proposizione sia traducibile attraverso una frase copulare, e che la copula non rappresenti un elemento predicativo.

<sup>4</sup> Tale punto di vista giunge sostanzialmente inalterato fino, almeno, alla tradizione grammaticale che si è occupata della trattazione della frase nominale nelle lingue indoeuropee (cfr. Meillet 1921, Vendryes 1921, Beveniste 1966).



A rompere tale paradigma di tradizione millenaria sono intervenuti gli studi sui principi logici sottostanti alla semantica delle lingue naturali, condotti a partire dalla fine del diciannovesimo secolo. Tali riflessioni, sebbene solo indirettamente collegate allo studio della natura semantica del verbo, si sono rivelate di centrale importanza per la trattazione grammaticale, ed in particolare per l'ipotesi polisemica della natura semantica del verbo *essere* (che non sarebbe pertanto identificabile univocamente con il concetto di *copula*) e l'oggettivazione del suo valore di *predicato di identità*.

Uno dei punti principali dell'analisi compiuta dai logici riguarda la natura semantica dei sintagmi nominali e della componente referenziale associata al loro uso. Frege pone dapprima l'accento sulla possibilità che la denotazione un sintagma nominale sia non un oggetto del mondo, quanto piuttosto un'entità di tipo predicativo. I predicati nominali sono da lui associati ai predicati verbali per tale proprietà semantica, in relazione al principio di composizionalità che vede nell'associazione di un termine ad un predicato la legge fondamentale per la formulazione di una proposizione a cui diventa possibile assegnare un valore di verità.

Un secondo punto di fondamentale importanza è quello dell'interpretazione di quegli oggetti logici individuati, nella terminologia russelliana, come *descrizioni definite*. Le descrizioni definite sono, linguisticamente, sintagmi nominali recanti il tratto di definitezza, come negli esempi classici di seguito riportati:

- (1) La stella del mattino
- (2) L'autore di Waverley.

Il fulcro del dibattito consiste nell'individuazione delle proprietà semantiche che consentono a simili costituenti di raggiungere il riferimento. La proposta di Russell consiste nell'attribuire alle descrizioni definite il valore di un'implicazione circa l'esistenza e l'unicità di un referente, e nel differenziarle dagli elementi linguistici che invece sono designati al riferimento vero e proprio, segnatamente nomi propri ed elementi deittici (che Russell programmaticamente chiama *nomi logicamente propri*).

Da tale posizione è scaturito un importante dibattito circa la natura delle proprietà referenziali delle descrizioni definite. Strawson si occupato di distinguere usi referenziali ed attributivi delle descrizioni definite, tracciando una profonda linea di demarcazione in relazione al valore di soggetto (*referenziale*) o di predicato (*attributivo*) che tali sintagmi hanno la facoltà di possedere, a seconda del loro *uso* all'interno di un dato enunciato.

Donnellan assume le posizione di Russell e di Strawson per svolgere una critica radicale alla loro nozione di referenzialità, ponendo di nuovo al centro la questione dell'*uso* linguistico, ma in un'ottica più decisamente pragmatica: a suo giudizio,

infatti, a mezzo di uno stesso enunciato sono possibili diversi usi (sia strettamente referenziali che attributivi) di un medesima descrizione definita.

Il dibattito logico ha assunto un ruolo molto importante in riferimento alla natura semantica del verbo *essere*, ed in particolare al valore del verbo come predicato di identità. L'idea delle diverse funzioni soggiacenti all'uso di *essere* nei casi in cui facesse parte di una normale predicazione a base nominale:

(3) La stella del mattino è un pianeta

o di una vera e propria relazione di identità:

(4) La stella del mattino è Venere

è già ben presente nelle riflessioni fregeane, in cui alle diverse configurazioni semantiche vengono associati tipi di relazione diversi (rispettivamente *il cadere di un oggetto sotto un concetto e un'equazione*), testimoniate nel linguaggio naturali da usi differenti di *essere* (per il quale si prospetta quindi una vera e propria polisemia).

Parallelamente, nell'*Introduction to the Mathematics Philosophy*, Russell propone esplicitamente di fare a meno dell'idea che la copula esprima in ogni caso una marca, diremmo, grammaticale, priva di valore predicativo. La distinzione tra le frasi *Socrates is human* e *Socrates is a man* viene risolta in questo senso: nel primo caso il verbo *to be* rappresenterebbe un legame tra il soggetto e il predicato espresso; nel secondo, al contrario, il verbo conterrebbe in sé una predicazione che esprime l'*identità* tra le due parti nominali in causa<sup>5</sup>.

Entrambi i filosofi, pur divergendo profondamente per le posizioni e le soluzioni proposte, concordano nel porre l'imperfezione del linguaggio naturale come causa massima di questa grave ambiguità (che Russell non esita a definire una vera e propria 'disgrazia'), a cui però l'applicazione di un linguaggio rigorosamente logico-simbolico può (e deve) porre rimedio.

Nonostante lo scetticismo circa la possibilità di descrivere formalmente una lingua naturale, le riflessioni dei logici matematici, come già notato, si sono rivelate di grande importanza per gli studi grammaticali successivi. Nel presente capitolo ci occuperemo quindi di analizzare nel dettaglio le proposte e i punti di vista sostenuti, al fine di gettare delle basi analitiche riguardo il problema dell'ambiguità d'uso del verbo *essere* come copula o predicato di identità.

---

<sup>5</sup> Secondo Moro (1997) le conseguenze di tale punto di vista nella linguistica moderna sono state enormi (cfr. Benveniste 1966, Halliday 1967, Quirk & Greenbaum 1973), ed hanno addirittura oltrepassato le intenzioni originali di Russell, che individuava come punto di discriminazione tra usi copulari o di identità la presenza di un sintagma nominale come secondo elemento della struttura copulare. La tradizione scaturita da tale osservazione, infatti, pose l'accento sulla possibilità che tale ambiguità perdurasse anche in questo ultimo caso.

## 2.1 La relazione di identità in Frege

### 2.1.1 Senso e denotazione: il valore dell'identità.

L'interesse di Frege (1892a) per lo studio sistematico dei valori del verbo *essere* all'interno proposizioni in cui occorre ha un'origine piuttosto indiretta. L'interesse principale è infatti rivolto specificamente ai problemi che sorgono nell'analisi della predicazione di identità, e in particolar modo alla spiegazione di come sia possibile asserire un'identità tra termini senza incorrere in una proposizione puramente analitica, ovvero una tautologia.

La preoccupazione del filosofo era quella di render conto della differenza tra le due equazioni:

- (5) La stella del mattino è la stella del mattino.  
 (6) La stella del mattino è la stella della sera.

Intuitivamente, (5) e (6) non sono proposizioni dello stesso tipo. Una simile osservazione dipende dal fatto che se sostituiamo in (5) il termine “la stella del mattino” con un qualsiasi altro termine referenziale, otteniamo in ogni caso una proposizione vera. Tale grado di *verità*, intrinsecamente valida per ogni termine, è appunto detta *analitica*, in quanto dipendente dalla sola struttura linguistica della proposizione.

Nel secondo caso non è così. La sostituzione dei termini “la stella del mattino” e “la stella della sera” con altri termini referenziali non assicura affatto che la proposizione rimanga vera. Tale verità è infatti dipendente dagli *oggetti* cui i termini si riferiscono, e in particolare dal fatto che i due termini si riferiscano ad uno stesso oggetto o meno. Dal punto di vista del contributo alla formazione di conoscenza nuova, potremmo aggiungere che mentre (5) non apporta nessuna novità alla nostra conoscenza del mondo (in quanto proposizione vera sulla base di proprietà linguistiche, indipendentemente dal mondo), quando asseriamo (6) creiamo una conoscenza del tutto nuova (nel caso specifico, nei termini di una vera e propria scoperta scientifica)<sup>6</sup>.

La spiegazione di tale asimmetria è data da Frege tramite la scomposizione del significato linguistico nelle componenti della *denotazione* (*Bedeutung*) e del *senso* (*Sinn*), rispettivamente definiti, nei confronti di un termine individuale, come: a) l'*oggetto* individuato dal termine; b) il modo in cui l'oggetto viene individuato, ovvero il ‘modo’ della denotazione.

---

<sup>6</sup> L'incipit di *Über Sinn und Bedeutung* reca proprio tale premessa: «evidentemente  $a = a$  e  $a = b$  sono enunciati di diverso valore conoscitivo;  $a = a$  vale a priori e, secondo Kant, deve essere chiamato analitico, mentre enunciati della forma  $a = b$  contengono spesso notevoli ampliamenti della nostra conoscenza e non sempre di possono fondare a priori».

In tale modo, tornando all'esempio proposto, si può asserire che la seconda proposizione si distingue dalla prima proprio perché contiene l'affermazione che i due *sensi* distinti, corrispondenti alle espressioni “la stella del mattino” e “la stella della sera”, denotano uno stesso *oggetto*. Ed è proprio la messa in relazione di due differenti *sensi* ad un'unica *denotazione* che fornisce quel contributo alla conoscenza avvertito come differenza profonda tra le proposizioni (5) e (6).

Il valore dell'identità consiste quindi in un rapporto tra *intensioni*, ed è strettamente connesso alla sfera gnoseologica. In una predicazione di identità, infatti, non si dà mai il caso che l'uguaglianza sia posta tra *due oggetti* (il che, in termini ontologici, sarebbe addirittura contraddittorio): essa è sempre posta tra *due modi di conoscere uno stesso oggetto*.

Dal punto di vista ontologico, difatti, dire che “la stella del mattino è la stella della sera” non avrebbe alcun senso, in quanto le due descrizioni corrispondono di fatto allo stesso *oggetto*. È pertanto la conoscenza sul mondo (non il mondo stesso) a costituire il fulcro della predicazione, nel caso in cui poniamo un'equazione tra termini. Ed è proprio in relazione al fatto che il significato linguistico sia composto da *senso* e *denotazione* che una simile attività (il *predicare l'identità tra due termini*) ha senso.

Al di fuori di questo, ogni relazione di uguaglianza tra due termini non consisterebbe in niente altro che nel vuoto gioco della tautologia.

### 2.1.2 Corrispettivi semantici dei sintagmi nominali: le nozioni di Concetto e Oggetto

Spingendosi oltre il piano dei termini individuali, Frege individua *senso* e *denotazione* sia per i predicati che per le proposizioni, dando luogo a una spiegazione dei rapporti logico-proposizionali in termini strettamente composizionali.

Esposto in sintesi, l'argomento che viene sostenuto è che:

- la denotazione di un predicato è un *concetto*, ovvero una funzione che prende come argomenti *oggetti* (le denotazioni dei termini) e restituisce come valore un *valore di verità*;
- la denotazione di una proposizione non è niente altro che il *valore di verità*<sup>7</sup> ottenuto dall'applicazione della funzione *concetto* all'argomento *oggetto*.

Il seguente schema sintetizza la proposta di Frege per definire la denotazione dei diversi componenti linguistici:

---

<sup>7</sup> Un tentativo di ricostruzione del principio di composizionalità semantica viene svolto da Frege anche per il piano del *senso*. In questa sede non ci occuperemo di trattare tale spiegazione.

Tabella 2.1. Denotazione dei costituenti logici in Frege

Costituente logico	Denotazione
Termine individuale	Oggetto
Predicato	Concetto (funzione che ha come argomento un oggetto e restituisce come valore un valore di verità)
Proposizione	Valore di Verità

In uno scritto coevo, Frege (1892b) si occupa di definire con maggiore dettaglio i termini di *concetto* e *oggetto*. Nel fare questo, introduce un'importante ambiguità che riguarda le possibilità di denotazione dei costituenti nominali, e che si riflette direttamente nell'uso del verbo *essere*. L'argomento proposto è il seguente.

Frege sostiene in prima istanza che il *concetto* sia un'entità di natura predicativa. Un *oggetto*, di contro, non può mai corrispondere ad un predicato (nella definizione da lui proposta per le componenti del significato linguistico, infatti, egli aveva asserito che il *concetto* fosse la denotazione di un predicato grammaticale, e che l'*oggetto* fosse la denotazione di un termine individuale). Frege intende dare dimostrazione di questa opposizione semantica a partire da uno dei punti più complessi e di maggiore ambiguità tra le due nozioni in esame: le proposizioni cosiddette *copulari*, in cui il verbo *essere* mette in relazione due sintagmi nominali distinti. Prendiamo in esame la coppia di esempi già citata:

- (3) La stella del mattino è un pianeta.  
 (4) La stella del mattino è Venere.

Apparentemente siamo davanti a due proposizioni copulari, dalla medesima struttura grammaticale e logica. L'intenzione di Frege, però, è quella di tracciare una netta distinzione tra i due casi.

Nel primo esempio, egli sostiene, il costituente nominale “un pianeta” rappresenta un *concetto*, che è la denotazione del predicato applicato al termine individuale “la stella del mattino”. Il verbo *essere* appare qui propriamente in funzione di copula, come mero termine formale di asserzione<sup>8</sup>. L'intera proposizione asserisce dunque che l'*oggetto* “la stella del mattino” *cade sotto il predicato* “pianeta”.

Nel secondo caso, corrispondente ad una predicazione di identità tra termini, l'espressione “Venere” denota un oggetto, tanto quanto “la stella del mattino”.

<sup>8</sup> L'idea fregeiana di copula è perfettamente in linea con quella classica: egli parla infatti di copula come *termine d'asserzione*, rifacendosi alla tradizione scolastica (cfr. Premessa storica). Come dimostrazione del valore copulativo di *essere* in (3) viene inoltra data la possibilità di trasformare il gruppo [copula + predicato nominale] in un predicato verbale (*la foglia è verde* → *la foglia verdeggia*), argomento speculare a quello già aristotelico della possibilità di ridurre ogni proposizione dichiarativa a una proposizione copulare corrispondente.

*Essere*, pertanto, non ha un valore puramente formale: rappresenta invece un predicato di identità all'interno di una struttura di *equazione*<sup>9</sup>. Ciò che viene asserto, in questo caso, è che nonostante ci troviamo davanti a due diverse espressioni linguistiche (con diverso *sensu*), la denotazione di queste due termini individuali è la medesima: è *lo stesso oggetto*.

Il secondo tipo di relazione è distinguibile dal primo da un criterio del tutto formale: quello della reversibilità dei termini. Infatti, mentre (4) è reversibile, (3) non lo è

(3.a) \*un pianeta è la stella del mattino<sup>10</sup>

(4.a) Venere è la stella del mattino.

Si tratta dunque di due relazioni ben distinte, rappresentabili come:

- il cadere di un oggetto sotto un concetto (irreversibile);
- un'equazione (reversibile).

L'argomento della polisemia del verbo *essere* appare quindi già pienamente tracciato. Alla luce di quanto detto a proposito di *Über Sinn und Bedeutung*, si potrebbe evidenziare una linea di demarcazione ancora più profonda tra i due tipi di relazione. Se, infatti, in (3) viene descritta una relazione predicativa per cui un oggetto viene categorizzato, sono messi in relazione il senso e la denotazione di un termine con il senso e la denotazione di un predicato. Ciò che avviene in (4), al contrario, è la messa in relazione di due sensi attraverso un'equazione che ne asserisce la *stessità*: essi hanno infatti la medesima denotazione. È la natura della relazioni tra i sintagmi nominali in gioco, quindi, che è profondamente differente, e che maggiormente distanzia l'uso copulare da quello di identità.

Di seguito, Frege asserisce (un po' semplicisticamente) che è possibile distinguere se un nome denota un *oggetto* o un *concetto* in base all'articolo grammaticale da cui è preceduto: nel caso di articolo indeterminativo, avremmo la denotazione predicativa di *concetto* ("un pianeta"); nel caso di articolo determinativo, la denotazione di *oggetto* ("il pianeta")<sup>11</sup>. Da queste premesse, la

<sup>9</sup> Frege si riferisce ad *essere* come «parte essenziale del predicato», e sostiene che «Venere» non costituisca l'intero predicato, così come faceva «un pianeta».

<sup>10</sup> In italiano, la proposizione (3.a) non è agrammaticale, in quanto sarebbe accettabile nell'interpretazione *partitiva* del sintagma nominale «un pianeta», parafrasabile come:

(3.a') uno tra gli oggetti identificati come pianeti è la stella del mattino.

Tale interpretazione, pur legittima, non è equivalente a (3), e non ne costituisce quindi la copia speculare, come (4.a) è invece di (4). Tale argomento non è quindi inerente alla proprietà di reversibilità in gioco: (3), si deve concludere, è da considerare non reversibile.

<sup>11</sup> Frege riconosce più avanti che l'uso dell'articolo determinativo presuppone sia l'esistenza dell'*oggetto* denotato dal nome, sia la sua unicità (e ciò farebbe sì che non possa precedere un *predicato*).

proposizione in (7) manifesterebbe una relazione logica diversa da quelle analizzate in precedenza:

(7) Un pianeta è un astro celeste.

Si tratta infatti, secondo Frege, di una relazione tra concetti, e in particolare «il cadere di un concetto sotto un concetto» più ampio. Questa terza possibilità di relazione che si stabilisce all'interno degli usi del verbo *essere* prevede, quindi, l'inclusione di un predicato in un altro. Tale inclusione, implicitamente veicolata nel linguaggio naturale, può essere pienamente manifestata se parafrasata attraverso un'implicazione del tipo:

(7') Se x è un pianeta, allora x è un astro celeste.

Ed è proprio nella riscrittura logica che emergono propriamente i valori predicativi di entrambi i costituenti nominali in (7): tale esplicitazione li porta infatti svelare la loro natura di costituenti predicativi all'interno di proposizioni atomiche copulari legate da un nesso condizionale.

Il valore del verbo *essere* rimane in questo caso quello di una copula, com'è anche rispecchiato dalla non reversibilità (per quanto riguarda, perlomeno, la struttura e i valori semantici) dei termini implicati. L'asserzione:

(7.a) \*Un astro celeste è un pianeta

sintatticamente accettabile, ci conduce però ad una falsa implicazione, in quanto esistono astri celesti che non sono categorizzati come pianeti. Proprio in funzione del diverso valore di verità, (7.a) non è equivalente a (7), che non gode pertanto della proprietà di reversibilità, *salva veritate*.

La seguente tabella riassume l'analisi fregeana delle proposizioni in cui due termini nominali sono correlati in una struttura predicativa in cui compare anche il verbo *essere*:

Tabella 2.2. Relazioni tra i costituenti delle strutture in cui è presente il verbo *essere*

<b>Primo termine</b>	<b>Secondo termine</b>	<b>Valore del verbo <i>essere</i></b>	<b>Relazione</b>
Oggetto	Concetto	copula	<i>cadere di un oggetto sotto un concetto</i>
Concetto	Concetto	copula	<i>cadere di un concetto sotto un concetto</i>
Oggetto	Oggetto	predicato di identità	<i>equazione</i>

Il risultato di tale analisi è, dal nostro punto di vista, la messa in corrispondenza di un uso copulare del verbo *essere* con l'occorrenza con un complemento nominale predicativo (la cui denotazione è un *concetto*) alla sua destra.

Nel caso dell'equazione, al contrario, *essere* assume un ruolo pieno di predicato, che mette in relazione due sensi in riferimento a una stessa denotazione di *oggetto*. Tale distinzione si fonda anche a partire da una motivazione indipendente, basata sull'osservazione del principio di composizionalità. Mentre nella proposizione in (3) l'elemento insaturo (funzionale) è costituito da un termine nominale che denota un *concetto*, nella proposizione in (4), in cui i termini nominali designano entrambi di un *oggetto*, è il verbo *essere* a costituire il predicato della proposizione, ovvero ad assolvere la funzione di elemento insaturo, in assenza del quale «le parti non si connetterebbero l'una con l'altra». Il principio di composizionalità rimane quindi una linea guida importante dell'analisi semantica fregeana, in osservanza della quale egli è indotto a postulare una polisemia del verbo *essere*, usato nella lingue naturali sia come semplice connettore che come vero e proprio predicato.

## 2.2 Russell: descrizioni definite e valore di *essere*

### 2.2.1 La teoria delle descrizioni definite

Un ruolo fondamentale nell'interpretazione delle strutture in cui è presente il verbo *essere* è stato svolto dalle implicazioni logico-linguistiche della teoria delle descrizioni di Russell e dal dibattito scaturito intorno alla natura semantica dei *sintagmi denotativi*.

In *On denoting*, Russell (1905) definisce per elencazione la classe dei sintagmi denotativi, comprendendo al suo interno sintagmi nominali indefiniti, definiti e variamente incassati in un operatore linguistico di quantificazione<sup>12</sup>.

La nozione di *sintagma denotativo* è pertanto basata sulla forma dell'espressione, sulla sua natura morfosintattica. Dal punto di vista della denotazione, è possibile distinguere tre casi:

- che il sintagma denotativo non denoti in realtà alcunché (*l'attuale re di Francia*);
- che il sintagma denotativo denoti un oggetto definito (*l'attuale regina d'Inghilterra*);

---

<sup>12</sup> L'elenco comprende: «un uomo, qualche uomo, qualsiasi uomo, ogni uomo, tutti gli uomini, l'attuale re d'Inghilterra, l'attuale re di Francia, il centro di massa del sole nel primo istante del XX secolo, la rivoluzione del sole intorno alla terra, la rivoluzione della terra intorno al sole».



- che il sintagma denotativo denoti in maniera ambigua, ovvero denoti più di un oggetto (*un uomo*).

Nel seguito della trattazione, l'interesse di Russell si concentra sulle descrizioni definite, ovvero su quei sintagmi denotativi che, se propriamente applicate, denotano un singolo oggetto.

L'intenzione di Russell è quella di trattare la semantica delle descrizioni definite in modo diverso da quella dei nomi propri, termini che denotano direttamente un oggetto: le descrizioni definite danno luogo, infatti, a un sistema di condizioni che implicano sia l'esistenza che l'unicità del riferimento. È attraverso tali condizioni che è possibile giungere alla sua denotazione. A mezzo di un esempio, il significato di un sintagma come:

(8) La regina d'Inghilterra

consta nella simultanea affermazione di due proposizioni, che ne istanziano le condizioni di verità:

- (8.a) Esiste una regina d'Inghilterra  
 (8.b) C'è una sola regina d'Inghilterra.

Le conseguenze di un simile approccio si ripercuotono sull'interpretazione delle proposizioni contenenti un sintagma nominale indefinito. In particolare, come nota anche Strawson (1950), un enunciato come:

(9) La regina d'Inghilterra è formosa

non sarebbe quindi un enunciato semplice dalla forma logica soggetto-predicato, ma un enunciato complesso contenente una proposizione esistenziale:

(9.a) Esiste una ed una sola regina d'Inghilterra, e tale individuo è formoso.

All'interno del capitolo 16 dell'*Introduction to the Mathematical Philosophy*, Russell (1919) pone bene in evidenza la distinzione esistente tra un nome proprio e una descrizione definita. Un nome proprio è un simbolo semplice che sta a significare un *individuo* o un'*entità*. Una descrizione definita, al contrario, è un simbolo complesso, formato da più parole i cui significati sono già fissati, e da cui risulta il significato della descrizione.

In un articolo che prende in considerazione le conseguenze dell'analisi russelliana delle descrizioni definite, Kaplan (1970) sottolinea come una tale posizione distingua nettamente l'uso delle descrizioni definite all'interno delle proposizioni da quello dei nomi propri. Il giudizio di verità sopra l'enunciato in (10):

(10) Elisabeth Windsor è formosa,

si risolve nella constatazione che il dato individuo denotato dal nome proprio sia o meno formoso. Ciò ha invece poco a che vedere con le condizioni di verità di (9), espresse per esteso in (9.a): esse non riguardano, infatti, la presunta formosità di un referente individuato, ma pongono in prima istanza la condizione dell'esistenza e dell'unicità di un simile individuo. Una descrizione, infatti, non denota direttamente nulla, ma si comporta linguisticamente, nel caso in cui sia propriamente utilizzata, *come se denotasse*.

Un simile punto di vista permette, secondo Russell, una corretta interpretazione degli enunciati in cui una descrizione definita non abbia alcun riferimento nel mondo, come:

(11) L'attuale re di Francia è calvo.

Se una descrizione definita avesse lo stesso significato di un nome proprio, la forma logica di (9), (10) e (11) dovrebbe essere la stessa. Ma secondo il filosofo inglese, non è così. Russell sostiene infatti che la proposizione in (11) sia falsa, e questo proprio in virtù delle mancate condizioni di univocità referenziale della descrizione definita "l'attuale re di Francia". In particolare, essa è falsa in quanto la condizione espressa in (11.a):

(11.a) Esiste un attuale re di Francia

non è verificata.

Se si considerassero le descrizioni definite alla stessa stregua dei nomi propri, ovvero come termini che denotano direttamente un individuo, non sarebbe possibile cogliere la profonda differenza appena evidenziata, e non si saprebbe rendere conto del valore di verità delle proposizioni che contengono descrizioni definite non che denotano alcun individuo o entità.

## 2.2.2 Estensioni della teoria: la relazione di identità, le descrizioni non definite e l'ambiguità semantica del verbo *essere*.

Il metodo russelliano di interpretazione delle descrizioni definite può essere visto come un sistema di regole che governano il rimpiazzamento sintattico di simili costituenti. La denotazione del sintagma è quindi raggiunta attraverso la sua riscrittura in termini logicamente espliciti.

A partire da tali regole, Russell (1905) afferma un'importante conseguenza che la sua analisi comporta nel trattamento della *relazione di identità*. L'enunciato in (12):

(12) Scott è l'autore di Waverley

non è una semplice asserzione di uguaglianza tra due referenti (o, come avrebbe asserito Frege, l'associazione di due diversi sensi ad una stessa denotazione). La descrizione definita "l'autore di Waverley" difatti, come dimostrato, non denota direttamente un individuo, come invece fa il nome proprio "Scott". La riscrittura in termini espliciti di (12) è quindi, secondo l'interpretazione di Russell:

(12.a) Scott scrisse Waverley, ed è sempre vero che se un  $y$  scrisse Waverley, quell' $y$  è identico a Scott.

È in questi termini, a detta dell'autore, che vale la pena di asserire un'identità (al di fuori della mera constatazione tautologica che " $x = x$ "). Ed è in questo modo, aggiunge, che riusciamo a rendere conto del fatto che ogni volta che usiamo un costituente del linguaggio, abbiamo *conoscenza diretta* delle parole che compongono i nostri costituenti, anche se esso è una descrizione definita di cui non conosciamo (o nemmeno sappiamo se esista) il referente.

I termini di una descrizione, infatti, non si riferiscono all'oggetto, ma a delle proprietà di cui abbiamo conoscenza diretta. Il valore dell'uso di una descrizione definita sta nell'asserzione che tali proprietà caratterizzino uno e un solo oggetto, eventualmente anche non direttamente conosciuto dal parlante.

Il sistema di condizioni logico-esistenziali a rimpiazzamento delle descrizioni usate nel linguaggio ordinario sta anche alla base dell'interpretazione dei sintagmi denotativi non definiti<sup>13</sup>, chiamati da Russell *descrizioni ambigue*, in quanto ammettono più di un referente (o descrizioni indefinite, come vengono definite in Kaplan 1970). Secondo tale interpretazione, quando dico che:

(13) Un uomo è calvo

non faccio altro che postulare l'esistenza di un certo individuo tale che questo sia un uomo e sia calvo. Parafrasando:

(13.a) Esiste un uomo (ma non necessariamente uno solo), e questo individuo è calvo.

L'interpretazione dei sintagmi denotativi estesa alle descrizioni ambigue conduce Russell a considerare le relazioni espresse dal verbo *essere* con complemento nominale indefinito allo stesso modo di quelle con complemento nominale definito. In altre parole, Russell considera gli usi del verbo *essere* in connessione ad un sintagma nominale come predicati di identità, come emerge chiaramente dal seguente passo, tratto dall'*Introduction to the Mathematical Philosophy*:

<sup>13</sup> Russell fa notare che «Il solo punto che distingue "il tal-dei-tali" [una descrizione ambigua] da "una cosa così e così" [una descrizione definita] è l'implicazione di unicità».

L'enunciato «Socrate è umano» è indubbiamente equivalente a «Socrate è un uomo», ma non è lo stessissimo enunciato. L'«è» di «Socrate è umano» esprime la relazione di soggetto e predicato. L'«è» di «Socrate è un uomo» esprime un'identità. È una disgrazia per l'umanità che sia stata scelta la stessa parola «è» per due idee completamente differenti, una disgrazia cui può ovviare, naturalmente, un linguaggio logico-simbolico.

La posizione descritta diverge fortemente da quella espressa da Frege, per cui un sintagma nominale indefinito conservava un valore predicativo, e l'identità era asserita solo nel caso in cui ci fosse una relazione tra due sensi in riferimento alla stessa denotazione. Laddove l'interpretazione fregeana si fonda sull'interpretazione ontologica dei costituenti, distinguendo la natura semantica di *oggetti* e *concetti*, quella di Russell prende in considerazione due linee guida:

- la necessità di asserire la conoscenza diretta, da parte del parlante, dei significati in gioco nell'asserzione;
- la possibilità di disambiguare, tramite regole di riscrittura logica, il valore dei costituenti del linguaggio ordinario.

In tale prospettiva, che è quella assunta in definitiva dalla logica di primo grado, la referenzialità dei sintagmi corrisponde alla quantificazione esistenziale.

## 2.3 La teoria del riferimento di Strawson

### 2.3.1 Descrizioni definite: uso referenziale e attributivo

Nell'articolo *On referring*, Strawson (1950) si occupa di distinguere e definire le proprietà delle espressioni utilizzate per «menzionare e riferirsi a qualche persona individuale o a qualche singolo oggetto, o a qualche evento, luogo o processo particolare». Strawson identifica nell'*uso univocamente referenziale* la proprietà che accomuna:

- i nomi propri;
- i pronomi dimostrativi e personali (i nomi logicamente propri, nella proposta teorica di Russell);
- le descrizioni definite.

Strawson identifica queste espressioni come le classi che possono occorrere in funzione di *soggetto* di un enunciato assertivo (normalmente considerato avente una forma logica soggetto-predicato). Tale considerazione rivela i termini in cui Strawson intende porre la questione: il riferimento critico alla teoria di Russell è

esplicito. Secondo tale proposta, infatti, gli enunciati contenenti una descrizione definita nella posizione grammaticale di soggetto non andrebbero considerati come enunciati della forma logica oggetto-predicato (cfr. quanto già asserito a proposito dell'esempio 9)<sup>14</sup>.

Tra le classi di espressioni con uso univocamente referenziale, tuttavia, si possono notare delle differenze, legate soprattutto alle loro possibilità d'impiego. In particolare, mentre le espressioni appartenenti alle prime due classi (nomi propri e dei pronomi deittici) hanno sempre un uso univocamente referenziale, è possibile che una descrizione definita sia utilizzata diversamente.

Un uso *non univocamente referenziale* di una descrizione definita può avvenire anche nel caso in cui occorra in posizione di soggetto grammaticale, come in (14):

(14) La balena è un mammifero.

Un uso simile si contrappone a quanto avviene in (14'), in cui lo stesso sintagma nominale 'menziona' un individuo:

(14') La balena urtò contro la nave.

Mentre nel primo caso il SN "la balena" non corrisponde a nessun individuo particolare (diremmo, piuttosto, che corrisponde ad una classe di individui) nel secondo caso si riferisce univocamente ad uno specifico essere. Si potrebbe asserire quindi il sintagma definito in (14) si comporti come un sintagma indefinito: in esso permane un uso referenziale, anche se non univoco<sup>15</sup>.

Il punto focale dell'analisi di Strawson riguarda tuttavia una seconda possibilità d'uso *non univocamente referenziale* di una descrizione definita. Un simile uso riguarda contesti in cui il SN non occorre in posizione di soggetto, come in:

(15) Napoleone fu il più grande soldato francese.

Secondo Strawson, in questo caso i due sintagmi nominali a sinistra e a destra del verbo *essere* hanno un uso completamente diverso: "Napoleone" menziona un individuo; "il più grande soldato francese" dice qualcosa di un individuo che è già menzionato. La descrizione definita alla destra di *essere* ha pertanto un uso non referenziale, in corrispondenza alla sua funzione linguistica di *predicato* nominale. Al contrario, la proposizione in (15')

(15') Il più grande soldato francese morì in esilio.

<sup>14</sup> Russell aveva affermato che solo i nomi logicamente propri «possono apparire come soggetto di una forma logica di tipo soggetto-predicato».

<sup>15</sup> Nei termini dell'analisi russelliana proposta nel paragrafo precedente, ci troviamo dinnanzi ad un sintagma definito usato come una descrizione ambigua.

contiene la stessa descrizione definita presente in (15), ma con valore *univocamente referenziale*<sup>16</sup>. Riassumendo, un sintagma nominale definito può assumere, in base all'uso, tre valori di referenzialità, come mostrato nella tabella seguente:

Tabella 2.3. Funzioni logiche e referenzialità dei sintagmi nominali in Strawson

<b>Esempio</b>	<b>Funzione logica</b>	<b>Referenzialità</b>
Il più grande soldato francese morì in esilio La balena urtò la nave	soggetto	riferimento unico
La balena è un mammifero	soggetto	riferimento ambiguo
Napoleone fu il più grande soldato francese	predicato	non referenziale

Quando una descrizione definita viene impiegata in modo non referenziale, assume un valore d'uso *attributivo* (o ascrivito).

### 2.3.2 Significato e riferimento

La differenziazione tra usi *referenziali* e *attributivi* di una descrizione definita pone le premesse per la successiva distinzione tra la nozione di *significato* e quella di *riferimento*. Per Strawson, infatti, il significato dell'espressione "il più grande soldato francese" in (15), in quanto funzione strettamente linguistica, rimane infatti del tutto invariato in (15'). Ciò che varia è l'*uso* che se ne fa:

il significato (in almeno un'accezione importante del termine) è una funzione dell'enunciato o dell'espressione; la menzione, il riferimento, e la verità o la falsità sono funzioni dell'uso dell'enunciato o dell'espressione<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Per quanto riguarda gli usi referenziali, Strawson accoglie l'idea di Russell che ci sia una presupposizione di univocità esistenziale nell'uso di una descrizione definita, ma nega che la descrizione definita asserisca l'unicità del referente. In altre parole, «riferirsi non è asserire»: anche se l'esistenza e unicità del referente viene implicata (in senso non strettamente logico) dal fatto che il parlante menzioni l'oggetto, ciò non equivale affatto ad un'asserzione. Strawson distingue quindi: (a) l'uso di un'espressione per menzionare un individuo, per fare quindi un riferimento univoco all'interno di un enunciato; (b) l'asserzione che esiste uno ed un solo individuo che possiede determinate caratteristiche, ovvero la produzione di un enunciato univocamente esistenziale.

<sup>17</sup> Una simile posizione influisce anche sul giudizio di verità intorno ad una proposizione contenente una descrizione definita senza referente. Come sottolineato a proposito dell'esempio in (11) (L'attuale re di Francia è calvo) il fallimento della condizione circa l'esistenza di un individuo corrispondente alla descrizione "l'attuale re di Francia" implica per Russell la falsità della proposizione. Strawson, al contrario, recuperando la posizione originariamente fregeana, sostiene che il mancato riferimento del sintagma nominale faccia sì che non venga posto il problema dell'assegnazione di un valore di verità all'intera proposizione (entrambi, infatti, funzione dell'uso).

Il *significato* di un'espressione non può quindi essere confuso con l'oggetto cui l'espressione si riferisce, in quanto, come condizione linguistica, non può dipendere dall'uso specifico che se ne fa in un particolare momento. L'errore che Strawson rimprovera a Russell sta proprio in questa mancata differenziazione tra significato e riferimento, e in particolare alla convinzione che il riferimento costituisca, a fortiori, il significato dei *nomi logicamente propri*. Tale significato corrisponde piuttosto al sistema «delle regole, delle abitudini e delle convenzioni che determinano, in tutte le occasioni, il suo uso corretto inteso a riferirsi a qualcosa».

Strawson giunge quindi non solo alla distinzione tra i diversi piani, ma si spinge a definire il tipo di rapporto che intercorre tra i due: data un'espressione, il *significato* è la componente linguistica che detta le regole per l'applicazione del *riferimento*. Tuttavia, dato che una descrizione può essere usata sia con valore *referenziale* che con valore *attributivo*, il linguaggio dovrà prevedere regole differenziate per far sì che una stessa espressione possa essere usata in entrambi i modi. Le condizioni perché un'espressione sia correttamente utilizzata nelle sue funzioni principali cambiano quindi in relazione all'uso che ne viene fatto. Ciò comporta l'esistenza di «regole per il riferimento» e «regole per l'attribuzione ed ascrizione», distinte l'une dalle altre.

Un'espressione usata in modo *attributivo* ha come requisito l'applicabilità della predicazione per l'oggetto cui viene ascritta; si tratta quindi di un requisito semantico-estensionale. Un'espressione usata in modo *referenziale* ha invece come requisito l'essere in una qualche relazione con il parlante e con il contesto d'enunciazione; Strawson chiama questo secondo sistema di regole *requisito contestuale*.

Le espressioni passibili di interpretazione referenziale si differenziano al loro interno in base alle caratteristiche attraverso le quali giungono al riferimento. Strawson individua tre parametri principali, che potremmo definire come:

- *dipendenza dal contesto*, che distingue nettamente espressioni referenziali come i deittici (massimamente dipendenti dalla situazione di enunciazione) dalle descrizioni definite (i cui riferimento rimane maggiormente stabile in contesti d'uso differenti);
- *significato descrittivo*, che distingue le descrizioni (alto valore descrittivo utilizzato per il raggiungimento del riferimento) dai nomi propri (del tutto privi di significato descrittivo);
- *dipendenza dal sistema*, che distingue i pronomi (che hanno uno scarso significato descrittivo, e raggiungono il riferimento attraverso convenzioni linguistiche) dai nomi comuni (in cui il ruolo delle convenzioni linguistiche nel raggiungimento del riferimento è ridotto); una classe a sé è costituita dai nomi propri, che non dipendono da alcuna convenzione linguistica, quanto piuttosto da 'convenzioni' *ad hoc* per ogni uso particolare.

Il sistema proposto da Strawson può essere riassunto nelle seguente tabella:

Tabella 2.4. Raggiungimento del riferimento

	Dipendenza dal contesto	Significato descrittivo	Dipendenza dal sistema
Nomi propri	+/-	-	-
Pronomi (deittici)	+	-	+
Descrizioni definite	-	+	-

Le diverse categorie linguistiche sono quindi distinte in base ai diversi modi di raggiungere il riferimento, attraverso le regole e le convenzioni che costituiscono i significati delle espressioni. L'evidenziazione dei diversi tipi del rapporto che intercorrono tra le espressioni e i loro riferimenti sarà di fondamentale importanza per la trattazione delle proprietà referenziali delle sintagmi nominali e dei pronomi, con ampie ricadute nell'analisi e nella tassonomia delle frasi copulari (distinte appunto, all'interno della tradizione successiva, proprio sulla base delle proprietà referenziali dei loro costituenti nominali).

### 2.3.3 Riferimento, attribuzione e frasi copulari.

*Riferimento e attribuzione* sono considerati da Strawson tra le funzioni principali del linguaggio. In particolare, egli vede in tale opposizione il corrispettivo semantico-referenziale dei rapporti linguistici tra *soggetto* e *predicato*:

Uno dei fini principali per cui usiamo il linguaggio è quello di asserire dei fatti riguardo a cose, persone ed eventi. Se vogliamo raggiungere questo scopo dobbiamo disporre di qualche mezzo per prevenire la domanda "Di che cosa (di chi, di quale) stai parlando?", e anche alla domanda "Che cosa stai dicendo di esso (di lui, di lei?)". il compito di prevenire la prima domanda si identifica con il compito di riferirsi a qualcosa (o di identificare qualcosa). Il compito di prevenire la seconda si identifica con il compito dell'attribuzione (o descrizione, o classificazione, o ascrizione).

Appare qui chiaro il nesso con le nozioni grammaticali di soggetto e predicato: il *riferimento* è necessario perché venga realizzato il primo, l'*attribuzione* per il secondo<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Si noti che l'uso di un'espressione è messo stretta in relazione con le proprietà composizionali (sintattiche e semantiche) dell'enunciato. Ciò costituirà uno dei punti di maggiore critica da parte di Donnellan (v. paragrafo seguente), che si riferisce ad una nozione d'uso più propriamente pragmatica e indipendente dalla configurazione sintattica dell'enunciato.



La categoria linguistica delle descrizioni definite assume un'importanza cruciale per l'individuazione di tali funzioni primarie del linguaggio: in esse risiede infatti un'ambiguità d'uso tra le due funzioni. Ciò è in stretta relazione con il loro utilizzo all'interno delle strutture copolari, in cui i valori referenziali dei sintagmi nominali sono determinati dalle funzioni che svolgono nell'economia del rapporto proposizionale soggetto-predicato. Dalle considerazioni fin qui svolte, sembrerebbe pertanto di poter asserire che una descrizione definita assume valore *referenziale* quando occorre come *soggetto*, e valore *attributivo* quando occorre come *predicato* (nominale).

Nella parte finale del suo saggio, Strawson fa il punto su un aspetto cruciale che riguarda il trattamento delle frasi copolari, ed i valori d'uso che assumono i «sintagmi denotativi congiunti dalla è». Si tratta, con più precisione, degli usi delle descrizioni definite all'interno delle *asserzioni identificative*, che corrispondono ad una sottoclasse delle proposizioni che Russell aveva definito come *relazioni di identità*. Strawson prende in esempio il caso di un enunciato come (16):

(16) Era Napoleone l'uomo che ordinò l'esecuzione del duca d'Enghien.

I due sintagmi denotativi (nome proprio e descrizione definita) hanno entrambi valore referenziale?

Riguardo al nome proprio non sorge nessun dubbio: esso avrà una lettura senz'altro referenziale. D'altro canto, sembra impossibile per Strawson sostenere che la descrizione definita abbia anch'essa una simile lettura: se così fosse, da un lato avremmo una duplice individuazione dell'individuo «di cui stiamo parlando», dall'altro ci troveremmo in imbarazzo a dire «che cosa viene detto» di tale individuo. Più esplicitamente, non sapremmo come individuare il predicato dell'enunciato.

Ammettendo che entrambi i sintagmi denotativi siano referenziali, infatti, saremmo costretti ad asserire che l'enunciato (16) contiene due riferimenti alla stessa persona, e che di conseguenza non asserisce nient'altro che una banale identità, dal sapore tautologico: l'identificazione del referente con se stesso.

In questo passo, l'analisi dell'autore appare non tenere conto dalla posizione di Frege, che aveva sottolineato la natura *intensionale* delle relazioni di identità. Quello che viene messo in relazione non sono infatti i riferimenti dei sintagmi denotativi, quanto i loro *sensi*; ed è tale distinzione che permette di spiegare come mai l'enunciato in (16) non venga percepito come una tautologia dai parlanti. L'intenzione di Strawson sembra qui più rivolta alla demolizione della soluzione russelliana al problema, secondo cui il rischio tautologico veniva superato dalle regole di riscrittura delle descrizioni definite come asserzioni contenenti l'implicazione di univocità esistenziale dell'oggetto (v. esempi 12 e 12.a).

La difficoltà interpretativa di (16) dipende, a detta dell'autore, dal fatto che il predicato grammaticale dell'enunciato non appare usato in modo pienamente ascrivito. Ma ciò vale solo in apparenza. Confrontiamo infatti (16) con (16'):

(16') Napoleone ordinò l'esecuzione del duca d'Enghien.

A detta di Strawson, la medesima componente predicativa presente in (16) viene qui resa esplicita attraverso il predicato verbale corrispondente. In sostanza, (16) e (16') «dicono la stessa cosa» (riguardo lo stesso referente). La sola differenza sta nell'occasione d'enunciazione di (16), che presuppone in qualche modo la conoscenza da parte dell'interlocutore del fatto che qualcuno ha ordinato l'esecuzione del tale duca.

La presa di posizione di Strawson è quindi che la descrizione definita "l'uomo che ha ordinato l'uccisione del duca d'Enghien" abbia un valore attributivo, e costituisca il predicato dell'enunciato<sup>19</sup>. Come vedremo nel capitolo seguente, questa posizione ha avuto forti ripercussioni sul dibattito intorno alla tassonomia delle frasi copolari, e in particolare nella proposta di distinzione tra frasi copolari di tipo *predicazionale*, come (17):

(17) Napoleone è l'uomo che ha ordinato l'uccisione del duca d'Enghien che si presume abbia un ordine *soggetto-predicato* 'normale', da frasi copolari di tipo *specificazionale*, come (17'):

(17') L'uomo che ha ordinato l'uccisione del duca d'Enghien è Napoleone

con ordine *soggetto-predicato* 'inverso', data la corrispondenza del primo sintagma denotativo con la funzione attributiva e del secondo con la funzione referenziale (obbligatoriamente veicolata dal fatto di essere un nome proprio). Tale interpretazione non è certo esente da possibili obiezioni. Da un punto di vista sintattico, la posizione della descrizione definita come primo membro della frase copulare risulta infatti piuttosto controversa: quali sarebbero i criteri per stabilire se, di volta in volta, tale costituente sia o meno il soggetto della frase? Sarebbe forse possibile ipotizzare dei criteri semantici in grado di rivelarlo?

D'altra parte, nei termini in cui l'autore parla di *soggetto* come del membro proposizionale dal valore *referenziale* ("di chi sto parlando"), la natura semantico-predicativa del sintagma definito non è facilmente giustificabile. Saremmo costretti ad ammettere che anche nell'enunciato in (17') stiamo parlando di "Napoleone", e non già de "l'uomo che ha ordinato l'uccisione del duca d'Enghien"? Siamo anche

---

<sup>19</sup> Il riconoscimento di questo valore linguistico deriva dall'accettazione dell'idea di separare il significato dell'espressione (costante in ogni uso) dalla sua referenzialità (che dipende dall'uso in un determinato contesto sintattico).

in questo caso davanti a due proposizioni esattamente equivalenti, la cui unica differenza sta nell'occasione di enunciazione e nelle presupposizioni implicite?

E ancora: cosa succederebbe se al posto del nome proprio ci fosse un'altra descrizione definita, come in (17'')?

(17'') L'uomo che ha ordinato l'uccisione del duca d'Enghien è il più grande soldato francese.

Eliminando il nome proprio, che aveva nell'esemplificazione dell'autore il ruolo di fulcro obbligatorio del riferimento, non potremmo più distinguere, al di fuori dell'ordine sintattico dei costituenti, quale sia la descrizione utilizzata come referente e quale sia quella che svolge la funzione predicativa. Nel capitolo finale del volume, e in particolare nel paragrafo 7.1.3, vedremo che, nel momento in cui questo tipo di casi non rappresenta solo un *challenge* teorico, ma si presenta sistematicamente nel *corpus*, il valore semantico della struttura implicata risulta indecidibile.

Rimane a nostro avviso significativo che, nella sua argomentazione, Strawson non abbia utilizzato esempi come (17'), d'uso senz'altro più comune ma di trattazione assai più complessa di quelli come (16), in cui il fenomeno della dislocazione 'neutralizza' i problemi inerenti ai rapporti sintattico-configurazionali (in stretta relazione con quelli semantico-predicativi) in gioco.

## 2.4 L'analisi della referenzialità in Donnellan

### 2.4.1 Uso referenziale e attributivo dei sintagmi nominali definiti: una prospettiva pragmatica.

La critica svolta da Donnellan alla teoria del riferimento, sia nella formulazione di Russell che in quella successiva di Strawson, assume un carattere di radicalità, in particolare per i caratteri che egli attribuisce all'uso strettamente referenziale di una descrizione definita. L'argomento prende in considerazione, per falsificarli, due assunti che secondo l'autore accomunano le rappresentazioni di Russell e di Strawson:

- la possibilità di stabilire quale sia il valore di una descrizione definita all'interno di un enunciato, senza prendere in considerazione l'uso particolare di quel tale enunciato;
- la comune convinzione che la falsificazione della presupposizione sull'esistenza (e unicità) del riferimento di una descrizione definita si rifletta sul valore di verità di ciò che un parlante dice.

Donnellan intende distinguere gli usi *attributivi* e *referenziali* di una descrizione definita sulla base della diversa ‘attività’ implicata nell’uno e nell’altro caso, dal punto di vista del parlante<sup>20</sup>. Nell’uso *attributivo*, infatti, «il parlante intende asserire qualcosa riguardo a qualunque persona o cosa soddisfi quella descrizione», mentre nell’uso *referenziale* «la descrizione definita è semplicemente uno strumento per eseguire un certo compito: quello di richiamare l’attenzione su una persona o su una cosa». Al contrario di quanto asserisce Strawson, Donnellan intende dimostrare che tali distinte funzioni sono possibili anche all’interno di uno stesso enunciato, in dipendenza dall’occasione di uso dello stesso. Prendendo in esame l’enunciato in (18):

(18) L’assassino di Smith è pazzo

la teoria del riferimento strawsoniana sarebbe sicura, senza nessuna ulteriore specificazione, di stabilire che, in relazione alla sua funzione di soggetto, l’uso della descrizione “l’assassino di Smith” sia un uso referenziale (si veda la trattazione al paragrafo precedente). Tuttavia, se intendiamo con referenziale un uso in cui l’intenzione del parlante sia quella di «richiamare l’attenzione su una (particolare) persona», ci troviamo immediatamente davanti a due diverse interpretazioni possibili per la descrizione definita in (18).

Essa sarà senz’altro referenziale se conosciamo quel tale individuo che è stato condannato come l’assassino di Smith (poniamo, un tale “Jones”) e riferendoci a lui vogliamo asserire la sua pazzia. Ad esempio, se ci troviamo presenti al processo di Jones, e dal suo comportamento in quella sede deduciamo la sua insanità mentale, asserendo l’enunciato in (18) staremmo usando la descrizione definita in modo propriamente referenziale. In un simile caso, avremmo potuto riferirci a lui usando il suo nome proprio: semplicemente, abbiamo preferito usare un’altra strategia linguistica per giungere al riferimento. Se infatti qualcuno ci domandasse a chi vogliamo riferirci quando diciamo “l’assassino di Smith”, infatti, potremmo rispondere dicendo: “a Jones”.

Di contro, poniamo il caso che il signor Smith venga ritrovato barbaramente assassinato, senza che si conosca il colpevole. Dall’effeatezza del delitto, potremmo essere certi che, *chiunque l’abbia ucciso*, l’assassino debba ad ogni modo essere pazzo, ed usare l’enunciato (18) senza riferirci ad un particolare individuo. In un caso simile la descrizione definita “l’assassino di Smith” sarebbe usata in modo *attributivo*, e non referenziale.

La distinzione appena posta mostra che, al contrario di quanto asserito nel punto a) all’inizio di questo paragrafo, non è possibile stabilire quale sia il valore di una descrizione definita all’interno di un enunciato, senza che si conosca l’uso

---

<sup>20</sup> Come apparirà chiaro dal resto della trattazione, il riferimento di Donnellan alla dimensione più specificamente pragmatica (e illocutiva) è pressoché continuo.

dell'enunciato stesso. La nozione d'uso che Donnellan ha presente è certamente differente rispetto a quella strawsoniana, e sicuramente meglio informata dai recenti studi nell'ambito della filosofia del linguaggio ordinario e della teoria dell'atto linguistico (Austin 1962). Mentre in Strawson l'uso di un'espressione è legata al suo ruolo logico-grammaticale all'interno della configurazione sintattica dell'enunciato, in Donnellan si assiste ad uno spostamento della questione sul piano propriamente pragmatico, indipendente dalle valori sintattici e semantici:

Mi sembra che la struttura grammaticale dell'enunciato sia la stessa tanto nel caso in cui la descrizione venga usata referenzialmente quanto nel caso che venga usata attributivamente: vale a dire che l'enunciato non è sintatticamente ambiguo. Né sembra convincente l'ipotesi di un'ambiguità nel significato delle parole; l'enunciato non sembra semanticamente ambiguo. (Forse potremmo dire che è pragmaticamente ambiguo: la distinzione tra i ruoli svolti dalla descrizione è una funzione delle intenzioni del parlante).

#### 2.4.2 Riferimento e denotazione

Sinteticamente, potremmo dire che, per Donnellan, l'uso del sintagma definito "l'assassinio di Smith" in (18) sia:

- *attributivo* se ignoriamo chi abbia ucciso Smith, ma deduciamo che, *chiunque sia*, egli sia pazzo;
- *referenziale* se stiamo asserendo la pazzia di un soggetto da noi indipendentemente individuato, e denotato attraverso la descrizione di omicida.

L'indipendenza dell'individuazione è testimoniata del fatto che noi possiamo riuscire a riferirci ad una persona o ad una cosa, anche se essa non soddisfa la descrizione.

Difatti, se venissimo a sapere che non c'è nessun assassino di Smith, e che egli si sia suicidato, tale informazione avrebbe diverse ripercussioni nelle due distinte interpretazioni di (18). In entrambi i casi, l'uso della descrizione definita presuppone in qualche misura l'esistenza di un assassino<sup>21</sup>. Tuttavia, nel caso in cui stessimo usando la descrizione definita in modo *attributivo*, non ci sarebbe più nessun referente possibile a cui si possa attribuire la pazzia di cui parlavamo. Al contrario, nel caso in cui stessimo parlando di quel Jones, l'uomo che era al processo nella veste del principale imputato per l'omicidio Smith, sarebbe possibile giungere all'identificazione del soggetto a cui noi avevamo attribuito la pazzia. Questo vale a prescindere che egli abbia ucciso o meno Smith, e vale anche nel caso in cui non c'è

---

<sup>21</sup> Come differenza riguardo alle presupposizioni esistenziali implicate nei due tipi di uso di una descrizione, Donnellan individua il fatto che nell'uso referenziale «il parlante presuppone che un qualcuno o un qualcosa *particolare* soddisfi la descrizione».

nessun individuo che soddisfa la presupposizione contenuta nella descrizione definita<sup>22</sup>. In altri termini, contrariamente a quanto asserito al punto b) all'inizio di questo paragrafo, possiamo riferirci con successo a qualcuno, attraverso l'uso di una descrizione definita, senza che questi soddisfi le condizioni poste per il suo soddisfacimento<sup>23</sup>.

Al fine di chiarire meglio i termini in gioco, Donnellan distingue nel seguito della trattazione i concetti di *denotazione* e *riferimento*, assumendo la prospettiva russelliana secondo cui «una descrizione definita denota un'entità se quella entità soddisfa unicamente la descrizione». In questo senso, il concetto di denotazione è «chiaramente applicabile a entrambi gli usi delle descrizioni definite». Difatti, in qualsiasi modo venga usata, una descrizione definita può infatti avere una denotazione (nel caso in cui tale entità esista). Non solo: come già mostrato, difatti, in entrambi i casi l'uso della descrizione definita addirittura presuppone che la sua denotazione sia soddisfatta.

Occorre tuttavia tenere ben presente la distinzione tra il *denotare* e il *riferirsi*: la teoria di Russell, a detta dell'autore, si occupa solo del primo dei due concetti. La loro indipendenza è dimostrabile da due punti di vista opposti: vi può infatti essere riferimento senza denotazione e denotazione senza riferimento. Abbiamo già mostrato come sia possibile (e anche piuttosto comune) riferirsi ad un'ente senza che la descrizione che viene usata lo denoti propriamente. Specularmente, prendendo l'esempio dell'enunciato (18), se il parlante ha usato in modo attributivo la descrizione "l'assassino di Smith", a lui sconosciuto, la sua descrizione non mancherà di denotare Jones, pur non riferendovisi.

Nel recupero di alcuni elementi dell'analisi russelliana, Donnellan introduce il concetto di *riferimento debole*, che sarà sfruttato nella trattazione successiva della tassonomia delle frasi copolari. Il punto centrale dell'argomento è l'interpretazione del pensiero di Russell, che introduce nell'uso di una descrizione definita un

---

<sup>22</sup> L'implicazione sull'esistenza di un ente che soddisfi la descrizione, benché presente in entrambi gli usi di un sintagma definito, è motivata da fattori differenti. Nell'uso referenziale, infatti, la descrizione che viene scelta dal parlante ha lo scopo di far individuare l'oggetto di referenza all'uditorio. *A fortiori*, egli sceglierà una descrizione che ritiene soddisfatta dalla persona o dalla cosa cui si vuole riferire: in altri termini, cercherà di descriverla correttamente. Nel caso in cui il parlante usi la descrizione in modo attributivo, invece, la presupposizione che qualcuno o qualcosa soddisfi la descrizione è implicata dallo scopo linguistico: l'assenza di riferimento porterebbe in questo caso a un'asserzione non vera (similmente a quanto asserito da Russell), o ad un ordine fallimentare.

<sup>23</sup> Donnellan nota come, negli usi *referenziali*, simili violazioni al riferimento descritto siano ampiamente accettabili anche nel caso in cui stiamo dando un ordine: «Si consideri l'ordine "Portami il libro che sta sul tavolo". Se "il libro che sta sul tavolo" è usato referenzialmente è possibile eseguire l'ordine anche se sul tavolo non c'è nessun libro. Se, per esempio, c'è un libro *accanto* al tavolo, mentre non ce ne sono *sopra* di esso, uno può portare quel libro e chiedere a chi gli ha dato l'ordine: "è questo il libro che intendevi?". E può darsi che lo sia». Sullo stesso argomento, si veda anche Linsky (1963), cui lo stesso autore fa esplicito riferimento.

elemento di 'generalità' che dovrebbe invece essere assente nel caso i cui ci stessimo riferendo ad un oggetto particolare. La generalità è data appunto dal fatto che, usando le descrizioni definite, asseriamo l'esistenza e l'unicità di un certo individuo che è del tipo descritto.

Nell'economia dell'interpretazione di Donnellan, tale mancanza di specificità è propria delle descrizioni usate in modo attributivo: esse infatti hanno un riferimento 'debole' a qualunque cosa sia univocamente definita dalla descrizione. L'opposizione con l'uso referenziale appare quindi del tutto palesata: esso infatti ha come conseguenza che ci sia una cosa giusta che l'uditorio deve individuare, e ciò ha un valore addirittura indipendente dalla bontà della descrizione stessa.

### 2.4.3 Distinzione dei livelli dell'analisi referenziale

Al di là dell'esplicito riferimento critico, i termini in cui Donnellan imposta la questione della referenzialità dei sintagmi nominali sono del tutto dissimili da quelli di Strawson. A rendere particolarmente intricato il confronto tra le due proposte è l'uso della stessa terminologia per parlare di fenomeni affatto diversi.

Abbiamo già notato come le nozioni d'*uso* dei due autori differiscano nella sostanza: l'una è legata all'impiego del costituente nominale impiegato in contesti proposizionali differenti (il dominio dell'uso sarebbe quindi l'occorrenza del sintagma in una certa configurazione sintattica e semantica); l'altra è legata alla dimensione pragmatica e alle intenzioni del parlante di riferirsi o meno a un individuo specifico (in questa accezione, il dominio dell'uso sarebbe invece costituito dalla situazione d'enunciazione e dallo scopo dell'interazione linguistica).

Di conseguenza, la distinzione tra usi *referenziali* e *attributivi* acquista, nella visione dei due autori, un valore completamente diverso. Per Strawson, il punto di discriminazione che permette tale distinzione è il concetto di predicazione: per attributivo egli intende un uso che potremmo dire, più in generale, predicativo.

La ripartizione tra usi *referenziali* e *attributivi* proposta da Donnellan, al contrario, non riguarda casi in cui la descrizione definita appare in posizione di predicato. In definitiva, egli si occupa di due tipi d'uso che Strawson avrebbe detto *referenziali* (non distinguendoli tra di loro), ma non dice nulla riguardo a quelli che l'autore inglese chiama usi *attributivi*.

D'altro canto, alla luce del concetto di *riferimento debole*, introdotto da Donnellan nella parte conclusiva della sua analisi, egli stesso giunge ad affermare che entrambi gli usi da lui discussi abbiano una componente referenziale: l'uso attributivo si riferisce ad un individuo non specificato, mentre l'uso referenziale ad un individuo che, nelle intenzioni del parlante, corrisponde alla descrizione utilizzata.

In definitiva, le due proposte non sembrano essere in contraddizione, né del tutto alternative tra loro. Più semplicemente, sembra che i due autori parlino di

oggetti diversi: ci pare quindi di poter accogliere entrambe le proposte di analisi, a patto di distinguere i diversi livelli linguistici su cui si pongono.

Distinguendo i tratti di [referenzialità] e [individuazione] di una descrizione definita, sembra possibile creare una griglia unica che riassume le proprietà del riferimento delle descrizioni definite. Più in dettaglio, il tratto [referenziale] si configura a livello della struttura della predicazione (un livello, dunque, a un livello semantico-proposizionale, che è quello dell'*uso* nel senso di Strawson), e si oppone a quello [predicativo].

Il tratto [±individuato] è invece un tratto che concerne la pragmatica della comunicazione, e le conoscenze degli interlocutori. Esso riguarda le sole espressioni [+referenziali], e ne distingue le proprietà pragmatiche del riferimento. Lo schema seguente riassume la proposta terminologica appena descritta:

Tabella 2.5. Sintesi della proposte di Strawson e Donnellan sulla referenzialità delle descrizioni definite

[referenzialità]	[individuazione]	Strawson	Donnellan
REFERENZIALE	Riferimento individuato	referenziale	referenziale
	riferimento non individuato (riferimento debole)		attributivo
PREDICATIVO	-	attributivo	-

L'analisi della letteratura logica ci porta ad alcune conclusioni rispetto ai principi che devono essere presenti all'interno di una tassonomia degli usi del verbo *essere*.

Un criterio di adeguatezza primario è quello di rendere conto della distinzione fregeana tra l'uso propriamente copulare del verbo e quello identificativo. Tale distinzione è un dato osservativo irrinunciabile ai fini dell'adeguatezza semantica della tassonomia dell'uso di *essere* nel linguaggio ordinario. Da questo punto di vista, la distinzione tra usi *copulari* e *identificativi* che si trova nella nostra proposta (cfr. capitolo 5) corrisponde alla distinzione fregeana tra le relazioni "cadere di un oggetto sotto un concetto" (relazione estensionale) e "equazione tra termini" (relazione intensionale).

In secondo luogo, le diverse proposte logiche chiariscono le differenti modalità di raggiungimento del riferimento da parte dei *sintagmi denotativi*. Viene quindi posta una distinzione sostanziale tra le proprietà referenziali degli elementi deittici, dei nomi propri e delle descrizioni definite, con l'evidenziazione dell'ambiguità di quest'ultime tra usi *referenziali* ed *attributivi*. L'uso che impropriamente Donnellan chiama *attributivo* quando la descrizione definita è in posizione di soggetto non dà luogo a una lettura predicativa (*attributiva* nel senso di Strawson) del costituente, e corrisponde piuttosto ad un grado di referenzialità 'debole' (referente non individuato). Per cui, a fronte degli esempi:



(19) L'assassino di Smith è lui

(20) L'assassino di Smith è John

rileviamo che essi hanno sempre lettura identificativa, indipendentemente dal grado di referenzialità (forte o debole) del loro soggetto.

## CAPITOLO 3

### La tassonomia referenziale delle frasi copulari

Dopo Halliday (1967), che ha introdotto la dizione, la tradizione linguistica ha analizzato gli enunciati in cui occorre il verbo *essere* seguito da un complemento aggettivale o nominale (non introdotto da preposizione) attribuendo loro l'etichetta generica di *frasi copulari*. Tale terminologia è in chiara opposizione con quanto sia Frege che Russell avevano inteso dimostrare con le loro analisi delle proposizioni in cui occorre *essere*, distinguendo gli usi del verbo tra copulari e predicativi (di identità), e instaurando le basi per quella che può essere definita come una vera e propria polisemia. D'altra parte, in molti studi grammaticali successivi (cfr. Riegel 1985, Salvi 1991) l'etichetta di *frase copulare* è stata estesa anche agli usi del verbo seguito da un sintagma preposizionale (considerato un *predicato* alla stregua dei sintagmi aggettivali e nominali), comprendendo quindi in tale categoria tutti gli usi verbali di *essere*, escludendo solo quelli di ausiliare vero e proprio.

Temendo un'eccessiva generalizzazione, in questo paragrafo useremo l'etichetta di *frase copulare* in senso hallidayano, per riferirci quindi all'uso del verbo *essere* seguito da un complemento aggettivale o nominale, sia definito che indefinito. Tale scelta terminologica si pone, per noi, ad un livello preteorico, ed è motivata dalla volontà di non appesantire oltre il necessario una terminologia ad oggi piuttosto condivisa nel quadro teorico in discussione. Tuttavia, deve essere sottolineato che ciò porta a due conseguenze indesiderate, che non saranno accolte nella nostra tassonomia.

La scelta terminologica di Halliday porta infatti all'inclusione nella classe delle frasi copulative anche delle proposizioni in cui il costruttore alla destra di *essere* ha un valore non predicativo, che noi tratteremo in modo indipendente (uso identificativo; cfr. paragrafo 5.2.3). Dal punto di vista speculare, il fatto che il dibattito sia incentrato sulla distinzione tra i valori che può assumere un SN alla destra di *essere*, e alla possibilità di assimilarlo o meno all'occorrenza di un sintagma aggettivale, porta ad escludere dalla trattazione le occorrenze del verbo seguito da SP. In particolare, l'inclusione dei valori locativi (che costituiscono il caso prototipico della configurazione *essere* + SP) tra gli elementi predicativi è piuttosto controversa e solo parzialmente condivisa nella letteratura.

La terminologia viene ulteriormente complicata quando si entra nel dettaglio della definizione della struttura interna della frase copulare. In particolare, all'elemento post-copulare vengono attribuite diverse etichette, tra le quali, in questa trattazione, sceglieremo il termine generico di *complemento*. In sintesi, la struttura sintagmatica che compone una frase copulare sarà quindi:

(1) soggetto – *essere* – complemento nominale

La natura sintagmatica del complemento è quella di un SN o SA. A questo livello, non opereremo nessuna generalizzazione circa la natura delle relazioni gerarchiche all'interno di tale struttura. Essa varierà a seconda delle interpretazioni fornite dalle diverse grammatiche e dai diversi quadri teorici utilizzati per l'analisi di questo costruito.

Per quanto riguarda le tassonomie proposte, si riscontra un certo consenso per la definizione di almeno due tipologie di frasi copulari. In particolare, nella trattazione di Halliday vengono distinte:

- le frasi *intensive* (*intensive clauses*), dove il verbo *essere* agisce propriamente da copula, e in cui il complemento può essere costituito da un aggettivo, ma non da un pronome o da un nome proprio. Simili frasi rispondono alle domande: cosa? come? (*what? how?*);
- le frasi *estensive* (*estensive clauses*), in cui il verbo *essere* è un verbo pieno, e in cui il complemento può essere costituito da un pronome o nome proprio, ma non può mai essere aggettivale. Tali frasi rispondono alle domande: quale? chi? (*which? who?*).

Caratteristica delle frasi estensive è la loro reversibilità, dovuta al carattere di *transitività* del verbo *essere*, che permetterebbe l'inversione dell'ordine dei costituenti.

Un secondo tratto di differenziazione tra le due tipi di frasi è costituito dalla definitezza del complemento: tale tratto è tendenziale, e prevede che l'uso come complemento di un sintagma nominale indefinito si leghi maggiormente ad un'interpretazione *intensiva*. Al contrario, un complemento definito è preferibilmente associato ad un'interpretazione *estensiva*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Halliday considera livelli ulteriori di analisi, e presenta un trattamento delle frasi copulative basato principalmente su nozioni relative alla *discourse analysis*: (a) a livello della struttura informativa, intesa come livello dell'organizzazione del *dato* e *nuovo* all'interno dell'enunciazione: egli riconosce un'opposizione tra l'elemento identificato, che riconosce come *dato*, e l'elemento identificatore, che corrisponde al *nuovo*; (b) a livello dell'analisi tematica, indipendentemente dalla tipologia di frase copulare, uno dei due costituenti sarà sempre tematico e l'altro rematico. Il *tema* è definito come punto di partenza dell'enunciato (variable, in Halliday 1967; token, in Halliday 1985), e descritto come il segno, il nome, la

Come riflesso delle riflessioni logiche circa la duplice natura del verbo *essere*, l'opposizione principale che distingue i tipi di frasi copulari si fonda dunque sulla valutazione del grado di referenzialità dei costituenti implicati (e in particolare del costituente post-copulare). In campo linguistico, sono state proposte varie terminologie per differenziare questi due diversi tipi di frase copulare, di cui den Dikken (2001) riporta un elenco a scopo esemplificativo<sup>2</sup>.

Tale terminologia si è parzialmente stabilizzata in seguito alla proposta di Akmajan (1970), in seguito accolta ed ampliata in Higgins (1973) e Declerck (1988). In particolare, tale tradizione prende come riferimento tassonomico la funzione del costituente nominale a destra di *essere*, piuttosto che il valore del verbo in sé. Si giunge così a distinguere, sulla base del valore referenziale del complemento della struttura, le frasi in cui tale elemento ha valore predicativo da quelle in cui ha valore referenziale; la classificazione considera, come suddivisione principale, la ripartizione delle frasi copulari in:

- frasi *predicazionali*, in cui il sintagma post-copulare non è referenziale, e costituisce un predicato, come in
- (2) Carlo è calvo
- frasi *specificazionali*, in cui il sintagma post-copulare è propriamente referenziale, e specifica un individuo, come in
- (3) Il mio migliore amico è Carlo

Secondo le definizioni proposte dall'autore, la distinzione principale tra le due tipologie è relativa alla funzione del complemento all'interno della struttura: mentre in una frase predicazionale il complemento dice qualcosa *intorno* al referente (*about*), in una frase specificazionale la sua funzione è quella di individuare *chi* è il referente.

Tale interpretazione non sembra quindi, nella proposta originale di Akmajan, discostarsi molto da quella che emerge in seno alle riflessioni logiche discusse nel capitolo precedente<sup>3</sup>. Le classi di frasi individuate hanno costituito il fulcro della

---

forma. Il rema, al contrario, è definito come valore (value), e descritto come senso, funzione e ruolo.

<sup>2</sup> Egli riporta le seguenti opposizioni terminologiche: *classifying / identifying* (Kruisinga & Erades 1953); *intensive / estensive* (Halliday 1967, Huddleston 1971); *non-equational / equational* (Bolinger 1972); *ascriptive / equative* (Lyons 1977); *attributive / identificational* (Gundel 1977); *predicational / specificational* (Akmajan 1970, termini ripresi anche in Higgins 1973 e Declerck 1988). Deve essere comunque sottolineato come non sia sempre possibile ricondurre alla stesso tipo di dualità le diverse terminologie proposte.

<sup>3</sup> In effetti, Akmajan propone, come trascrizioni logiche, il simbolo [=] per il rapporto specificazionale, e [is] per il rapporto predicazionale, ripercorrendo la distinzione fregeana.

successiva proposta per una *tassonomia referenziale delle frasi copulari*, ampiamente discussa in Higgins (1973).

In questo lavoro, le categorie *predicazionale* e *specificazionale* vengono messe in corrispondenza con le possibilità di interpretazione delle frasi *pseudo-scisse* (*pseudo-cleft sentences*; si vedano anche Declerck 1988, Collins 1991, den Dikken 2001), del tipo rappresentato nell'esempio seguente:

(4) Quello che Gianni non mangia è il cibo del cane

Nell'analisi della frase in (4), Higgins nota due possibili interpretazioni della struttura, rispettivamente corrispondenti alle seguenti parafrasi:

(4') Quello che Gianni non mangia serve da cibo per il cane

(4'') Gianni non mangia la seguente cosa: il cibo del cane

Nella prima interpretazione, il costituente “il cibo per i cani” viene interpretato come una proprietà ascritta al referente “quello che Gianni non mangia”. L'interpretazione complessiva della frase è, in questo caso, quella di una pseudo-scissa predicazionale. In x'', al contrario, “il cibo del cane” viene interpretato come un elemento referenziale che ‘specifica’ quale sia “la cosa che Gianni non mangia”: essa corrisponde quindi a una pseudo-scissa specificazionale.

Scatta qui un'interpretazione diversa del rapporto dei valori referenziali all'interno di una struttura specificazionale. Higgins pone l'accento sulla natura non referenziale del soggetto di tali costrutti, per cui, come si evidenzierà nello sviluppo della teoria nel suo complesso, l'identificazione di un frase specificazionale tenderà a dipendere proprio dall'osservazione della non referenzialità del suo soggetto (cfr. le conclusioni presentate, rispetto a questo punto, all'interno del capitolo 7, e in particolare nel paragrafo 7.2.1).

Nella proposta di Higgins, inoltre, alle due classi *predicazionale* e *specificazionale* vengono aggiunte due ulteriori categorie, che corrispondono a:

- frasi *identificazionali*, in cui il soggetto ha un valore referenziale più forte di quello espresso dal complemento (comunque referenziale)

(5) Quello è il mio migliore amico

- *dichiarazioni di identità*, che corrispondono, grosso modo, a quelle discusse in Frege

(6) “Lo Smilzo” è Carlo.

Nelle analisi successive, anche la tassonomia delle frasi pseudo-scisse acquista un maggior dettaglio (cfr. in particolare Declerk 1988, den Dikken 2001). I tipi nuovi individuati da Higgins vengono infatti messi in corrispondenza a particolari strutture pseudo-scisse, come mostrato negli esempi che seguono:

- frasi identificazionali
- (7) Questo è quello di cui ho bisogno<sup>4</sup>
- dichiarazioni di identità:
- (8) Quello che ho fatto è quello che tu mi hai detto di fare

L'intera struttura della tassonomia è quindi in stretta relazione con la definizione dei tipi delle frasi pseudo-scisse.

Nei paragrafi seguenti saranno mostrati in dettagli le classi di frasi individuati dalla tradizione di studi a cui ci riferiremo, nel suo complesso, utilizzando l'etichetta di *tassonomia referenziale delle frasi copulari*.

### 3.1 Criteri tassonomici

#### 3.1.1 Frasi predicazionali

Le frasi predicazionali sono proposizioni con complemento non referenziale. Nell'analisi della logica classica, la non-referenzialità del complemento è strettamente correlata alla sua categoria sintagmatica e al suo tratto di determinatezza. Laddove, secondo Russell, solo gli aggettivi costituiscono attributi predicativi (e, di conseguenza, costituiscono complementi copulari), per Frege anche i SN indefiniti godono di tale proprietà. Diversamente, entrambi gli autori concordano nell'asserire che i sintagmi nominali definiti godono tutti del tratto di referenzialità e, in occorrenza post-copulare, contribuiscono alla struttura della predicazione di identità.

All'interno della sua analisi, Linsky (1974) mostra tuttavia che alcune tra le frasi in cui il verbo *essere* co-occorre con complemento definito non possono essere trattate come dichiarazioni di identità. Come prova, egli adduce la mancanza di reversibilità dei costituenti, *salva veritate*. In particolare, egli nota una variazione all'interno delle presupposizioni legate alle frasi seguenti, in cui il rapporto di identità tra i due referenti viene negato:

---

<sup>4</sup> Rispetto a tale esempio, si potrebbe osservare che non esso rispecchia in realtà la struttura tradizionalmente individuata per le frasi pseudo-scisse.

- (9.a) Charles de Gaulle non è il re di Francia.  
 (9.b) Il re di Francia non è Charles de Gaulle.

La principale differenza di queste due proposizioni sta nella presupposizione d'esistenza rispetto a un ente che sia descrivibile come "il re di Francia": tale presupposizione è assente in (9.a), ma presente in (9.b). Una prova di ciò è costituita dalla possibilità di integrare alle due proposizioni un'aggiunta esplicativa riguardo la non esistenza del "re di Francia": ciò è infatti possibile per la proposizione in (9.a), ma risulta contraddittoria nel caso di (9.b), in cui è presupposta l'esistenza di quel referente di cui viene poi negata la realtà:

- (9.a') Charles de Gaulle non è il re di Francia, infatti il re di Francia non esiste.  
 (9.b') \*Il re di Francia non è Charles de Gaulle, infatti il re di Francia non esiste.

Avendo differenti presupposizioni, le due proposizioni avranno anche differenti condizioni di verità, come dimostrato dal diverso esito della prova di coordinazione con una stessa proposizione. Di conseguenza, (9.a) e (9.b) avranno un differente significato.

Sulla base dell'osservazione del valore predicativo di alcuni SN definiti alla destra di *essere*, Higgins propone ulteriori criteri in grado di individuare tali tipi di complemento predicativo. Tra i criteri più importanti, riportiamo i seguenti tre:

- a) dal punto di vista morfosintattico, i sintagmi definiti non referenziali possono, a volte, fare a meno dell'articolo<sup>5</sup>:

- (10.a) Tom is the captain of the cricket team  
 (10.a') Tom is captain of the cricket team  
 (10.b) Bill is the man who murdered Smith  
 (10.b') \*Bill is man who murdered Smith

- b) i SN definiti non referenziali possono apparire come elemento focalizzato all'interno di una frase pseudo-scissa:

- (11.a) What the Gaulle is is the king of France  
 (11.b) \*What Bill is is the man who murdered Smith  
 (11.c) What Mary is is crafty  
 (11.d) What Bill is is a busdriver

---

<sup>5</sup> In Fodor (1970) viene notato che casi simili si riferiscono in particolar modo a quegli SN definiti che descrivono un ruolo che può essere occupato da una sola persona, in un dato momento. L'articolo rimane invece obbligatorio in altri casi, come ad esempio nei SN definiti non referenziali che contengono un superlativo, come in: *Tom is the ugliest man on campus* VS *\*Tom is ugliest man on campus*.

c) il criterio di sostituibilità del verbo *to be* con il verbo copulativo *to become* vale solo nel caso di SN non referenziali, sia definiti che non:

- (12.a) De Gaulle becamed (the) king of France
- (12.b) \*Bill became the man who murdered Smith
- (12.c) Mary became crafty
- (12.d) John became a busdriver

I criteri esposti nei punti b) e c) accomunano i SN definiti alla destra di *essere* ai suoi complementi predicativi, sia aggettivali (11.c, 12.c) che nominali-indefiniti (12.d, 12.d). Su tale base, Higgins propone di accomunare gli usi di essere in co-occorrenza con un complemento non referenziale, di qualsiasi natura sintagmatica esso sia, all'interno della classe di frasi copulative *predicazionali*<sup>6</sup>.

### 3.1.2 Frasi specificazionali

Sebbene il termine *specificazionale* sia stato utilizzato per la prima volta da Akmajan (1970, *specificational*), il fenomeno cui si riferisce era stato già rilevato nelle riflessioni grammaticali della linguistica moderna. In Van Peteghem (1991) tale notazione viene rintracciata nella grammatica francese di Damourette & Pichon (1911-27, IV, 545), in cui vengono introdotte le nozioni di *syndèse concrétante* e *syndèse abstrayante*.

Si consideri l'esempio (13):

- (13) Le chef est un brigand

Secondo i grammatici francesi, tale proposizione, che mette in relazione i termini "chef" e "brigand", ha una duplice possibilità di interpretazione:

- colui che concretamente è il capo, ed è conosciuto come tale, è qualificato come brigante (parafrasabile con *c'est un brigand qui est le chef*, o *c'est un brigand le chef*);
- colui che io definisco astrattamente capo, è un certo brigante, riconosciuto come tale (parafrasabile con *c'est un brigand qu'est le chef*, o *c'est un brigand que le chef est*).

Damourette & Pichon sostengono che, mentre nel primo caso si assiste ad una *syndèse abstrayante* (un movimento che va da un riferimento concreto a uno

---

<sup>6</sup> Sulla base del fatto che tali SN definiti esprimano un ruolo/funzione, Fodor propone di inserirli nella classe dei *predicati nominali*.



astratto, che lo categorizza), nel secondo ci sia una *syndèse concrétante* (con il movimento inverso da un riferimento astratto a uno concreto, in cui si procede all'identificazione nel mondo di un riferimento 'vago').

In termini più moderni, le nozioni di concreto e astratto cui si fa riferimento sarebbero almeno in parte equivalenti al tratto di referenzialità dei due SN in gioco: nella *syndèse abstrayante* si passa da un SN referenziale (concreto) ad uno non-referenziale (astratto), mentre nella *syndèse concrétante* accade il viceversa.

Nonostante alcune differenze<sup>7</sup>, la distinzione individuata da Damourette & Pichon si rispecchia in sostanza nell'opposizione di Akmajan tra i termini *predicazionale* e *specificazionale*, che si riferiscono più stringentemente alla funzione del complemento della struttura copulare.

La distinzione tra queste due tipologie di frasi, benché lo stesso Akmajan sia propenso ad adottare due simbologie diverse per i diversi tipi di rapporto innescati, non è strettamente parallela a quella delineata, nella tradizione logica, tra valori copulativi e valori di identità. Riprendendo l'esempio dell'autore:

(14) [The first candidate for the trip to Mars]<sub>i</sub> is Spiro Agnew

Si può osservare come il soggetto non abbia un valore referenziale altrettanto forte quanto quello del complemento. Difatti, alla prova della pronominalizzazione, il costituente a sinistra si viene preferibilmente rimpiazzato da *it*, come in (14')

(14') [It]<sub>i</sub> is Spiro Agnew

piuttosto che da *he*, come nella proposizione in (14'')

(14'') [He]<sub>i</sub> is Spiro Agnew

Sulla base di tale prova, e di altri fenomeni specifici di connessione sintattica, che vedremo più avanti, Higgins distingue le frasi copulari specificazionali da quelle predicazionali.

Per quanto riguarda i gradi di referenzialità dei sintagmi che prendono parte ai diversi tipi di proposizione, Higgins postula un valore *superscriptional* per l'SN in posizione di soggetto delle proposizioni specificazionali. Tale valore fa assumere al costituente nominale il ruolo di un'etichetta di un insieme, o di 'titolo' svuotato di valore referenziale. Il complemento sarà pertanto definito come un elemento definito (con grado di referenzialità *specificational*) scelto all'interno della "lista dei possibili valori" individuata dal soggetto. Tra le proprietà più rilevanti delle frasi specificazionali, si possono citare:

<sup>7</sup> In particolare rispetto all'uso referenziale di un sintagma nominale indefinito ipotizzato nella seconda interpretazione dell'esempio (13), non considerato nell'analisi di Akmajan.

- la possibilità di essere parafrasate utilizzando una formula esplicita del tipo: *the following is X: Y*

(15) The bank robber is John Thomas  
 (15') The following is the bank robber: John Thomas

- l'impossibilità di accogliere un soggetto pronominale deittico; dato che il SN soggetto di una frase specificazionale è 'debolmente' referenziale, il suo ruolo non può essere svolto da un elemento deittico, che rappresenta al contrario il grado massimo di referenzialità (proposizioni di questo tipo verranno incluse da Higgins nella classe delle frasi copolari *identificazionali*)

Alcuni tra i criteri capaci di distinguere le frasi specificazionali da quelle predicazionali manifestano una distribuzione complementare all'interno delle due classi. Segnaliamo, tra i più significativi:

- il test della ripresa anaforica (cfr. Kuno 1970, Akmajan 1970); il complemento di una proposizione *predicazionale*, data la sua natura di elemento predicativo, viene ripreso anaforicamente, anche nel caso in cui si riferisca ad una persona, attraverso i pronomi *which/what*; parallelamente, sono i pronomi *what/how* ad essere selezionati nella formazione di una frase interrogativa cui è possibile rispondere con una frase predicazionale<sup>8</sup>:

(16.a) Bill is a good student  
 (16.b) Bill is a good student, which/\*who you are not  
 (16.c) What is Bill? / Bill is a good student

- il test della selezione dell'elemento *wh-* nella corrispondente frase interrogativa (cfr. Kuno 1970, Akmajan 1970); il complemento di una proposizione specificazionale, al contrario, in quanto elemento referenziale, viene ripreso con il pronome *who/whom*; le frasi di questo tipo valgono come risposta alle domande che includono i pronomi interrogativi *who/which one*:

(17.a) Jones is the bank robber  
 (17.b) Jones is the bank robber, who/\*which Smith is not  
 (17.c) Who/which one is the bank robber? / Jones is the bank robber

---

<sup>8</sup> Nel caso dell'esempio (H.C), si può notare come il complemento nominale possa essere sostituito anche dal pronome *who* (cfr. *Who is Bill? Bill is a good student*). Un caso simile, se non è propriamente ascrivibile alla classe predicazionale sulla base del test della selezione dell'elemento interrogativo *wh-*, non è nemmeno collocabile all'interno della classe di usi specificazionali, in quanto il sintagma nominale a complemento del verbo *essere* ha un valore sicuramente non referenziale. Tali usi vengono collocati da Higgins nella classe delle frasi copolari *identificazionali*, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

- il test della pronominalizzazione; a corollario dell'osservazione di Akmajan (1970) a proposito della serie di esempi (14), (14') e (14''), Declerk (1988) afferma che mentre per le frasi predicazionali vengono pronominalizzate con l'uso del pronome personale *he/she*, come nell'esempio (18'), nelle frasi specificazionali il soggetto è rimpiazzato dal pronome neutro *it*, come in (19')

(18) What's your friend? / My friend is a teacher

(18') What's your friend? / *He* is a teacher

(19) Who's the bank robber? / The bank robber is Jack Smith

(19') Who's the bank robber? / *It* is Jack Smith

Egli fa anche osservare come sia possibile usare il pronome *he/she* con valore deittico per sostituire il complemento di una frase specificazionale:

(19'') Who's the bank robber? / *It is he*

- il test della reversibilità; secondo Declerk (1988), infatti, le frasi specificazionali godono di tale proprietà, al contrario, dato il carattere non referenziale del complemento predicazionale, non risulta possibile in posizione di soggetto; ne consegue che le frasi predicazionali non sono reversibili:

(20.a) The bank robber is John Thomas

(20.a') John Thomas is the bank robber

(20.b) John is a teacher

(20.b') \*A teacher is John

### 3.1.3 Frasi identificazionali e dichiarazioni di identità

Oltre alle classi di frasi copolari *predicazionali* e *specificazionale*, Higgins (1973) propone altre due categorie: quella delle frasi identificazionali e quella delle dichiarazioni di identità. Tuttavia, deve essere notato che, in letteratura, tali classi hanno suscitato maggiori controversie interpretative, e in molte trattazioni sono state assimilate alle altre due (si noti che lo stesso Higgins asserisce che le classi delle frasi identificative e delle dichiarazioni di identità sono in realtà assimilabili, se si intende che la referenzialità è una proprietà dell'espressione, e non dell'uso di un'espressione).

La classe identificativa è definita a partire dall'osservazione di esempi del tipo seguente:

(21.a) That is the Mayor of Cambridge

(21.b) That is Joe Smith

(21.c) That is a teacher

Higgins nota come simili proposizioni non rispondano alla domanda *what is?/how is?* (come visto per le frasi predicazionali), quanto alla domanda *who is that?*. Egli chiama quindi *identificazionali* (*identificational*) questa tipologia di proposizioni. Il complemento di tali frasi, secondo Higgins, è costituito da un elemento con una possibile lettura referenziale.

La particolarità di tali strutture consiste però nel fatto che il costituente in posizione di soggetto ha una lettura referenziale più marcata di quello nel complemento. Prototipicamente, infatti, il soggetto di una frase identificazionale è un pronome deittico, dimostrativo o personale, che rappresentano i gradi massimi di referenzialità.

La lettura identificazionale è anche possibile anche in presenza di un nome proprio o una descrizione definita in posizione di soggetto, a patto che sia riconoscibile la sua maggiore prominenza referenziale. Tuttavia, deve essere notato che tali casi recano un'ambiguità strutturale con le frasi predicazionali, come mostrato dai seguenti esempi:

- (22.a) John is a teacher  
 (22.b) That woman is the Mayor of Cambridge

In entrambi questi casi è possibile presupporre sia la domanda *who is that?* che la domanda *what is?*, instaurando quindi un'ambiguità di interpretazione tra una lettura pienamente identificazionale e una lettura predicazionale. In particolare, Higgins sostiene che è necessaria un'interpretazione deittica del nome proprio (22.a) o del SN definito (22.b) per interpretare tali frasi in modo identificazionale (il parlante deve essere in grado di indicare il referente del nome John). In sintesi, nelle frasi identificazionali entrambi i sintagmi nominali hanno un valore di tipo referenziale: quello contenuto nel soggetto, però, deve avere un contenuto referenziale più forte di quello contenuto nel complemento.

Le dichiarazioni di identità sono invece definite su base logico-referenziale come strutture in cui il verbo *essere* mette in relazione due termini individuali entrambi pienamente referenziali. L'esempio classico è quello fregeano, già discusso nel paragrafo 2.1.1:

- (23) La stella del mattino è la stella della sera.

In una simile proposizione si esprime una relazione di 'equazione' tra due termini entrambi denotanti lo stesso oggetto. Tali proposizioni sono caratterizzate, come quelle specificazionali, dalla proprietà di reversibilità:

- (23') La stella della sera è la stella del mattino.

Questa tipologia di frase può quindi essere parafrasata con:

(24) X è la stessa cosa che Y

Secondo l'autore (e come vedremo, contrariamente ai fatti), simili frasi non sono tuttavia comuni nella lingua d'uso. Nel caso in cui i termini della relazione siano entrambi referenziali, infatti, non è detto che lo siano nella stessa misura: è possibili quasi sempre individuare gradi diversi di referenzialità tra i due termini, e stabilire quindi, tra i due, una priorità rispetto al valore del riferimento, distinguendo i casi in cui l'elemento a destra è meno referenziale, come in:

(25) Gianni è il mio vicino di casa

da casi in cui è invece maggiormente referenziale, come in:

(26) La capitale d'Italia è Roma.

Sebbene tali proposizioni siano astrattamente interpretabili come dichiarazioni di identità, secondo le parafrasi:

(25') l'individuo denotato dal nome proprio Gianni è la stessa cosa dell'individuo denotato dalla proprietà di essere il mio vicino di casa

(26') l'oggetto denotato dalla proprietà unica di essere la capitale d'Italia è la stessa cosa dell'oggetto denotato dal nome proprio Roma

simili interpretazioni, in cui entrambi i sintagmi nominali sono caratterizzati dallo stesso grado di referenzialità, non rappresentano quelle preferite. Più facilmente, la frase in (25) sarà interpretabile come una frase predicazionale, tramite una lettura non referenziale del complemento, o identificazionale, viceversa (in tale caso, la frase sarebbe una risposta alla domanda *chi è Gianni?*). Parallelamente, la frase in (26) sarà interpretabile come una frase specificazionale, in cui il soggetto ha il valore di una 'etichetta' vuota, e il complemento specifica l'elemento che è connotabile tramite tale 'etichetta'.

La definizione stretta dell'identità si applicherebbe quindi a una serie piuttosto ridotta di proposizioni, in cui gli elementi posti in relazione, che si riferiscono ad una stessa entità chiamata attraverso due 'nomi' differenti, hanno un'identica forza referenziale. Le frasi che non presentano questa specifica proprietà sono trattate, all'interno di tale tassonomia, come tipi differenti di frase copulare.

### 3.1.4 Sintesi della tassonomia referenziale delle frasi copulari.

I quattro tipi di frase copulativa della tassonomia di Higgins si definiscono a partire dal grado di referenzialità dei SN soggetto e complemento del verbo *essere*. Lo stesso Higgins propone di sintetizzare la sua analisi come segue:

Tabella 3.1. Tassonomia delle frasi copulari di Higgins (1973)

	NP1	NP2
<b>Predicational</b>	Referential	Predicational
<b>Specificational</b>	Superscriptional	Specificational
<b>Identificational</b>	Referential	Identificational
<b>Identity statement</b>	Referential	Referential

Al fine di precisare la sua proposta, Higgins propone l'associazione tra i vari tipi sintagmatici che possono costituire il riempimento delle posizioni di soggetto e complemento delle strutture di frase copulare (elementi deittici, nomi propri, sintagmi nominali definiti e indefiniti, aggettivi, proposizioni) e i cinque gradi di referenzialità da lui proposti. Tale associazione viene riassunta nella seguente tabella:

Tabella 3.2. Proprietà referenziali dei costituenti in Higgins (1973)

	referential	specificational	identificational	superscriptional	predicational
Deictic	+	+	+	-	-
Name	+	+	+	-	-
NP [+definite]	+	+	+	+	+
NP [-definite]	?-	+	+	?-	+
Adjective	-	+	-	-	+
Proposition	-	+	-	-	-

Dal punto di vista della descrizione dei tipi referenziali che riempiono le posizioni di soggetto e predicato, la distinzione più prominente è quella che distingue il tipo di frase specificazionale da tutti gli altri: questa categoria, infatti, è l'unica ad avere in posizione di soggetto un elemento con non propriamente referenziale. Di conseguenza, quando il soggetto ha valore referenziale, ci sono tre possibilità:

- che il complemento non abbia forza referenziale, ma valore predicativo: è il caso delle proposizioni predicazionali;
- che il complemento abbia una forza referenziale altrettanto prominente, andando a costituire una dichiarazione di identità;
- che il complemento abbia una forza referenziale *identificational*, ovvero che sia un elemento comunque referenziale, ma in modo più debole del soggetto (che è sempre considerato 'deittico').

Nelle frasi specificazionali, al contrario, il soggetto è considerato come un elemento non-referenziale (per l'appunto, un'etichetta generica, di cui il complemento specifica un elemento individuato).

Le classi tassonomiche proposte da Declerk tentano di ridurre i tipi referenziali, riportandoli alla bipartizione fondamentale tra i tipi *predicational* e *referring*.

All'interno di quest'ultimo tipo, viene fatta una distinzione tra un grado di referenzialità forte e un grado di referenzialità debole. Il tipo *weakly referring* è quello usato per rappresentare il soggetto delle frasi specificazionali, ed è definito sulla base dell'analisi referenziale di Donnellan<sup>9</sup> (cfr. paragrafo 2.4):

Tabella 3.3. Tassonomia delle frasi copolari in Declerk (1988)

	NP1	NP2
<b>Predicational</b>	Referring	Predicational
<b>Specificationally identifying</b>	Weakly referring (attributive, cfr. Donnellan)	Strongly referring
<b>Descriptively identifying</b>	Referring	Strongly referring/ Non-referring <sup>10</sup>
<b>Identity statement</b>	Referring	Referring
<b>Definitional<sup>11</sup></b>	Non-referring	?

La tassonomia di Declerk rispecchia l'esigenza di diminuire l'arbitrarietà e la debolezza definitoria delle classi referenziali di Higgins, che risultano in molti tratti scarsamente distinte (come vedremo più avanti, la distinzione tra i gradi *referential* / *specificational* / *identificational* non è infatti ben chiara).

In generale, si può osservare che i quattro tipi sono eterogeneamente definiti (cfr. Van Peteghem 1991). Ciò ha un riscontro evidente nella possibilità di estendere le categorie proposte al di fuori dell'analisi delle frasi copolari: mentre le frasi identificative e le dichiarazioni di identità sono tipi che riguardano esclusivamente le frasi copolari, le nozioni di frase predicazionale e specificazionale sono valide per altri tipi di frasi. L'esempio in (27.b) può infatti essere considerato come la variante *specificazionale* di quello in (27.a):

(27.a) Bill read a book about himself

(27.b) What bill read was a book about himself

Da un secondo punto di vista, un grande numero di frasi copulative sono ambigue rispetto alla classificazione, e possono appartenere, in dipendenza del loro contesto di occorrenza e dell'interpretazione che se ne dà, a più tipi. Lo stesso Higgins fa notare che la frase in (28)

<sup>9</sup> Higgins, invece, rifiuta esplicitamente di definire la classe referenziale *superscriptional* sulla base della definizione donnelliana dell'uso referenziale *attributive* (riferimento non individuato).

<sup>10</sup> Secondo Declerk (1988) il complemento di una frase identificazionale è referenziale per il parlante e non-referenziale per l'interlocutore.

<sup>11</sup> La classe *definitional* è introdotto da Declerk per il trattamento di frasi del tipo "un autoveicolo è un mezzo di locomozione che ha quattro ruote e che è azionato da un motore a combustione interna", o "una piramide è quello che gli Egiziani costruirono come tomba per i faraoni".

(28) The girl who helps us on Friday is my sister

ha tre interpretazioni possibili<sup>12</sup>:

- predicazionale, quando risponde a una domanda del tipo: *what kind of relation do you have with the girl who helps us on Friday?*
- specificazionale, quando risponde a una domanda del tipo: *who is the girl who helps us on Friday?*<sup>13</sup>
- identificazionale, se usata in contesto deittico, per identificare *that girl (the one who helps us on Friday)* come *my sister*.

Infine, i rapporti interni tra le classi non sono chiari, in particolare quando consideriamo il criterio di reversibilità. Cosa succede quando in una frase specificazionale viene invertito l'ordine dei costituenti? Diventa una frase predicazionale (come sembra suggerire Higgins), o rimane una specificazionale (come sembra suggerire il criterio di reversibilità postulato da Declerk, cfr esempi in 20.a e 20.a')? O, eventualmente, diventa interpretabile come una identificazionale (come sembra suggerire la speculare asimmetria dei gradi di referenzialità di soggetto e complemento nei due tipi di frase)?

Nel capitolo 7 (paragrafo 7.1) i criteri della tassonomia referenziale delle frasi copulari saranno ripresi per essere confrontati con quelli della classificazione *corpus-based* degli usi del verbo *essere* presentata nella seconda parte del lavoro.

Tale critica evidenzierà l'inadeguatezza della tassonomia ai fini della distinzione del valore intensionale ed estensionale della relazione instaurata dal verbo *essere*. Saranno inoltre evidenziate anche varie contraddizioni interne alla tassonomia, e in particolare vedremo che i suoi tipi contengono caratteri definitivi appartenenti a livelli d'analisi linguistica diversi. Ciò porta alla cross-categorizzazione delle stesse occorrenze d'uso e alla conseguente inadeguatezza osservativa della tassonomia.

---

<sup>12</sup> In aggiunta, Van Peteghem dimostra che il criterio distintivo della domanda soggiacente è un criterio solo contestuale, e rappresenta in realtà un'interpretazione pragmatica di una frase copulare. L'autrice fa anche notare che altri criteri sono strettamente linguo-specifici, e che, in particolare, una frase appartenente ad un certo tipo può facilmente ( e sistematicamente) slittare in un altro tipo quando viene tradotta in una lingua diversa.

<sup>13</sup> Si noti l'inconsistenza interna dei criteri di classificazione adottati da Higgins, che aveva asserito che una prerogativa delle frasi identificazionali fosse la possibilità di rispondere alla domanda *who is that?*.



### 3.2 Interpretazioni all'interno degli sviluppi della grammatica generativa

#### 3.2.1 Struttura profonda e struttura superficiale delle frasi copulari: l'ipotesi delle *inverse copular sentences*

La tassonomia delle frasi copulari sviluppata da Higgins è stata ampiamente ripresa e discussa dagli studi sull'argomento svolti all'interno del quadro teorico della grammatica generativa. Nonostante siano state fornite differenti interpretazioni dei movimenti implicati nelle realizzazioni superficiali delle strutture copulari, si può notare, all'interno delle diverse analisi, un argomento costante: l'interpretazione delle frasi specificazionale come *inverse copular sentences* (cfr. Verheugd 1990).

Tale paradigma di analisi ha origine nell'interpretazione di Blom & Daalder (1977)<sup>14</sup>, che sostengono l'esistenza di una medesima struttura soggiacente alle relazioni stabilite tra i due membri nominali delle frasi *predicazionali* e *specificazionali* (gli unici due tipi riconosciuti nella proposta).

Secondo tale interpretazione, in entrambi i tipi di frase è possibile individuare un'asimmetria del valore estensionale dei due SN posti in relazione: il costituente con l'estensione minore è considerato il termine iponimico della relazione, quello con estensione maggiore, il termine iperonimico. In particolare, nella proposta di Blom & Daalder l'iponimo è sempre considerato come il *soggetto profondo* della struttura (nonché *tema*); parallelamente, l'iperonimo rappresenta sempre il *predicato profondo* (e la *localizzazione*). Inoltre, la definizione dei due tipi di frase copulare non è data in funzione dell'ordine superficiale dei costituenti, ma si distinguono in base all'individuazione dell'elemento focalizzato dal contorno intonativo, secondo la regola :

- se l'elemento focalizzato è contenuto nell'*iponimo* = *tema* = *soggetto profondo*, la frase è specificazionale;
- se l'elemento focalizzato NON è contenuto nell'*iponimo* = *tema* = *soggetto profondo*, la frase è predicazionale.

Blom & Daalder sono forse i più rigidi ed espliciti sostenitori dell'idea che tutte le frasi copulari siano rappresentabili come strutture in cui un elemento nominale è in relazione iperonimica (*superordinata*, cfr. Lyons 1977) e predicativa rispetto all'altro<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Gli autori si dichiarano a loro volta debitori di den Hertog (1903).

<sup>15</sup> Secondo gli autori, tale interpretazione sarebbe applicabile anche alla più classica delle relazioni di identità: *the morning star is the evening star*. Blom & Daalder affermano che l'elemento a sinistra sarebbe descritto più ristrettamente dell'altro, e che, in definitiva, tale proposizione asserirebbe che la proprietà di "essere stella della sera" si attribuisce all'elemento "stella del mattino", configurandosi come una normale frase predicazionale. Tale

Le conseguenze di una simile concezione, ovvero il fatto che una frase specificazionale sarebbe una frase copulare ad ordine inverso, hanno profondamente influenzato tutta la letteratura generativista successiva, di cui riassumiamo i punti nodali qui di seguito.

L'analisi di Heggie (1988a, 1988b) ha proposto un'unica struttura soggiacente a tutte le costruzioni copulari individuate dagli studi nel paragrafo precedente, comprendendo le frasi predicazionali, specificazionali (*pseudo-equative* nella terminologia dell'autrice), identificazionali e le dichiarazioni di identità (*equative*). In sostanza, il lavoro di Heggie propone che le frasi specificazionali derivino dalle loro corrispondenti predicazionali a causa di un processo di *topicalizzazione* del loro complemento predicativo, cui corrisponderebbe una simultanea dislocazione a sinistra della stessa copula.

La struttura profonda ipotizzata per le frasi copulative è la stessa proposta in Stowell (1978), per cui vale l'assunzione che la copula sia un *raising verb*<sup>16</sup> che ha come argomento frastico una *small clause*<sup>17</sup>. La struttura profonda ipotizzata è quindi<sup>18</sup>:

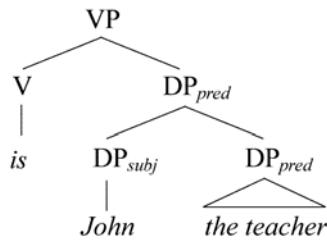


Figura 3.1. Ipotesi della struttura profonda delle frasi copulari (Heggie 1988a)

interpretazione è stata oggetto di critiche all'interno della tradizione di studi generativista, secondo cui le relazioni di identità sarebbero meglio riconducibili alle strutture specificazionali, anche sulla base delle proprietà sintattiche che manifestano.

<sup>16</sup> La nozione classica di *raising verb* prevede la presenza di due argomenti, uno frastico (una frase subordinata, con funzione sostanzialmente predicativa) ed uno nominale (in funzione di soggetto). La particolarità di questi costrutti consiste nel fatto che l'argomento nominale che compare nella posizione di soggetto del *raising verb* è invece un argomento del verbo contenuto nella frase subordinata. Un esempio di questo tipo è costituito dal verbo *to seem* nella frase:

(a) he seemed to do that

in cui il pronome personale in posizione di soggetto di *seem* è in realtà argomento del verbo *do* nella frase incassata.

<sup>17</sup> Una *small clause* (Chomsky 1981) è definita come una struttura predicativa minima, in cui è riconoscibile un predicato (per lo più nominale) e i suoi argomenti, senza alcuna determinazione dei tratti di [modo], [tempo] e [aspetto]. Alcuni esempi di *small clauses*, evidenziati in corsivo tra parentesi quadre, sono: (a) I consider [*you intelligent*]; (b) Mark painted the [*bike red*]; (c) She saw [*Henry drink a glass of whiskey*].

<sup>18</sup> Nell'esemplificazione adottiamo la terminologia proposta in Mikkelsen (2005).

Nelle frasi copulative predicazionali, il soggetto della *small clause* incassata si sposta in nella posizione di soggetto della principale (in corrispondenza allo specificatore di I), seguendo il movimento previsto nei casi di *raising verb*; parallelamente, la forma finita del verbo sale in posizione di I (nodo *flessionale* della struttura frasica):

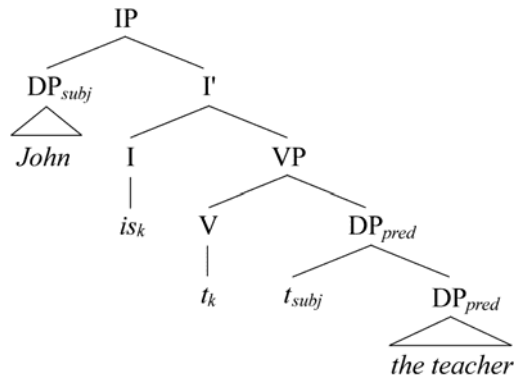


Figura 3.2. Ipotesi della struttura superficiale delle frasi predicazionali (Heggie 1988a)

La corrispondente frase specificazionale è derivata dalla stessa struttura profonda, e con lo stesso movimento del soggetto della *small clause* nella posizione di specificatore di IP. Diversamente, il predicato si muove in una posizione superiore (specificatore di CP), sede dei processi di focalizzazione.

Tale movimento (la risalita in posizione di specificatore di C del *focus*) va sotto il nome generico di *topicalizzazione del focus*, e fa scattare l'ulteriore risalita del verbo finito in posizione di C, secondo il principio dell'inversione soggetto-ausiliare:

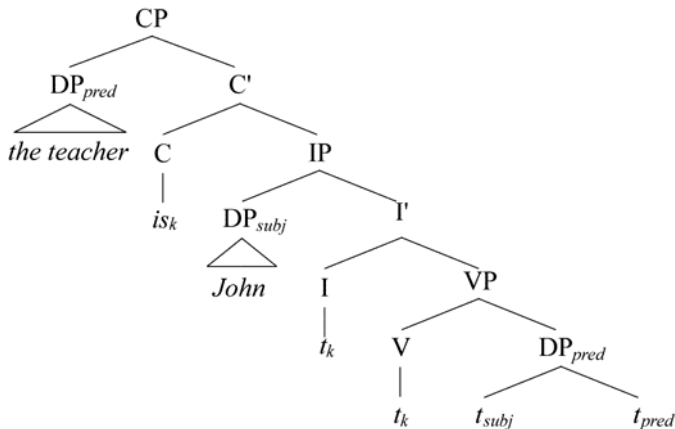


Figura 3.3. Ipotesi della struttura superficiale delle frasi specificazionali (Heggie 1988a)

La terna di movimenti descritta produce, secondo Heggie, l'ordine lineare osservabile nelle frasi copulari specificazionali. Si deve notare come il sintagma nominale (DP) a sinistra del verbo *to be* non si trovi in posizione di soggetto; esso viene infatti considerato un *predicato topicalizzato* nella posizione più periferica a sinistra di C<sup>19</sup>.

Il sintagma nominale a destra, inoltre, è esterno al VP (contrariamente a quanto avveniva nel caso della frase predicazionale), e risiede nella posizione di soggetto della frase (specificatore di IP).

Tale struttura è stata oggetto di varie critiche da parte di altri studiosi. In particolare, Heycock & Kroch (1999) e Rothstein (2001) rifiutano la possibilità di avere una *topicalizzazione del predicato* nelle frasi copulari della lingua inglese. Se così fosse, infatti, costruendo una frase copulativa di tipo specificativo con l'aggiunta di un verbo modale, dovremmo ottenere la proposizione:

(29) \*The teacher might John be

che è invece agrammaticale. Il problema risiede nella posizione del sintagma *John* come specificatore di IP, che consentirebbe l'inserzione del DP post-copulare tra il verbo modale e il verbo *to be*. Tale motivazione porta dunque i due autori ad escludere la possibilità di analizzare le frasi specificazionali come un caso di *topicalizzazione del predicato* della struttura copulare profonda<sup>20</sup>.

In realtà, la struttura delle frasi specificazionali ha avuto diverse interpretazioni all'interno della tradizione di studi della grammatica generativa. Una delle proposte più accreditate è quella che si ritrova in Moro (1997), e che va sotto il nome di *predicate raising*<sup>21</sup>.

Moro accoglie l'idea di trattare le frasi predicazionali e specificazionali a partire da un'unica struttura profonda (cfr figura 3.1). Secondo la sua proposta, tuttavia, la differenza di struttura superficiale tra i diversi tipi di frase non risiede nel fenomeno di topicalizzazione del predicato (che si riscontrerebbe nelle frasi specificazionali), quanto nella scelta dell'elemento che risale in posizione (superficiale) di soggetto. Se l'interpretazione delle frasi predicazionali rispecchia dunque quella di Heggie

<sup>19</sup> Cfr. Rizzi (1997).

<sup>20</sup> Anche l'interpretazione di Mikkelsen (2005) va verso l'esclusione di tale possibilità, riscontrando, in danese, una diversità tra i tipi di grammaticalizzazione e le funzioni pragmatiche della formazione delle frasi copulari specificazionali rispetto a quelli dei fenomeni di *topicalizzazione del predicato* (a detta dell'autrice, assenti in inglese). Parafrasando l'autrice, potremmo dire che la struttura specificazionale identifica il referente di una certa proprietà unica come un oggetto specifico (e non un altro), mentre la *topicalizzazione del predicato* serve ad ascrivere all'oggetto specifico una certa proprietà unica (e non un'altra proprietà). Mikkelsen conclude: «This meaning difference is not truth-conditional, but seems to reside in the realm of information structure and discourse felicity».

<sup>21</sup> Per altre proposte, si veda Heycock & Kroch (1999; ipotesi di *subject raising*) e Rothstein (2001; ipotesi della *transitive structure*); si veda inoltre Mikkelsen (2005) per uno stato dell'arte dettagliato delle varie interpretazioni all'interno del quadro generativista.

(cfr figura 3.2), per quanto riguarda le frasi specificazionali egli propone la seguente analisi:

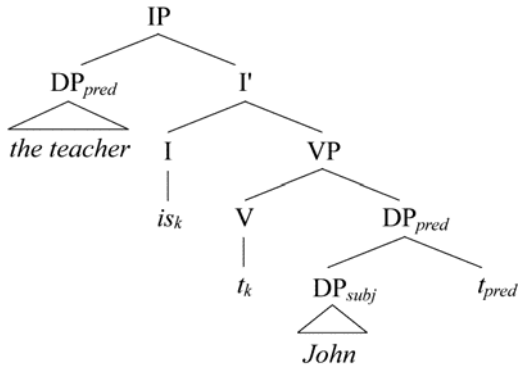


Figura 3.4. Ipotesi della struttura superficiale delle frasi specificazionali (Moro 1997)

Come mostrato dallo schema, in tale interpretazione il sintagma nominale predicativo ( $DP_{pred}$ , che nella struttura profonda è interno alla *small clause*) si muove nella posizione sintattica del soggetto (specificatore di I), mentre il sintagma nominale referenziale ( $DP_{subj}$ , soggetto profondo della struttura copulare) rimane nella sede originaria.

### 3.2.2 Conclusioni

Indipendentemente dalle differenze riguardo i tipi di movimento postulati, la letteratura generativista ha dato un'interpretazione della tassonomia di Higgins all'interno di un quadro nel quale il soggetto superficiale di una frase specificazionale rappresenta il predicato profondo della struttura. In ultima analisi, ciò comporta l'assegnazione di una natura copulare unitaria a tutte gli usi verbali di *essere* (*teoria unificata delle frasi copulari* in Moro 1988).

In ogni caso, l'interpretazione teorica della *tassonomia referenziale delle frasi copulari* non ha in sé rilievo a livello dei criteri della classificazione, e non può essere pertanto utilizzata come base euristica per lo studio *corpus-based* dell'uso del verbo.

Deve essere considerato inoltre che, per quanto riguarda la base osservativa di partenza, tale proposta soggiace principalmente sulla distinzione tra usi predicazionali e specificazionali della tassonomia di Higgins, ed eredita il livello di adeguatezza descrittiva ottenibile sulla base di tale distinzione.

La tassonomia di Higgins, seppure fortemente minata da problemi di decidibilità e coerenza interna, come vedremo meglio nel capitolo 7 (paragrafo 7.1), tenta di rendere conto dei diversi valori relazionali del verbo *essere*, evidenziata in primo

luogo dalle riflessioni fregeane sulla natura intensionale della predicazione di identità, e poi dalle riflessioni sulla natura referenziale dei costituenti nominali, presenti lungo tutta la linea del dibattito scaturito dalle riflessioni di Russell.

Una larga parte dell'interpretazione successiva in seno agli sviluppi della grammatica generativa, al contrario, elimina il problema dell'interpretazione semantica delle strutture identificative, attraverso l'ipotesi che le differenze tra le strutture implicate nei diversi usi del verbo siano il frutto delle dinamiche di movimento proprie del livello della realizzazione linguistica. Esse sono quindi trattate come mere differenze di superficie, e in quanto tali prive corrispondenza con una variazione di struttura semantica. Al contrario, dal nostro punto di vista tale variazione costituisce il fondamento dell'interpretazione dell'uso del verbo *essere*.



## CAPITOLO 4

### Domini semantici e relazioni tematiche: il verbo *essere* nell'ipotesi di Gruber-Jackendoff

All'interno di uno dei testi di riferimento della semantica cognitiva, *Semantics and Cognition*, Jackendoff (1983) si occupa dell'analisi semantica delle strutture contenenti il verbo inglese *to be*, a partire dalla teorizzazione di Gruber (1976). Tale analisi appare particolarmente interessante per la natura semantico-cognitiva dell'approccio, legata al tentativo di dare una spiegazione dei fenomeni presi in esame alla luce della teoria dei domini semantici e dell'Ipotesi delle Relazioni Tematiche (IRT). Nonostante l'intenzione dell'autore non fosse quella di dare un resoconto sistematico della variazione di *to be* nella lingua inglese, Jackendoff analizza, in vari punti della sua trattazione, le strutture semantiche che fanno capo ai diversi usi del verbo, rendendo così possibile la ricostruzione di un quadro generale dei tipi d'uso in relazione ai diversi domini semantici implicati.

Il verbo *essere* trova applicazione in domini semantici primari dal punto di vista cognitivo, come quelli che interessano i processi di categorizzazione e di localizzazione. Jackendoff si occupa di entrambi, delineando da una parte un'analisi unitaria dei processi di categorizzazione e della relazione di identità (ricongiunti nel dominio semantico che sarà poi chiamato *identificazionale*), dall'altra il quadro complessivo delle relazioni tematiche istituite dal verbo *essere* nel dominio semantico spaziale, considerato come matrice primitiva delle relazioni semantiche argomentali.

Nei paragrafi successivi riassumeremo l'analisi di Jackendoff riguardo i processi di categorizzazione e localizzazione, per poi arrivare alla formulazione dell'ipotesi di un trattamento della semantica di *to be* nel quadro dell'IRT, in cui il dominio semantico spaziale fa da sfondo all'interpretazione unitaria del significato del verbo nei molteplici settori della sua variazione d'uso.



## 4.1 Processi di categorizzazione

### 4.1.1 Analisi dei processi di categorizzazione: struttura semantico-concettuale e struttura linguistica

I processi di categorizzazione sono di fondamentale importanza per il trattamento del significato del verbo *essere* all'interno delle lingue naturali. Il giudizio di categorizzazione è infatti «espresso molto semplicemente da un enunciato predicativo del tipo “*a* è un cane”, ed è rappresentato in logica di primo grado da un enunciato atomico del tipo *Ca*».

Jackendoff rifiuta in prima istanza la trattazione di *essere* così come viene svolta a partire dal modello della logica dei predicati. Tale rifiuto è legato all'inadeguatezza delle trascrizioni logiche nel rappresentare il livello sia sintattico che semantico delle strutture implicate nelle lingue naturali. Viene infatti notato che le regole di riscrittura di proposizioni atomiche come quella citata, e parafrasata nell'esempio (1):

(1) Alfa è un cane

comprendono, all'interno della costante predicativa, sia il verbo *essere* che il nome comune *cane*:

(1a) *Ca*

L'elemento verbale è «non possiede uno status logico separato in queste costruzioni<sup>1</sup>». D'altro canto, il fatto che il nome comune venga rappresentato congiuntamente alla copula, attraverso un predicato logico, comporta l'esigenza di una trascrizione eccessivamente complessa e innaturale quando devono essere trattati nomi comuni che non siano preceduti dal verbo *essere* (ovvero, in posizione non predicativa)<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Jackendoff prosegue: «esso [l'elemento *è*] potrebbe quindi essere considerato un mero prodotto grammaticale, senza alcun rapporto con il *be* “essere” trascritto normalmente come una relazione di uguaglianza in frasi come *the morning star is the evening star* “la stella del mattino è la stella della sera”». Tale considerazione appare rilevante alla luce della proposta di analisi elaborata dall'autore, come si vedrà nei paragrafi seguenti.

<sup>2</sup> Ad esempio, l'enunciato *Bill colpì un uomo* sarebbe trascritto attraverso la notazione  $\exists x(M(x) \ \& \ K(B,x))$ , ovvero “esiste un *x* tale che *x* è un uomo e Bill colpì *x*”. La presenza del quantificatore esistenziale per esprimere la referenzialità dell'SN indefinito “un uomo”, e ancor più del connettivo logico *&*, totalmente immotivato dalla struttura sintattica (e anche semantica) della frase, porta, secondo Jackendoff, ad inopportune inadeguatezze descrittive.

Più promettente sembra la notazione di (1) nell'ambito della teoria degli insiemi:

$$(1.b) \quad a \in C$$

in quanto la struttura sintattica tripartita (soggetto, copula, predicato nominale) viene rispettata nella scansione della rappresentazione logica.

Tuttavia, Jackendoff individua un secondo motivo di insoddisfazione che riguarda le rappresentazioni semantiche delle frasi copulari atomiche. La natura dei due costituenti nominali (*Alfa* e *cane*) implicati nella relazione espressa in (1) è infatti completamente difforme, sia nella trascrizione in (1.a) che nella rappresentazione in (1.b). Se nella logica di primo grado gli oggetti (es. *Alfa*) sono rappresentati come *costanti* individuali e le categorie (es. *cane*) come *predicati*, nella rappresentazione della teoria degli insiemi tale distinzione viene simmetricamente riformulata attribuendo agli oggetti la natura di *elementi* e alle categorie la natura di *insiemi*.

La tesi principale sostenuta da Jackendoff è, al contrario, che *un giudizio di categorizzazione sia il risultato della giustapposizione di due strutture concettuali*. Gli elementi che compaiono in un giudizio di categorizzazione hanno pertanto la medesima natura (quella di struttura concettuale). Allo scopo di fornire un modello per tale interpretazione, Jackendoff ricorre ai concetti di [TOKEN] e [TYPE]<sup>3</sup>.

Il concetto [TOKEN] consiste in un costrutto mentale con una struttura proiettabile alla coscienza come un'entità unificata, e corrisponde ad una costante individuale della logica del primo grado. Il concetto [TYPE] è invece quello soggiacente all'informazione utilizzata per apprendere una categoria, in corrispondenza ad un predicato monovalente della logica del primo grado. Entrambe le strutture concettuali sarebbero per Jackendoff applicabili agli *individui* e alle *categorie* di ognuna delle categorie ontologiche superiori (categorie a cui si riferisce la strutturazione mentale di un'entità proiettata), riconosciute in OGGETTO, LUOGO, DIREZIONE, AZIONE, EVENTO, MANIERA e QUANTITÀ (in aggiunta a queste categorie si trovano menzionate, in altri passi, anche quelle di STATO, SUONO, ODORE e TEMPO).

Si può così parlare di [TOKEN OGGETTO], [TOKEN LUOGO] e [TOKEN EVENTO] come di [TYPE OGGETTO], [TYPE LUOGO] e [TYPE EVENTO], e così via, per ognuna delle categorie ontologiche superiori.

Nella rappresentazione del processo di categorizzazione, Jackendoff non si avvale di una struttura in cui il [TOKEN] satura l'argomento del predicato

---

<sup>3</sup> Il parallelismo con i termini fregeani di *concetto* e *oggetto* (Frege 1892b) appare qui piuttosto evidente, come sarà sottolineato più avanti.

monovalente espresso dal [TYPE]<sup>4</sup>. Entrambi i concetti sono infatti rappresentati da strutture senza variabili che vengono messe in relazione da tramite la funzione a due posti È UN CASO DI (in modo simile a quanto avviene nella rappresentazione della teoria degli insiemi, esempio 1.b). La frase in (1) viene quindi rappresentata come in (1.c):

(1.c) È UN CASO DI ([TOKEN OGGETTO], [TYPE OGGETTO]).  
                                   *Alfa*                                  *CANE*

Tale funzione si proietta poi, in seconda istanza, come un costituente concettuale di ordine superiore: [TOKEN STATO]. Si ottiene così la struttura in (1.d):

(1.d) TOKEN STATO ([TOKEN OGGETTO], [TYPE OGGETTO])  
       È UN CASO DI *Alfa*                                  *CANE*

Le principali conseguenze dell'interpretazione qui proposta si contrappongono alle interpretazioni della logica di primo grado e della teoria degli insiemi su due livelli distinti, ma strettamente interrelati:

- il riavvicinamento della struttura semantica di [TOKEN] e categorie ([TYPE]), rispetto a quanto accadeva nei sistemi di riscrittura analizzati (cfr. 1.a; 1.b);
- la messa in rilievo della funzione relazionale del verbo *essere* nelle strutture linguistiche che fanno riferimento ai processi cognitivi di categorizzazione.

Come già discusso a proposito delle trascrizioni in (1.a) e (1.b), sia nella logica di primo grado che nella teoria degli insiemi gli oggetti e le categorie sono considerati di natura completamente diversa (costanti vs. predicati nel primo caso; elementi vs. insiemi nel secondo). Nella proposta di Jackendoff, al contrario, la categorizzazione mette in relazione due costituenti dello stesso ordine, e segnatamente due *costituenti concettuali* «marcati in modo simile per categoria ontologica maggiore».

Nella notazione logica di primo grado, inoltre, la funzione relazionale è contenuta in uno dei membri della categorizzazione (il predicato), la cui valenza è saturata dall'altro membro (la costante individuale. Nell'analisi di Jackendoff, al contrario, la messa in relazione avviene attraverso una struttura propria, esplicitata dalla funzione È UN CASO DI, linguisticamente espressa dalla presenza del verbo *essere*).

Tali conseguenze del trattamento dei costituenti implicati in un giudizio di categorizzazione permette a Jackendoff di analizzare successivamente i casi della categorizzazione generica e della relazione di identità sfruttando l'idea che il verbo

---

<sup>4</sup> Tale interpretazione sarebbe infatti del tutto parallela alla trattazione della categorizzazione nella logica del primo grado, che Jackendoff intende rifiutare adducendo motivazioni cognitive.

*essere* istituisca in ogni caso una relazione tra due strutture concettuali appartenenti alla stessa categoria ontologica superiore.

#### 4.1.2 La categorizzazione generica

La frase in (2)

(2) Un cane è un animale

differisce da quella riportata nell'esempio (1) in quanto il suo soggetto non si riferisce ad uno specifico individuo, ma ad una categoria. Jackendoff chiama *categorizzazione generica* questo tipo di processo di categorizzazione (che, come abbiamo visto nel paragrafo 2.1.2, Frege avrebbe chiamato "il cadere di un concetto sotto un concetto").

L'autore fa notare che, nella trascrizione della logica di primo grado, tale proposizione sarebbe trascritta utilizzando un quantificatore universale ed un condizionale, come in (2.a):

(2.a)  $\forall x(Cx \rightarrow Ax)$

Una simile traduzione ha sicuramente ben poco a che vedere con la struttura sintattica della frase (2) in una lingua naturale, ma rimane insoddisfacente anche come modellizzazione della sua semantica. La notazione della teoria insiemistica per la stessa proposizione è riportata in (2.b)

(2.b)  $C \subseteq A$

che, come già notato per la normale categorizzazione di un individuo in una classe, rispecchia maggiormente la struttura della frase di partenza.

La proposta di Jackendoff è quella di trattare la proposizione in (2) seguendo la stessa formalizzazione concettuale usata per la categorizzazione individuale, con le sole modifiche riguardanti:

- il fatto che il primo costituente della proposizione non sia un TOKEN, ma un TYPE;
- il tipo di relazione instaurata tra i due TYPE, che è in questo caso non è più È UN CASO DI, ma È INCLUSO IN.

La rappresentazione di (2) sarebbe quindi:

(2.c) TOKEN STATO ([TYPE OGGETTO], [TYPE OGGETTO])  
È INCLUSO IN CANE ANIMALE

che rispecchia la struttura di *giustapposizione* tra due strutture concettuali messe in relazione diretta tra loro.

Il fatto che il primo costituente di un giudizio di categorizzazione generica sia un TYPE mette in evidenza la *sostituibilità* di un costituente TOKEN con un costituente TYPE all'interno di un giudizio di categorizzazione. Tale principio di sostituibilità sarebbe quindi una prova che TOKEN e TYPE hanno la stessa natura di struttura concettuale.

#### 4.1.3 La relazione di identità

A favore dell'analogia strutturale tra TOKEN e TYPE, Jackendoff riporta delle prove su basi sia cognitive<sup>5</sup> che grammaticali; nel prosieguo dell'analisi svolta in questo paragrafo, ci concentreremo intorno a quest'ultime.

Il fatto che [TOKEN] e [TYPE] siano espressi dalla stessa categoria sintattica (SN) è per Jackendoff un'importante riprova grammaticale della loro similarità concettuale. Da tali presupposti, viene analizzato il valore di *to be* in relazione a quella che abbiamo individuato come l'ambiguità più seria al punto di vista dell'analisi semantica del verbo *essere*: l'uso nella struttura di categorizzazione (copulare) e quello nella predicazione di identità. Distinguendo il valore di *to be* negli esempi:

- (3.a) Clark Kent è un giornalista
- (3.b) Clark Kent è Superman
- (3.c) Clark Kent è l'uomo che beve un Martini

Jackendoff riconosce due diverse strutture: l'espressione di un giudizio di categorizzazione (es. 3.a) e l'asserzione di identità tra due [TOKEN] (es. 3.b). Di seguito viene fornita la rappresentazione concettuale delle due strutture:

- (3.a') TOKEN STATO ([TOKEN OGGETTO], [TYPE OGGETTO])  
È UN CASO DI     *Clark Kent*                     *Giornalista*
- (3.b') TOKEN STATO ([TOKEN OGGETTO], [TOKEN OGGETTO])  
È IDENTICO A     *Clark Kent*                     *Superman*

---

<sup>5</sup> Tra cui, una delle più importanti, la possibilità di acquisizione di TYPE nuovi a partire da una definizione ostensiva dei TOKEN che li esemplificano. L'analogia strutturale viene anche interpretata come dominio di spiegazione del fenomeno di creazione di nuovi TYPE a partire da TOKEN individuali, come nel caso dei processi di antonomasia, o di tipizzazione delle proprietà di un certo individuo.

L'esempio (3.c) può potenzialmente accedere ad entrambe le interpretazioni, e segnatamente: (a) che Clark Kent istanzia un caso di uomo che beve un Martini; (b) che Clark Kent sia identico come TOKEN a quello identificato dalla descrizione definita "uomo che beve un Martini"<sup>6</sup>.

Jackendoff procede ipotizzando che la possibilità di avere queste due distinte interpretazioni sia in relazione con la natura del verbo *to be*, e più specificatamente costituisca una proprietà legata alla particolare posizione sintattica postverbale del SN. Gli stessi sintagmi nominali, infatti, sono sempre interpretati come TOKEN in associazione a diversi verbi e in diverse posizioni sintattiche (soggetto di un verbo di movimento o oggetto di un verbo transitivo), come mostrato dagli esempi che seguono:

- (4.a) [Un giornalista] entra nel salone.
- (4.b) [L'uomo che beve un Martini] entra nel salone.
- (4.c) [Clark Kent] entra nel salone.
  
- (5.a) Il direttore ha assunto [un giornalista].
- (5.b) Il direttore ha assunto [l'uomo che beve un Martini].
- (5.c) Il direttore ha assunto [Clark Kent].

#### 4.1.4 Conclusioni sulla natura delle relazioni istituite dal verbo *essere* nei processi di categorizzazione e relazione di identità

La conclusione di Jackendoff è che l'interpretazione del verbo *to be* possa essere in qualche modo resa più omogenea di quanto non sia nell'interpretazione della teoria semantica classica e nella teoria degli insiemi (in cui corrisponde alle tre funzioni distinte "=", "∈" e "⊆").

Jackendoff afferma che la struttura alla base di entrambe queste interpretazioni non consiste in niente altro che in una comparazione tra strutture concettuali della stessa categoria ontologica superiore: È UN CASO DI compara la struttura concettuale del primo membro (TOKEN) con quella di un TYPE della stessa categoria ontologica; È INCLUSO IN compara le strutture concettuali di due TYPES della stessa categoria ontologica; È IDENTICO A compara invece la strutture concettuali di due TOKEN della stessa categoria ontologica<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Nei due casi, l'articolo determinativo *the* assumerebbe un valore diverso, e rispettivamente: nel caso dell'interpretazione (a) rappresenta l'unicità del TOKEN categorizzato da quel TYPE specifico; nel caso dell'interpretazione (b) assume un valore deittico (*quello là*).

<sup>7</sup> Avendo in precedenza introdotto nel metalinguaggio l'operatore CASO DI, che prende in ingresso un TYPE e restituisce un TOKEN che lo esemplifica, Jackendoff afferma che ogni caso potrebbe essere trattato, al fine di assicurare maggiore uniformità, come una comparazione tra due strutture concettuali TYPE, eventualmente istanziate da un operatore CASO DI in un TOKEN specifico.

Tabella 4.1. Categorizzazione e identità: strutture e relazioni concettuali (Jackendoff 1983)

Alfa è un cane	$Ca$	$a \in C$	È UN CASO DI (TOKEN, TYPE)
Un cane è un animale	$\forall x(Cx \rightarrow Ax)$	$C \subseteq A$	È INCLUSO IN (TYPE, TYPE)
Clark Kent è Superman	?	$c = s$	È IDENTICO A (TOKEN, TOKEN) <sup>8</sup>

La similitudine tra la tassonomia degli usi di *essere* di Jackendoff con quella proposta da Frege è evidente. Potremmo dire che, sostituendo al termine TOKEN il termine *oggetto* e al termine TYPE il termine *concetto*, le funzioni utilizzate per descrivere le relazioni tra gli elementi delle strutture possibili sono esattamente le stesse. In particolare, la funzione È UN CASO DI corrisponde a quella fregeana “il cadere di un oggetto sotto a un concetto”; la funzione È INCLUSO IN corrisponde a “il cadere di un concetto sotto a un altro concetto”; e infine, la funzione È IDENTICO A corrisponde all’“equazione” (in Frege, ricordiamo, relazione avente un riferimento intensionale).

Il punto di distinzione fondamentale dell’analisi di Jackendoff consiste nel fatto che le strutture interne del TOKEN e dei TYPE non sono differenziate. Al contrario, in Frege, le strutture ontologiche di concetto e oggetto sono fortemente differenziate: in termini di denotazione, infatti, i primi corrispondono ai termini individuali, i secondi ai predicati logici.

Quella innescata dell’uso del verbo *to be* sarebbe quindi, per Jackendoff, una relazione in cui i due posti siano occupati indifferentemente da un TOKEN o da un TYPE, in ragione della loro analogia strutturale e cognitiva<sup>9</sup>.

Tale interpretazione lascia aperta l’obiezione relativa al tratto di simmetricità di queste relazioni: si come è già stato notato, la relazione È IDENTICO A gode della proprietà simmetrica, mentre entrambe le relazioni È UN CASO DI e È INCLUSO IN sono decisamente asimmetriche<sup>10</sup>. Tale difformità è però attribuita da Jackendoff al fatto che la relazione di identità si istituisca tra due TOKEN, il che rende possibile una relazione di ‘inclusione’ a due direzioni.

Ma cos’è che differenzia i due tipi di strutture concettuali? Jackendoff individua nel tratto di referenzialità un’importante differenziazione tra le proprietà di TOKEN

<sup>8</sup> Teoricamente, si deve considerare anche la possibilità di avere una relazione di identità tra categorie TYPE, come ad esempio: *il tromboncino è il convolvolo*. Tale relazione si ritrova nell’attribuzione di una categoria scientifica ad una categoria naturale.

<sup>9</sup> Jackendoff propone: «una funzione per cui l’opposizione TOKEN/TYPE non sia rilevante» (p. 155). La simmetria di composizione tra due strutture concettuali è comunque incompleta: non si dà infatti il caso in cui in verbo *essere* metta in relazione un TYPE alla sua sinistra con un TOKEN a destra.

La funzione svolta dal verbo *to be* in ognuno dei casi descritti, come verrà mostrato nei paragrafi successivi, è unificata da Jackendoff nel dominio semantico dell’identificazione, all’interno del quadro esplicativo fornito dall’Ipotesi delle Relazioni Tematiche.

<sup>10</sup> Come era già stato notato da Frege nella sua analisi. Tale proprietà, per di più, aveva condotto il filosofo tedesco ad una asserzione molto forte dal punto di vista della semantica del verbo *essere*: ad esso corrisponderebbero infatti due diversi significati, nei termini di una vera e propria polisemia (copula~predicato).

e TYPE. In particolare, viene messa in evidenza la difficoltà nello stabilire quale sia il riferimento di un TYPE. Le proposte che hanno riscosso più successo nelle teorie della referenza asseriscono che il corrispettivo referenziale di un termine categoriale sia: (a) un caso stereotipo (il cane tipo); (b) l'immagine mentale di un caso stereotipo; (c) l'idea soggiacente alla categoria (l'idea di 'caninità'); (d) l'estensione del predicato (l'insieme di tutti i cani).

Jackendoff sottolinea le difficoltà che si incontrano nell'accettare ognuna delle proposte citate, evidenziando da un lato i problemi a definire un caso stereotipo per alcune categorie sovraordinate a quelle di livello base (es. il caso stereotipo di "animale"), dall'altro l'indeterminatezza cui ci si imbatte nel tentativo di definire dell'insieme di tutti i cani esistenti, possibili o anche solo immaginabili.

La conclusione è che i TYPE sono espressioni non referenziali, che possono occorrere all'interno di alcune strutture semantiche proprio in dipendenza del tipo di relazione istituita da simili strutture. Ciò ha una ripercussione diretta per l'analisi del verbo *essere*: Jackendoff infatti sostiene che è una proprietà semantica del verbo quella di accettare alla sua destra costituenti nominali indefiniti di classe TYPE, conferendo loro le caratteristiche e il valore di un predicato nominale, che non hanno in altre posizioni sintattiche (come era già stato notato nel paragrafo precedente, a proposito degli esempi 4 e 5).

Tale proprietà semantica, tuttavia, caratterizza unicamente l'uso di *essere* nei processi di categorizzazione, e sembra contrastare il tentativo di unificare l'interpretazione del verbo accorpando la categorizzazione e relazione d'identità in un unico dominio semantico: nel caso dell'identità, infatti, la posizione sintattica alla destra di *essere* accoglie un TOKEN, e il sintagma corrispondente non assume valore predicativo.

## **4.2 Le relazioni di localizzazione come base per l'analisi semantica della variazione di *essere***

### **4.2.1 La localizzazione**

L'analisi del dominio semantico spaziale, in cui il verbo *essere* assume un ruolo rilevante, è centrale nella teorizzazione di Jackendoff, in particolar modo per quanto riguarda la struttura delle relazioni tra i referenti implicati.

Nel quadro proposto, la principale distinzione semantica tra i costituenti che esprimono entità spaziali individua due classi di sensi: quella dei LUOGHI e quella dei PERCORSI. Tra i due concetti, quello di LUOGO è il più semplice, e si proietta in un punto o in una zona, che siano o meno occupati da un OGGETTO<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Il concetto di LUOGO si pone anche alla base della definizione, più complessa, del concetto di PERCORSO.



Il verbo *essere* rappresenta, secondo Jackendoff, la principale funzione che identifica lo STATO di un OGGETTO in un LUOGO<sup>12</sup>, che costituisce una delle relazioni fondamentale all'interno di tale dominio semantico. La frase in (6):

(6) Giovanni è alla pensilina del bus

istituisce quindi una relazione spaziale di localizzazione tra due referenti, una persona e una pensilina.

Tuttavia, la relazione in gioco coinvolge un livello ulteriore, e non è descrivibile come una semplice relazione tra due TOKEN di tipo OGGETTO. La presenza della preposizione spaziale *a*, infatti, evidenzia dei ruoli distinti, agendo come operatore in grado di modificare la categoria ontologica dell'OGGETTO (*la pensilina*) in quella del LUOGO corrispondente allo stesso OGGETTO (*lo spazio relativo alla pensilina*).

L'esempio (6) sarebbe quindi analizzabile come segue:

(6.a) [STATO ([OGGETTO], [LUOGO Funzione di localizzazione ([OGGETTO])])].  
 è<sub>[luogo]</sub> Giovanni "a"<sub>[luogo]</sub> la pensilina del bus

Assumendo la terminologia di Gruber (1976), Jackendoff chiama *tema* l'OGGETTO di cui si asserisce la localizzazione rispetto a un LUOGO (o, nel caso di un verbo di moto, il movimento rispetto a un PERCORSO)<sup>13</sup>. Nell'esempio precedente, dunque, il tema sarebbe rappresentato dal SN *Giovanni*.

Il secondo termine della relazione è invece chiamato *oggetto di referenza*, e indica il riferimento rispetto al quale l'oggetto è localizzato (o, nel caso dei verbi di movimento, rispetto al quale l'oggetto si sta muovendo). Nell'esempio precedente l'oggetto di referenza è dunque costituito dal SN *la pensilina del bus*, incassato nel SP locativo<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Anche se, a detta dell'autore, quella instaurata dal verbo *essere* non è l'unica funzione di STATO con valore locativo. Jackendoff propone anche le funzioni di *estensione* e *orientamento*, fornendo vari esempi per l'inglese (*the highway extends from Denver to Indianapolis; the house faces away from the mountains*). In entrambi questi casi, però, la locazione avviene in riferimento a un PERCORSO, e non a un semplice LUOGO.

<sup>13</sup> Non ci addentreremo, in questa sede, in una discussione articolata sul concetto di tema così come viene proposto da Gruber e Jackendoff. Deve comunque essere considerato il fatto che la coincidenza della posizione di soggetto con il ruolo di tema nei verbi di movimento non è necessaria. Si considerino i casi seguenti, discussi da Gruber: (a) *Giovanni portò il libro a Maria*, (b) *Maria ricevette il libro da Giovanni*. Si può notare come il ruolo di *tema*, inteso come l'oggetto interessato dal movimento, viene rivestito sempre dal sintagma nominale "il libro", in posizione sintattica di oggetto. Nonostante la specularità delle posizioni sintattiche, anche i sintagmi "Giovanni" e "Maria" ricoprono gli stessi ruoli tematici (rispettivamente, *sorgente* e *destinatario* del movimento) in entrambe le proposizioni.

<sup>14</sup> L'oggetto di referenza non deve però essere confuso con il LUOGO, individuato dall'interno sintagma preposizionale locativo. Jackendoff precisa: «Il luogo a cui tali sintagmi [quelli preposizionali locativi, N.d.A.] si riferiscono è comunque distinto dall'oggetto di

Il verbo *essere* rappresenta in questo caso lo stato del tema rispetto al riferimento, ed esprime quindi il tipo di relazione locativa contenuto nella proposizione (parallelamente, un verbo di movimento esprime l'evento che coinvolge il tema rispetto al riferimento).

A sostenere l'ipotesi che il verbo *essere* sia a tutti gli effetti un predicato con valore locativo, Jackendoff ne propone il confronto paradigmatico con gli altri verbi di localizzazione e movimento. Tale confronto mostra come sia possibile, a partire dagli stessi costituenti (tema e riferimento), variare il tipo di relazione istituita nella proposizione attraverso la sostituzione sistematica del predicato che la esprime, come avviene nella serie di esempi in (7):

(7.a)	Bill	<i>è</i>	sulla cima della montagna
(7.b)	Bill	<i>sta</i>	sulla cima della montagna
(7.c)	Bill	<i>va</i>	sulla cima della montagna
(7.d)	Bill	<i>sta arrivando</i>	sulla cima della montagna
(7.e)	Bill	<i>cammina</i>	sulla cima della montagna

Il risultato della prova di sostituzione lessicale ci porta all'osservazione che *essere*, nella sua funzione locativa, è un predicato non diverso dagli altri appartenenti allo stesso dominio semantico.

In conclusione, dal punto di vista delle relazioni semantiche in gioco, l'uso del verbo *essere* all'interno del dominio semantico spaziale istituisce una relazione a due posti tra un costituente appartenente alla categoria ontologica OGGETTO e uno appartenente alla categoria LUOGO (o, come nel caso esaminato, un secondo OGGETTO su cui opera un operatore preposizionale che lo individua come LUOGO). Tale relazione, nel suo complesso, individua uno STATO.

Tale conclusione fa propendere Jackendoff a favore di un'analisi della variazione semantica del verbo *essere* secondo il modello seguito per gli altri verbi generali da lui studiati (analogamente, infatti, egli propone un'analisi parallela per *to go*). In questa prospettiva, Jackendoff sfrutta lo schema semantico individuato per i verbi locativi come chiave d'interpretazione per altri domini semantici.

L'idea è quella di applicare i concetti di *tema* e *oggetto di riferimento* ai costituenti delle proposizioni in cui l'uso del verbo *essere* svolge una funzione semantica diversa da quella dello stabilire una relazione spaziale. Tale estensione permetterebbe di mantenere invariata la struttura della relazione tematica innescata dall'uso di un verbo al variare del dominio semantico in cui viene utilizzato, e quindi di identificare una componente semantica primaria del predicato, costante in ogni sua applicazione.

---

referenza [nell'esempio preso in esame, un tavolo, N.d.A.], in quanto noi possiamo fare riferimento a una varietà di luoghi, come *under the table* «sotto il tavolo», *near the table* «vicino al tavolo», *on the table* «sul tavolo» e *inside the table* «dentro il tavolo», mantenendo costante invece l'oggetto di referenza».

Nel paragrafo successivo l'analisi condotta sul verbo *essere* per il dominio semantico locativo sarà quindi estesa ad altri usi (riguardanti domini semantici differenti) al fine di fornire un'interpretazione più coesa della sua funzione semantica.

#### 4.2.2 Analisi del verbo *essere* secondo l'Ipotesi delle Relazioni Tematiche

L'estensione della relazioni individuate nel dominio semantico spaziale a domini semantici diversi viene svolta a partire dall'Ipotesi delle Relazioni Tematiche (IRT). Tale ipotesi è sintetizzabile come segue:

- in ogni dominio semantico le funzioni svolte dai costituenti appartengono a un sottoinsieme di quelle utilizzate per l'analisi delle relazioni spaziali;
- i domini semantici vengono inoltre definiti in base a:
  - a. i tipi di entità che possono comparire come *tema*;
  - b. i tipi di entità che possono comparire come *oggetti di referenza*;
  - c. il tipo di *relazione* istituita, che assume il ruolo svolto dalla localizzazione all'interno del dominio semantico delle espressioni spaziali.

Su tale base, Jackendoff individua una serie di domini semantici, definendo i tratti che li caratterizzano. Egli individua inoltre una serie di verbi, che chiameremo generali, in grado di stabilire relazioni all'interno dei vari domini semantici. Tali verbi esprimono tipi di relazione tra il tema e l'oggetto di referenza, riconducibili a funzioni di STATO e di EVENTO, mappabili su diversi domini: le relazioni istituite sono riconducibili, sulla base dell'IRT, a una struttura semantica coerente. Jackendoff indica (e analizza), per l'inglese, alcuni verbi ad altissimo uso che godono di una simile generalità: *to go*, *to stay* e *to be*.

Tale teorizzazione ha un potere esplicativo molto ampio su tutta una serie di fenomeni che riguardano l'applicabilità dei verbi generali a diversi domini semantici. In questo contesto, tuttavia, cercheremo di ricostruire la proposta di Jackendoff nei termini in cui rende conto della variazione d'uso del verbo *essere* in italiano.

Il dominio semantico che è più intuitivamente analizzabile utilizzando le relazioni individuate è quello delle espressioni temporali. La somiglianza, che si manifesta anche sul piano morfosintattico<sup>15</sup>, tra i due domini semantici consente di definire le espressioni temporali all'interno di una sorta di 'pseudospazio unidimensionale', in cui la funzione di localizzazione ha come tema un EVENTO, piuttosto che un OGGETTO (come invece si era visto per il dominio semantico spaziale). La frase in (8):

---

<sup>15</sup> Le preposizioni temporali sono difatti largamente coincidenti con quelle spaziali, e i SP temporali occupano posizioni simili a quelli spaziali.

(8) L'incontro è alle 18

sarebbe quindi analizzabile, utilizzando le funzioni spaziali come strutture concettuali per le funzioni temporali, come segue:

(8.a)	STATO	([EVENTO],	[LUOGO(TEMPO)	Funzione di localizzazione	([TEMPO]))
	è <sub>[tempo]</sub>	l'incontro		“a” <sub>[tempo]</sub>	le 18

La funzione di localizzazione è svolta dal tempo in cui accade l'evento, mantenendo le stesse relazioni semantiche tra tema e oggetto di referenza riscontrate nel dominio semantico spaziale.

Un secondo dominio semantico cui viene estesa l'analisi dell'IRT riguardo al verbo *essere* è quello del possesso. In tale caso, *essere* svolge la funzione di predicato che descrive uno STATO il cui sfondo è una relazione di possesso, sia alienabile che inalienabile<sup>16</sup>, di un OGGETTO da parte di un altro OGGETTO. La frase in (9):

(9) La bambola è di Beth

è quindi analizzabile come in (9.a):

(9.a)	STATO	([OGGETTO],	[LUOGO(POSSESSO)	Funzione di localizzazione	([OGGETTO]))
	è <sub>[poss]</sub>	la bambola		“a” <sub>[poss]</sub>	Beth

in cui sia il tema che l'oggetto di referenza della relazione sono costituiti da due OGGETTI pienamente referenziali.

L'ultimo dominio semantico di cui ci occuperemo è quello chiamato, già nell'analisi di Gruber, *identificazionale*, e che riguarda i processi di categorizzazione e di attribuzione di proprietà: è il dominio semantico in cui trova applicazione quel valore del verbo *essere* di cui abbiamo trattato nel precedente paragrafo. Nell'ipotesi di considerare tale settore di variazione all'interno dell'analisi condotta sulla base dell'IRT, Jackendoff considera OGGETTI come tema della relazione, e TYPE OGGETTO (10) e PROPRIETÀ (11) come oggetti di referenza:

---

<sup>16</sup> Il verbo *essere* esprime una relazione di possesso indipendentemente dal fatto che sia o meno alienabile. Il possesso alienabile ha delle limitazioni specifiche che riguardano le transizioni di possesso, che sono però descritte da EVENTI, e non da STATI. Tali limitazioni riguardano, ad esempio, lo pseudospazio cui si riferisce il dominio semantico del possesso, che, in quanto discreto e non continuo, non permette PERCORSI di transizione continui. Simili fenomeni non riguardano comunque l'uso del verbo *essere* nel dominio semantico in questione.

(10) Elise è una pianista

(10.a) STATO ([TOKEN OGGETTO], [LUOGO(IDENTIFICAZIONE) Funzione di localizzazione ([TYPE OGGETTO])])  
 è<sub>[ident]</sub> Elise "a"<sub>[ident]</sub> pianista

(11) La luce è rossa

(11.a) STATO ([TOKEN OGGETTO], [LUOGO(IDENTIFICAZIONE) Funzione di localizzazione ([PROPRIETÀ])])  
 è<sub>[ident]</sub> luce "a"<sub>[ident]</sub> ROSSO

Jackendoff tratta anche l'estensione dell'IRT per altri domini semantici, di cui però non ci occuperemo in questa sede, che intende focalizzare sugli usi primari del verbo *essere* italiano. L'analisi completa svolta da Jackendoff dei domini semantici per il verbo *to be*, che comprende anche i campi *circostanziale* ed *esistenziale*, è sintetizzata nella tabella seguente, con l'esemplificazione da lui proposta:

Tabella 4.2. Variazione del verbo *to be* all'interno del quadro dell'IRT (Jackendoff 1983)

Dominio semantico	Tema	Oggetto di referenza	Tipo di relazione ( <i>to be</i> )	Esempio
<b>Spaziale</b>	oggetto	luogo	localizzazione del tema nel luogo di riferimento	<i>John is in the room</i>
<b>Temporale</b>	evento o stato	tempo	localizzazione dell'evento/stato espresso dal tema nel tempo di riferimento	<i>The meeting is at 6.00 PM</i>
<b>Possessivo</b>	oggetto	oggetto	attribuzione del possesso del tema (x) all'oggetto di riferimento (y) ("x è a y")	<i>The doll is yours (the doll belongs to you)</i>
<b>Identificazionale</b>	oggetto	type-oggetto o proprietà	essere un caso di una categoria o avere una proprietà svolge il ruolo della localizzazione	<i>Elise is a pianist The light is red</i>
<b>Circostanziale</b>	oggetto	evento o stato	partecipazione del tema (x) all'evento di riferimento (y) ("x è a/in y")	<i>Ludwig is composing quartets</i>
<b>Esistenziale</b>	oggetto o stato	esistenza	il tema viene situato nella zona di referenza dell'esistenza	<i>"be in existence"</i>

### 4.2.3 Conseguenze per l'analisi di *essere*

Tramite lo sfruttamento dell'Ipotesi delle Relazioni Tematiche, Jackendoff arriva a modellare gli usi primari del verbo *essere* su alcuni dei principali domini semantico-cognitivi. Tale analisi ha il merito di individuare una vera e propria variazione generale del verbo.

Tuttavia, ci pare che l'interpretazione fornita nel quadro appena descritto presenti alcuni problemi teorici, in particolare per quanto riguarda il dominio *identificazionale*. Delineeremo qui di seguito due ordini di problemi distinti, di cui il primo emerge attraverso il confronto della teoria di Jackendoff con la proposta originaria di Gruber per il trattamento della semantica del verbo *essere*.

In prima istanza, si nota una differenza sostanziale proprio nell'uso del termine *identificazionale*, utilizzato da Jackendoff per la definizione di un dominio semantico, al pari di quello locativo, temporale e possessivo. Nell'analisi di Gruber, troviamo invece una contrapposizione tra quelli che lui chiama *positional pattern* e *identificational pattern*, entrambi individuati come primitivi semantici, e differenziati da proprietà sintattico-semantiche. Ad essere definito *identificazionale* non è quindi un dominio semantico, quanto uno schema cognitivo più astratto, al cui è possibile ricondurre diversi tipi semantici e classi di verbi.

A dare consistenza alla teorizzazione proposta, Gruber sostiene che in entrambi i pattern è possibile individuare classi di verbi che posseggono o meno qualità semantiche relative al tratto di [movimento] (*Motional vs nonMotional senses*), o, per meglio dire, a quello di [cambiamento] (di stato o di posizione che sia). Ad esempio, nel pattern identificazionale, il verbo *to be* ha un valore di tipo *nonMotional*, mentre i verbi *to turn*, *to change* e *to transform* hanno valori di tipo *Motional*; parallelamente, nel pattern posizionale, il verbo *to stay* (e anche *to be* con valore locativo) hanno un valore di tipo *nonMotional*, mentre i verbi *to go* e *to run* hanno un valore di tipo *Motional*. La tabella 4.3 schematizza la proposta:

Tabella 4.3. Analisi dei pattern *identificational* e *positional* in Gruber (1976)

	Sense	
	<i>nonMotional</i>	<i>Motional</i>
	to be	to turn, to change
<b>Identificational pattern</b>	the house is a shack	the house turned into a shack
	to be, to stay	to go, to run
<b>Positional pattern</b>	the dog is in the room	the dog goes in the room

Tra le prove sintattico-semantiche che Gruber individua per differenziare i due pattern, considereremo quelle relative alla quantificazione e alla pronominalizzazione del SN alla destra del verbo. Come emerge dall'esemplificazione seguente, che rispecchia quella in inglese fornita dall'autore, è possibile quantificare il sintagma "the room" in (12), in cui occorre il verbo *to go*, appartenente al pattern posizionale;

al contrario, non è possibile quantificare il sintagma “a shack” in (13), in cui occorre *to turn*, appartenente al pattern identificazionale:

- (12) The dog went in the room [Positional]  
 (12') The dog went in every room
- (13) The house turned into a shack [Identificational]  
 (13') \*The house turned into every shack.

Analogamente, mentre un pronome anaforico è un possibile riempimento nella posizione a destra di un verbo appartenente al pattern posizionale (14), una simile configurazione non è possibile nel caso di un verbo del pattern identificazionale (15):

- (14.a) Look at the shack; the dog is in it [Positional]  
 (14.b) Look at the shack; the dog ran into it
- (15.a) \*Look at the shack; the house is it [Identificational]  
 (15.b) \*Look at the shack; the house turn into it.

Tali proprietà individuano dei parallelismi tra verbi di tipo *Motional* e *nonMotional* all'interno di entrambi i pattern identificativo e posizionale, e vanno nel senso di definire due distinti primitivi al cui interno si assiste ad una variazione del tratto semantico del [movimento/cambiamento].

Come risultato, *to be* si inserirebbe quindi in entrambi i pattern semantici, come verbo recante il tratto *nonMotional*. In tale senso, l'interpretazione di Gruber si discosta da quella di Jackendoff, proponendo due possibilità distinte di interpretazione per il verbo *essere*, e negando, almeno in teoria, la possibilità di ricondurre i processi di categorizzazione alla matrice semantica individuata in base dell'analisi delle relazioni tematiche in sede al dominio di variazione spaziale.

Il secondo ordine di problemi riguardante l'interpretazione di Jackendoff emerge invece dall'interno della sua stessa teorizzazione. A dispetto di quanto preannunciato dallo stesso autore, infatti, nel livello d'analisi dell'IRT non c'è riferimento esplicito alla relazione d'identità. Tale relazione era stata trattata all'interno del capitolo relativo ai processi di categorizzazione, in cui era stata sottolineata la sostanziale omogeneità delle relazioni È UN CASO DI, È INCLUSO IN e È IDENTICO A. Dovremmo quindi ritenere che quanto asserito per la categorizzazione individuale valga anche per la categorizzazione generale (*un pianista è un musicista*) e per la relazione d'identità (*la pianista è Elise*), facenti parte dello stesso dominio semantico identificazionale.

Per asserire una cosa simile, tuttavia, saremmo costretti a riformulare le classi semantiche che possono occorrere, all'interno di tale dominio semantico, nelle posizioni di tema e di oggetto di referenza: il tema potrà essere costituito da un

OGGETTO o da un TYPE OGGETTO (nel caso della relazione È INCLUSO IN); l'oggetto di referenza potrà essere costituito da un TYPE OGGETTO, da una PROPRIETÀ, o da un TOKEN OGGETTO (nel caso della relazione È IDENTICO A).

Nella sistemazione di Jackendoff, tuttavia, il dominio identificazionale non presenta tutte le alternative proposte. Per di più, è l'unico dominio ad accettare costituenti TYPE (e PROPRIETÀ) come oggetto di referenza. Dato quanto affermato nel paragrafo 1.4, in cui viene riportata l'asserzione del carattere non referenziale delle entità TYPE, apparirà singolare che, in questo caso, l'oggetto di referenza sia un'entità di questo tipo (per l'appunto, non referenziale).

Rovesciando il punto di vista, è possibile notare come tutti gli altri domini di variazione ammettano solo entità TOKEN OGGETTO come oggetti di referenza. Tale proprietà distingue da un lato la variazione sui domini spaziali, temporali e di possesso, dall'altra i processi di classificazione, andando quindi a favore della proposta di Gruber di distinzione tra un primitivo identificazionale e uno posizionale. In tale suddivisione, notiamo, la relazione di identità si associa alla prima della due classi, creando una suddivisione tra gli usi di categorizzazione e tutti gli altri.

Al di là delle possibili critiche alla teorizzazione di Jackendoff, il trattamento della variazione di *essere* all'interno dell'Ipotesi delle Relazioni Tematiche rimane un'intuizione originale ed esplicativa per alcuni dei domini semantici in cui il verbo viene usato, ed in particolare per quelli spaziale e possessivo. Nei capitoli successivi, la proposta discussa in questo paragrafo sarà sostanzialmente assunta per la definizione del modello di variazione di *essere* nella lingua italiana, tenendo però distinti gli usi di categorizzazione e di identificazione. In particolare, saranno forniti ulteriori argomenti a favore della distinzione di tali settori di variazione e l'uso di *essere* nel quale la predicazione ha effettivamente la sua matrice nella relazione di localizzazione.





## PARTE II

Analisi empirica e risultati teorici



## CAPITOLO 5

### Criteri tassonomici della variazione d'uso del verbo *essere*

L'oggetto dell'analisi trattata nel presente capitolo è l'uso del verbo *essere* all'interno del *corpus* di italiano parlato C-ORAL-ROM. Tale analisi prende come riferimento il quadro tassonomico che emerge dallo stato dell'arte grammaticale e filosofico, e da una serie di studi preliminari che hanno riguardato lo spoglio delle occorrenze del verbo.

Nella descrizione della variazione d'uso, i criteri di analisi del verbo *essere* evidenziati nelle pagine precedenti saranno applicati per la definizione dei principi tassonomici. Il quadro complessivo che viene fornito in questo paragrafo da una parte presenta i criteri che hanno guidato la procedura di classificazione delle occorrenze del verbo, dall'altra fornisce la guida per l'interpretazione delle misure quantitative estratte, che verranno presentate e commentate in quello successivo.

Il punto più alto della classificazione è quello che distingue gli usi ausiliari di *essere* da quelli propriamente verbali. Tale distinzione pone da una parte le vere e proprie istanze d'uso del verbo, e dall'altra la strategia grammaticale di formazione dei tempi composti e della diatesi passiva in italiano, realizzate attraverso strutture analitiche formate dalla presenza di un ausiliare e di una forma nominale (participiale) del verbo. Mentre da un lato c'è il verbo *essere*, distinguibile come entrata lessicale, dall'altra c'è l'*ausiliare essere*, che manifesta un tratto grammaticale all'interno dell'articolazione paradigmatica del sistema modale-temporale-aspettuale dell'italiano.

Il secondo punto della classificazione mira a distinguere un uso specifico del verbo *essere* all'interno di un lessema autonomo: il verbo *esserci*. Avremmo quindi una distinzione tra l'uso di due lemmi verbali distinti, tali da poter costituire entrate lessicali autonome all'interno di un dizionario<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Esserci* viene spesso considerato nelle grammatiche (cfr. Serianni 1988; Renzi 1988) e nei dizionari (Devoto-Oli 1995) come variante dell'uso locativo di *essere* (cfr. l'alternativa proposta in Berruto 1986), mentre in De Mauro (2000) viene considerato come un'entrata lessicale autonoma, e specificamente un lemma verbale procomplementare.

A partire dalla distinzione di questi due usi, emerge l'identificazione dell'uso proprio di *essere* come verbo, che è l'oggetto specifico del lavoro di analisi che verrà presentato nel presente capitolo.

Gli usi verbali sono stati distinti in tre categorie principali, all'interno di ognuna delle quali si assiste ad una variazione coerente. Le tre categorie, che costituiscono la 'variazione centrale' del verbo, corrispondono rispettivamente agli usi copulari, agli usi di identità e a quelli predicativi (a base locativa) del verbo. *A latere* di queste, è stata considerata una classe di variazione marcata, che raccoglie usi verbali in cui *essere* non svolge una funzione legata alla sua variazione semantica primaria, ma assume ruoli di operatore in grammaticalizzazioni o di elemento lessicale all'interno di un costrutto figée, di un uso fraseologico o di un uso stereotipo. Tale settore di variazione non sarà argomento di questo capitolo, ma del successivo (e in particolare del paragrafo 6.2.5), in quanto la selezione dei tipi marcati emerge in trasparenza rispetto ai criteri adottati per classificare gli usi primari.

La figura seguente fornisce una schematizzazione ad albero della struttura gerarchica della tassonomia generale:

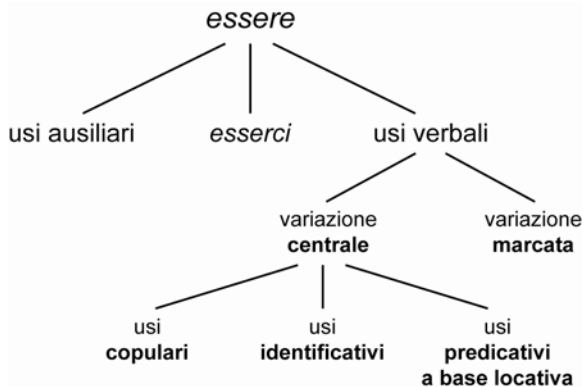


Figura 5.1. Struttura generale della tassonomia

Nelle pagine che seguono saranno presentate le motivazioni linguistiche di tale tipologia generale, i caratteri distintivi di ciascun tipo e i criteri per la sua identificazione nel *corpus*.

## 5.1 *Essere all'interno degli usi ausiliari e del lemma esserci*

### 5.1.1 Usi ausiliari

Nella presente trattazione, gli usi ausiliari di *essere* non costituiscono oggetto di analisi né di discussione. Tuttavia, la categorizzazione degli usi del verbo *essere* deve necessariamente prendere in considerazione la distinzione degli usi verbali da

quelli ausiliari, utilizzati sia nell'arco del sistema modale e temporale dei verbi italiani, sia nella costruzione passiva (cfr. Bertinetto 1986).

Il paradigma verbale italiano presenta al suo interno dei tempi composti, in cui il valore di distanziamento temporale è realizzato da una struttura analitica "ausiliare + participio", in cui il ruolo di ausiliare è coperto dai verbi *avere* o *essere*.

Nelle grammatiche tradizionali (cfr. Serianni 1988), la selezione dell'ausiliare in base al tipo di verbo principale viene trattata sulla base del tratto di [transitività]. Tuttavia, mentre i verbi transitivi<sup>2</sup> selezionano in ogni caso l'ausiliare *avere*, i grammatici ammettono che non è possibile «dare una regola che permetta di stabilire quale ausiliare debba essere usato con ciascun verbo» (Dardano & Trifone 1985). Come noto, infatti, i verbi intransitivi selezionano alternativamente i due ausiliari; alcuni selezionano l'ausiliare *avere*:

- (1.a) Maria ha telefonato a Luigi.  
 (1.b) Carlo ha creduto alla mia versione dei fatti.

altri selezionano *essere*:

- (2.a) Ieri sono andato a scuola.  
 (2.a) Maria si è scusata per la sua reazione.

Nella tradizione grammaticale, la scelta dell'ausiliare per i verbi intransitivi è presentata come una proprietà idiosincratICA del lessico, e viene spesso illustrata attraverso l'elencazione dei verbi che selezionano l'uno o l'altro ausiliare, o attraverso l'esemplificazione di una serie di regolarità tendenziali che permetterebbero tale scelta.

L'individuazione della classe di verbi detti *inaccusativi*<sup>3</sup> (cfr. Perlmutter 1978; Burzio 1986) permetterebbe al contrario di definire propriamente, tra gli intransitivi, i verbi che selezionano l'ausiliare *essere*. Questo sottogruppo comprende:

- i verbi ergativi (nella loro costruzione intransitiva)
- (3.a) Il film è cominciato.

---

<sup>2</sup> A questo proposito è fondamentale tenere *separato il concetto di transitività da quello di valenza*. La valenza, infatti, è un concetto semantico e riguarda il numero degli argomenti selezionati dal verbo. La transitività, invece, è un concetto esclusivamente sintattico, per cui si dicono *transitivi* tutti quei verbi *a due argomenti* in cui il secondo argomento è un oggetto diretto (verbi, dunque, come *mangiare, bere, guardare, ascoltare, scrivere*, ecc.). Un verbo bivalente, dunque, non è necessariamente transitivo e, ugualmente, un verbo intransitivo non è sempre monovalente, come illustrato negli esempi seguenti:

- (a) *Carlo dorme*. (monovalente e intransitivo)  
 (b) *Carlo telefona agli amici*. (bivalente e intransitivo)  
 (c) *Maria bacia Carlo*. (bivalente e transitivo)

<sup>3</sup> Tali verbi (detti anche *ergativi*) sono stati isolati da Perlmutter (1978) e analizzati nel quadro della grammatica generativa da Burzio (1986).

– i verbi riflessivi (quali: accorgersi, arrabbiarsi, fidarsi, pentirsi)  
 (3.b) Non mi sono affatto arrabbiato.

– i verbi di moto (andare, venire, arrivare)  
 (3.c) Sono arrivato questa mattina alle 8.

– i verbi nella costruzione passiva  
 (3.d) Questi fogli sono stati rilegati insieme.

– i verbi nella costruzione passiva (compreso il *si* ‘passivizzante’)  
 (3.e) Al mercato *si* sono venduti molti libri.

Come messo in evidenza dagli esempi, i verbi inaccusativi selezionano sempre l’ausiliare *essere*. Tutti gli altri verbi intransitivi (anche detti *inergativi*), invece, selezionano l’ausiliare *avere*. In particolare, la selezione dell’ausiliare *essere* è determinata da una proprietà specifica dei verbi sopraelencati, vale a dire che il loro *soggetto sintattico* svolge sempre il ruolo tematico di *tema*, e mai quello di *agente*<sup>4</sup>. La presenza dell’ausiliare *essere* indica pertanto la mancanza di *agentività* del soggetto sintattico rispetto all’azione espressa dal verbo<sup>5</sup>.

La classe dei verbi inaccusativi non è definita solo sulla base della selezione dell’ausiliare e del tipo di ruolo tematico assegnato al soggetto. Presentiamo qui di seguito un elenco delle proprietà sintattiche indipendenti tradizionalmente individuate per la caratterizzazione di tali verbi:

- pronominalizzano con *ne* il loro soggetto, quando è indefinito o quantificato (*sono partiti molti turisti* > *ne sono partiti molti*);
- sono traducibili con frasi relative ridotte (attraverso un participio passato che si accorda con il SN soggetto; *la ragazza che è partita ieri...* > *la ragazza partita ieri...*);
- ammettono la costruzione participiale assoluta con il loro soggetto (*partita la ragazza...*)
- in diversi casi, il soggetto compare naturalmente in posizione post-verbale (*sono partiti i bambini; è arrivata Maria*).

I verbi *inergativi* sono diversi dagli *inaccusativi* in tutte le proprietà sopraelencate. In particolare, essi assegnano al loro soggetto grammaticale il ruolo di *agente* (pertanto, tali verbi selezionano soggetti animati).

<sup>4</sup> Tale proprietà si riflette nella possibilità di avere un’entità inanimata come soggetto di un verbo *inaccusativo*.

<sup>5</sup> Lo studio di Burzio (1986) propone di riformulare il concetto di *intransitivo* nella proprietà più astratta di “incapacità di assegnare il caso all’oggetto”.

Il verbo *essere* appare anche come ausiliare nella costruzione analitica della diatesi passiva dei verbi transitivi<sup>6</sup>, considerata, all'interno del quadro esposto, una struttura inaccusativa<sup>7</sup>. Dal punto di vista dell'analisi su *corpus*, uno dei problemi fondamentali rispetto all'individuazione delle costruzioni passive è quello dell'ambiguità tra una lettura aggettivale e una verbale del participio implicato<sup>8</sup>, come nell'esempio:

(4) La porta è chiusa.

La frase può essere interpretata in due maniere:

- come forma passiva di *qualcuno chiude la porta* (e quindi come la descrizione di un'azione), con struttura "ausiliare *essere* + participio";
- come costruzione copulare (e quindi come la descrizione di uno stato), e specificamente come un'occorrenza del costrutto "*essere* + aggettivo".

Serianni (1988) accenna allo stesso problema, notando che l'interpretazione più 'spontanea' di una frase come *la finestra è chiusa* è quella che sottintende la costruzione "copula + aggettivo", con riferimento allo stato della finestra anziché all'atto di chiuderla.

Nella grammatica di Renzi (1988) si trovano alcuni criteri che permetterebbero di distinguere la costruzione passiva da quella copulare. Non sempre, per quanto riguarda l'interpretazione, aggettivale o participiale, il contesto è risolutivo.

In Scarano (2005) si trova un'attenta analisi di tali criteri, svolta in particolar modo attraverso il confronto con i dati provenienti da *corpora* di lingua scritta e di lingua parlata. Vengono individuati quindi una serie di tratti che selezionano una lettura preferenzialmente copulare della struttura<sup>9</sup>:

---

<sup>6</sup> In alcuni casi, la forma composta del verbo nella costruzione passiva può essere realizzata anche con gli ausiliari *venire* e *andare*, che non sono però sempre sostituibili ad *essere*.

<sup>7</sup> Anche sulla base dell'assegnazione del ruolo di *tema* al soggetto. Una proposta alternativa è quella che si trova in Abeillé & Godard (2001). In particolare, gli autori sostengono che in italiano, francese e rumeno si assiste ad una 'polisemia' del verbo *essere*, che distingue da un lato l'uso ausiliare di tempo e aspetto, e dall'altra l'uso di ausiliare della diatesi passiva. Quest'ultimo uso si assimilerebbe, in quanto a struttura sintattica, a quello copulare. In tale prospettiva, sarebbe quindi erroneo considerare assimilare la diatesi passiva ad un uso inaccusativo.

<sup>8</sup> L'ambiguità del valore participiale (verbale o aggettivale) coinvolge anche forme participiali che derivano da verbi che ammettono sia l'uso transitivo che intransitivo (*ormai era guarita*). Un caso a parte è costituito dai verbi transitivi che non hanno il corrispondente passivo (*contenere, concernere, riguardare*; es.: *il liquido è contenuto nella bottiglia; \*il liquido è contenuto dalla bottiglia*). In tali casi, la costruzione "*essere* + participio" deve essere interpretata come non passiva. Dal nostro punto di vista, l'interpretazione favorita in questi casi è quella di costrutto "copula + aggettivo" (cfr. Scarano 2005).

<sup>9</sup> Scarano avverte che i criteri da lei individuati non sono rigorosi, e che possono essere considerati determinanti solo nel caso in cui si combinino fra loro.



- la presenza di avverbiali di durata o compatibili con la 'statività', come nell'esempio *la porta è chiusa da due ore* (viceversa, la presenza di un avverbiale che può riferirsi solo a un'azione selezionerebbe una lettura passiva: *la porta è chiusa violentemente*);
- la possibilità di interpretazione perfettiva e risultativa della forma participiale (*il libro è stampato*);
- la coordinazione sintattica o la correlazione semantica con un aggettivo qualificativo non participiale (*la villa era deserta e abbandonata; il libro è stampato con cura, ma molto caro*) e di avere complementi preposizionali che non siano quello d'agente (*la pianura fu ricoperta dalla neve* con interpretazione passiva; con interpretazione di stato);
- la presenza di un complemento diverso da quello d'agente: *il bagno era rivestito di mattonelle bianche; la pianura è ricoperta di neve*; in modo speculare, la presenza di un complemento d'agente favorisce una lettura passiva (*Maria è amata da Piero*)<sup>10</sup>;
- l'avvenuta lessicalizzazione dello slittamento categoriale del participio da forma verbale ad aggettivo (assenza di marcatezza, rispetto alla competenza lessicale, nel considerare la forma participiale come una forma aggettivale)<sup>11</sup>: *la normativa è complicata, lo zio è impegnato*).

In diversi casi, tuttavia, l'ambiguità del valore verbale o aggettivale del participio sembra scarsamente risolvibile. Ciò avviene soprattutto in relazione a:

- forme participiali di verbi che hanno uso sia transitivo che intransitivo (*finire, chiudere*);
- forme participiali sono seguite dal complemento d'agente e tuttavia non vengono naturalmente interpretate come passive e dunque pienamente verbali (non hanno lo stesso significato se alla voce del verbo *essere* si sostituisce il verbo *venire*): *il piazzale era illuminato dalla luna*;
- forme di participi semanticamente non piene non sono tout-court interpretabili come verbali, ma risultano in qualche modo significative di uno stato, del risultato di un'azione, di una situazione, di una condizione duratura o temporanea: *i mattoni erano messi ad arco*;

---

<sup>10</sup> In realtà, la presenza o l'assenza del complemento d'agente non è sempre e comunque discriminante. Secondo quanto si legge in Renzi & Salvi (1991), ad esempio, frasi come *Giovanni fu colpito dalla bellezza di Maria / Giovanni ne fu colpito* non dovrebbero essere considerate passive, in quanto il verbo *essere* è meglio sostituito da *rimanere* (verbo copulativo), piuttosto che da *venire* (ausiliare del passivo).

<sup>11</sup> Spesso in relazione ad uno slittamento semantico del participio verso un significato non proprio. In tali casi, la forma participiale può essere considerata una sorta di 'aggettivo deverbale' o 'participio aggettivato'.

Nonostante l'alto grado di ambiguità di tali casi<sup>12</sup>, Scarano opta per l'inclusione di queste forme nella classe aggettivale<sup>13</sup>. Tale criterio inclusivo è stato accolto anche nella nostra procedura di classificazione delle occorrenze del verbo *essere* nel corpus C-ORAL-ROM Italian: i casi del tipo di quelli mostrati sono quindi stati inclusi nella classe dei valori copulari di *essere*.

### 5.1.2 *Esserci*

Il secondo nodo della classificazione corrisponde all'uso di *esserci*, distinto dall'uso verbale di *essere* su base lessicale. Questa scelta ha due motivazioni: la prima, teorica, inerente alla distinzione intra-linguistica delle diverse proprietà, sintattiche e semantiche, che distinguono *essere* da *esserci*; la seconda, inter-linguistica, che muove dall'osservazione delle connessioni lessicali che tali usi hanno a livello romanzo (mancanza del legame tra le funzioni di *esserci* e il lemma corrispondente ad *essere* in altre lingue).

A livello intra-linguistico, possono esser notate alcune caratteristiche di superficie che differenziano la struttura della predicazione implicata nell'uso del lemma *esserci* da quella di *essere*, e segnatamente:

- la mancanza della struttura “soggetto – *essere* – complemento”;
- l'obbligatorietà del soggetto posposto;
- la presenza del clitico ‘avverbiale’ *ci* (non interpretabile come complemento di *essere*).

A tale insieme di proprietà di superficie fa capo un valore funzionale legato all'uso di *esserci*, definibile, come vedremo, nei termini di una “progressiva contestualizzazione dell'oggetto del discorso”. D'altra parte, a livello inter-linguistico, si osserva che tali funzioni vengono svolte da lemmi differenti. In particolare, in francese è usata la locuzione verbale impersonale *il y a*, sulla base del verbo *avoir*, mentre in spagnolo lo stesso valore viene realizzato attraverso la coppia di verbi *haber/estar*, costruiti in modo impersonale.

Ne consegue che *essere* e *esserci* non rappresentano necessariamente significati unitari, in quanto questi possono essere categorizzati in modo indipendente. Più avanti verranno riportati alcuni esempi di tali usi estratti dalle sezioni francese e

<sup>12</sup> Ulteriori casi di ambiguità sono costituiti da: (a) participi di verbi imperfettivi (Piero è amato); (b) participi di verbi il cui presente del congiuntivo o infinito siano subordinati a un verbo di volontà: Voglio che la porta sia chiusa; Preferirei essere tradito che tradire; (c) participi di verbi al futuro indicativo: la porta sarà chiusa ( con tre possibili interpretazioni: penso che la porta sia chiusa; prevedo che la porta sarà chiusa; farò in modo che la porta venga chiusa; cfr. Scarano 2005).

<sup>13</sup> L'oggetto d'indagine specifico dello studio presentato in Scarano (2005) è infatti l'analisi dei valori e della strutture grammaticali degli aggettivi qualificativi in italiano.

spagnola del *corpus* C-ORAL-ROM, al fine di confrontare i diversi tipi di uso di *esserci* con quelli delle corrispondenti espressioni nelle altre lingue.

Le classificazioni tradizionali individuano un primo nucleo di significato di esserci nella predicazione di esistenza del soggetto. A questo valore viene spesso associato anche quello *presentativo* (*c'è Maria che canta*), ma già in Berruto (1986) viene svolta una critica a questa proposta<sup>14</sup>. Nonostante dal punto di vista logico l'uso presentativo implichi l'affermazione dell'esistenza del soggetto grammaticale, dal punto di vista della predicazione naturale le due funzioni sono nettamente distinte: il valore *esistenziale* si lega ad un'asserzione svincolata dall'*hic et nunc* della situazione di enunciazione, mentre nella funzione *presentativa* la contestualizzazione diventa centrale.

Un secondo valore predicativo legato all'uso di *esserci* (e classicamente opposto al primo) è quello comunemente denominato *locativo-deittico*. Serianni (1988) lo individua come valore primario. Una presa di posizione opposta si trova in Renzi (1988), in cui *esserci* seguito da una specificazione di luogo è considerato una variante comunque presentativa dell'*essere* in funzione locativa:

(5.a) Il libro è sul tavolo

(5.b) C'è un libro sul tavolo<sup>15</sup>

Al di là delle divergenze sostanziali riscontrate nella letteratura linguistica, le proposte esaminate non sembrano soddisfare, da diversi punti di vista, i criteri di adeguatezza osservativa rispetto all'effettive regolarità delle variazioni che si presentano nel *corpus*. Due sono i punti in cui si articola la critica allo stato dell'arte grammaticale, sviluppati in questo paragrafo:

- nella tradizione di studi su *esserci* in italiano si è spesso fatto uso del termine *deittico* per riferirsi ad usi in cui fossero presenti circostanzianti di luogo all'interno della predicazione, spesso costituiti da elementi indicali. In realtà, non c'è ragione per presupporre un uso *deittico* distinto da quello più in generale *locativo* sulla sola base della modalità di raggiungimento del riferimento spaziale da parte dell'elemento locativo.
- Un secondo punto di critica è di tipo terminologico: in quasi tutte le classificazioni proposte ci si riferisce ad un uso *presentativo* di *esserci* per identificare il suo valore di introduttore di un elemento marcato informativamente dal tratto [+ nuovo], in stretta connessione con la sua collocazione eventiva ad opera della frase subordinata pseudo-relativa

<sup>14</sup> «La presentazione non è riconducibile a affermazione di esistenza, ma implica appunto l'introduzione dell'elemento come pertinente al discorso e ben orientato nel *frame* eventivo di cui si parla» (Berruto 1986).

<sup>15</sup> L'esemplificazione è tratta da Renzi (1988), in cui si afferma che «dal punto di vista semantico esserci è la variante presentativa dell'uso locativo di *essere*».

seguinte. Diversamente, l'uso del termine *presentativo* viene interpretato primariamente, nel nostro quadro teorico di riferimento, come categoria illocutiva (e segnatamente come un tipo di atto linguistico direttivo, che presuppongono una richiesta di modificazione dell'orizzonte attenzionale dell'interlocutore<sup>16</sup>).

Di conseguenza, l'opposizione tra i termini *locativo-deittico* e *presentativo* non compare nella nostra proposta.

Le regolarità sottostanti alla variazione di *esserci* sembrano rispondere a ragioni di diverso tipo: la distinzione tra questi valori d'suo non è infatti sempre decidibile, in relazione ai casi che si presentano nei contesti naturali. Consideriamo infatti la seguente coppia di usi:

(5.c) C'è un cane in giardino

(5.d) C'è un cane che abbaia

Mentre il primo caso, seguendo la distinzione tradizionale, sarebbe considerato un uso *locativo* di *esserci*, nel secondo il verbo avrebbe il valore *presentativo*. Tale criterio entra in crisi in casi come quelli riportati in (5.c') e (5.d')

(5.c') C'è un cane in giardino che abbaia

(5.d') C'è un cane che abbaia in giardino

Il contenuto locativo, espresso in entrambi gli enunciati, non altera nella sostanza la funzione di *esserci* come marcatore di un elemento [+nuovo], sia nel caso in cui tale elemento venga espresso tramite un riferimento individuale, sia nel caso in cui venga espresso attraverso un riferimento eventivo (con la corrispondente costruzione pseudo-relativa). Il fatto che tale elemento sia costituito da un costituente di natura ontologica diversa lascia invariata la funzione circostanziatrice dell'uso del predicato, che vale imprescindibilmente dalla situazione d'enunciazione e dal contesto selezionato. Diremmo quindi che l'uso di tale verbo è sempre quella di un'introduzione di un oggetto contestuale, nell'intera serie di esempi riportati sopra (5.c, 5.d, 5.c' e 5.d'). Nella descrizione della variazione sanno quindi distinti:

- a. l'uso di *esserci* come *predicato di esistenza*, attraverso il quale si afferma l'esistenza del soggetto grammaticale posposto (indipendentemente dalla situazione di enunciazione);
- b. un uso che chiamiamo di *introduzione di oggetto contestuale*, che corrisponde ad una predicazione della *presenza* del soggetto grammaticale (tipicamente, un

---

<sup>16</sup> Per una definizione tassonomica delle classi illocutive si veda Cresti & Firenzuoli (1999), Firenzuoli (2003).

elemento [+ nuovo]) in uno sfondo caratterizzato da connotati spaziali o temporali.

Di seguito viene fornita un'esemplificazione *corpus-based* dei contesti in cui occorrono tali valori d'uso.

*Predicato di esistenza* (parafrasabile con *esistere*)

(6.a) \*CLA: c' è la savana alberata / c' è la savana / secca / c' è la savana / &he un pochino più spoglia / c' è la savana semidesertica / insomma son diversi i tipi di savana // (ifammn03)

(6.b) \*CAR: pensa ai secoli che c' era i mammut // (ifamcv10)

*Introduzione di oggetto contestuale*<sup>17</sup> (in parte corrispondente all'uso *presentativo*, non parafrasabile con *esistere*)

(7.a) \*LIA: s' &andé [///] siamo andati in un cinematografo / e c' era un fotografo / che ci faceva le fotografie // (ifamcv01)

(7.b) \*IVN: c' è un sacchetto di calce // (ifamcv02)

D'altra parte, l'uso di *introduzione di oggetto contestuale* non è nemmeno parafrasabile con *essere*, né considerabile come variante presentativa di una predicazione locativa: come chiaramente osservabile negli esempi (7.a) e (7.b), si predica della presenza e non della semplice localizzazione; come conseguenza, i precedenti esempi (5.a) e (5.b) non possono essere considerati sinonimici.

La distinzione sopra individuata rappresenta la principale variazione d'uso del verbo *esserci*. Tuttavia, nell'analisi del *corpus* è emerso un valore ulteriore, non identificato in letteratura ed evidenziato dall'impianto descrittivo dei contesti. Dall'analisi *corpus-based* sulla base delle classi descrittive precedentemente discusse, emerge il dato linguistico *corpus-driven* della consistenza di un uso di *esserci* nei quali si asserisce la presenza di un oggetto in un contesto focale (e pertanto, non di sfondo): chiamiamo questo uso di *introduzione di oggetto in un contesto focale*.

Esemplificando tale opposizione, si può notare che nell'*exemplum fictum* (7.c), in cui l'elemento locativo si trova linearizzato alla destra di *esserci*, il valore complessivo della predicazione rimane quello di *introduzione di oggetto contestuale*. Nell'esempio (7.c') il soggetto posposto è l'unico elemento a destra di *esserci*, mentre il locativo si trova in apertura di enunciato, in una diversa unità tonale e informativa (di *topic*, segnalata da una slash)<sup>18</sup>. Il valore della predicazione è

<sup>17</sup> Tale uso è infatti soggetto a forti restrizioni se il soggetto grammaticale è già stato già introdotto nel discorso.

<sup>18</sup> La strategia informativa legata a questo uso prevede che l'enunciato in cui compare *esserci* sia articolato informativamente in una struttura *topic-comment*. Per una trattazione approfondita del concetto di *topic* nella strutturazione informativa della lingua parlata si vedano Cresti (2000) e Signorini (2005).

‘limitato’ dal campo di applicazione definito nel *topic* (focale): l’interpretazione è propriamente quella di predicazione della *presenza* di un oggetto in tale spazio definito:

- (7.c) c’era un libro sul tavolo //  
 (7.c’) sul tavolo / c’era un libro //

Riportiamo di seguito una lista di esempi tratti dal *corpus* di quest’ultimo tipo:

*Introduzione di oggetto in contesto focale*

- (7.d) \*LIA: perché / a Castiglioncello / non c’era sabbia // (ifamcv01)  
 (7.e) \*LIA: e allora in quel mese lì / c’era da fare / tante cose / non si potette prendere / le + (ifamcv01)  
 (7.f) \*LIA: io dico / a fa’ l’ inventario / ce ne sarà ducento // (ifamcv01)

Sembra quindi delinearsi una scala di progressiva contestualizzazione del valore semantico del verbo *esserci*, relativa alle sue funzioni all’interno del discorso: dal livello completamente decontestualizzato (predicato di esistenza), al grado di prima introduzione come oggetto di discorso nella situazione comunicativa, la grado della localizzazione nei riferimenti propri del discorso.

Tale progressione della contestualizzazione del valore predicativo è illustrata nella figura 5.2 (in cui sono riportate anche le percentuali di occorrenza nella sezione del *corpus* esaminata a questo scopo, corrispondente a circa 500 casi di *esserci*, selezionati esclusivamente nel settore informale del *corpus*; cfr. Panunzi 2005<sup>19</sup>):

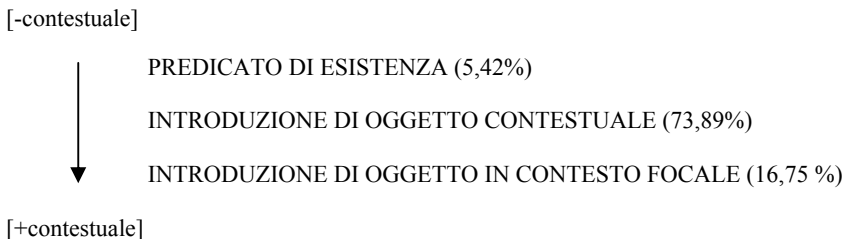


Figura 5.2. Valori d’uso e percentuali d’occorrenza di *esserci*

<sup>19</sup> Accanto agli usi propri descritti, *esserci* compare nel *corpus* anche all’interno di usi marcati, in relazione a diverse costruzioni figée (3,94% delle occorrenze analizzate), di cui si dà di seguito un’esemplificazione:

- (a) \*FRA: sì / non c’è problema // (ifamcv05)  
 (b) \*VER: in realtà / davvero / il [//] le televisione privata / non c’è verso // (ifamd113)  
 (c) \*SER: no / a me / ragazzi / come la yyy / non ce n’è // (ifamcv04)

I dati quantitativi sopra riportati mostrano dunque con chiarezza da un lato la centralità della funzione di *esserci* come introduttore di oggetto contestuale (79,89%), dall'altro che le variazioni d'uso del lemma seguono una linea specifica, relativa ad una progressiva contestualizzazione della predicazione relativa alla *presenza* di un certo oggetto, dal grado minimo (*presenza generica*, che corrisponde alla predicazione di *esistenza*) a quello massimo (*presenza nello spazio corrispondente ad un focus informativo*).

La coesione e la prevedibilità della variazione riscontrata va nella direzione di confermare l'ipotesi di considerare *esserci* come un elemento lessicale autonomo, dotato di un proprio nucleo semantico.

Emerge qui, per la prima volta, il nesso stringente tra l'analisi su *corpus* e la descrizione lessico-grammaticale della lingua, nesso che sarà evidenziato anche nei paragrafi successivi, relativi agli usi di *essere*. L'ipotesi dell'autonomia del lemma *esserci* viene infatti sostenuta, *a posteriori*, sullo studio dei dati, che mostrano una variazione d'uso coesa e organizzata in classi produttive. I caratteri dell'esecuzione vengono presi, dal punto di vista della linguistica dei *corpora*, come misura della realtà linguistica: diventa pertanto possibile fornire un modello della variazione sul piano grammatico-funzionale.

Avendo a disposizione il *corpus* multilingue C-ORAL-ROM, abbiamo inoltre condotto un'analisi delle forme che hanno valore corrispondente all'*esserci* italiano in francese e spagnolo, con l'obiettivo di rintracciare negli esempi delle altre lingue i diversi usi riscontrati, e sostanziarne la definizione della variazione.

Il corrispondente spagnolo dell'italiano *esserci* è costituito da una coppia di verbi costruiti impersonalmente e, secondo la descrizione classica, usati in dipendenza dal tratto di definitezza del sintagma nominale a destra: *haber* precede i sintagmi nominali [- definiti], *estar* quelli [+ definiti] (cfr. Bosque & Demonte 1999). Per entrambe le costruzioni impersonali con i verbi *haber* ed *estar* è stato possibile trovare degli esempi d'uso di ognuna delle categorie proposte<sup>20</sup>; alcuni enunciati tratti dal *corpus* in cui sono presenti tali valori d'uso vengono riportati qui di seguito, a scopo esemplificativo:

## Hay

### *Esistenziale*

(8.a) pero es la pobreza más digna / que hay en el mundo /

### *Introduzione di oggetto del discorso*

(8.b) hay patatas / también / si quieres / Use //

<sup>20</sup> Il valore tradizionalmente considerato *presentativo* (con la modificazione del tema ad opera di una frase pseudo-relativa) non sembra però applicabile all'interno dell'uso di *hay*, che ha piuttosto un valore sempre legato alla *presenza* del tema nel contesto di enunciazione.

*Introduzione di oggetto in contesto focale*

(8.c) bueno pues allí / en Lagasca / hay un bar //

**Està***Esistenziale*

(9.a) siempre está la posibilidad de conocer a alguien ...

*Introduzione di oggetto del discorso*

(9.b) está / el gobierno de el ayuntamiento / que se llama la comisión de gobierno /

*Introduzione di oggetto in contesto focale*

(9.c) en este monográfico de la / Revista Internacional de Sociolin-güística / está / España / donde hay una / proporción altísima //

Nonostante la distinzione, in spagnolo, degli usi di *esserci* in due entrate lessicali distinte (derivate da due basi di lemma differenti), sono rintracciabili tutte le funzioni riscontrate nell'italiano.

Il costrutto francese *il y a*, definito in Riegel et al. (1994) «locution verbale impersonnelle», invece, conserva le funzioni di predicazione esistenziale e introduttiva, ma, all'interno del *corpus* C-ORAL-ROM francese, non è mai usato in contesti di *introduzione di oggetto in contesto focale*: nei 1139 contesti esaminati, difatti, non è stato trovato nessun caso di un elemento locativo (anche figurato) in posizione anteposta al nucleo verbale impersonale:

**Il y a***Esistenziale*

(10.a) mais tu crois pas que là / il y a une certaine habitude dans la vie de couple au quotidien //

*Introduzione di oggetto del discorso*

(10.b) il y a Roger qui voudrait parler //

L'analisi delle occorrenze non offre dati negativi, ma sembra di poter affermare che l'espressione francese non possa essere usata in funzione di *introduzione di oggetto in contesto focale* di un elemento, e non sia compatibile con un uso fortemente contestualizzato, come invece accade per le corrispondenti espressioni italiane e spagnole.

Per quanto riguarda l'analisi di *esserci*, quindi, le osservazioni svolte circa l'adeguatezza propria dei criteri della linguistica dei *corpora* si estende al dato interlinguistico: la manifestazione delle medesime funzioni d'uso realizzate in lingue differenti sostanza di fatto i principi stessi della classificazione. L'adeguatezza descrittiva persiste anche per le tipologie d'uso indotte dall'analisi *corpus-driven* (come nel caso della funzione di introduzione di oggetto in contesto focale),



confermando la legittimità dell'oggettivazione di un tipo d'uso nuovo, non considerato in precedenza dagli studi grammaticali.

## 5.2 Gli usi verbali

### 5.2.1 Criteri di identificazione dei tipi nella tassonomia degli usi del verbo *essere*

Gli usi verbali comprendono tre sottoclassi: gli usi copulari, gli usi di identità e gli usi predicativi a base locativa, individuati a partire dall'osservazione di tratti positivi di carattere semantico, che consentono la distinzione tra interpretazioni tra loro irriducibili. Una quarta classe di usi è costituita dalla *variazione marcata* del verbo, individuata in negativo rispetto alle altre tre classi, come gli ambiti di variazione in cui il verbo non è utilizzato in nessuno dei sensi propri; tale settore di variazione sarà discusso nel capitolo seguente (paragrafo 6.2.5).

Analogamente a quanto già evidenziato nella trattazione presentata nel capitolo precedente, anche la linea di demarcazione tra i valori d'uso *copulare*, *identificativo*<sup>21</sup> e *predicativo a base locativa* non rispecchia *in toto* nessuna delle diverse tradizioni d'analisi.

Nel presente paragrafo sono dettagliati i criteri adottati nella definizione della tassonomia dell'uso verbale di *essere*. È possibile definire, assumendo una prospettiva descrittiva dell'uso del verbo, una struttura superficiale generale degli usi verbali di *essere*, del tipo riportato nello schema in (11):

(11) soggetto - *essere* - 'complemento'

Il 'complemento' può essere costituito, a livello sintagmatico, da:

- a. un aggettivo
- b. un sintagma nominale
  - i. indefinito
  - ii. definito
  - iii. senza determinante (valore aggettivale)
- c. una forma nominale del verbo:
  - i. participio in funzione aggettivale
  - ii. infinito

---

<sup>21</sup> Occorre qui precisare che il termine *identificativo* qui proposto è definito in modo del tutto indipendente da quello *identificazionale* proposto da Higgins (1973; cfr. paragrafo 3.1.4).

- d. un elemento pronominale
  - i. personale
  - ii. indefinito
  - iii. dimostrativo
- e. un sintagma preposizionale
  - i. con riempimento nominale
  - ii. con riempimento verbale
- f. un avverbio
- g. un numerale (cardinale)

L'osservazione di una simile variazione morfosintattica superficiale, sebbene non direttamente mappabile sui valori semantici della classificazione proposta di seguito, presenta delle corrispondenze, sia positive che negative, con la variazione d'uso del verbo *essere*, ed ha pertanto costituito un dato di pre-analisi del *corpus* (in riferimento al livello di etichettatura del *corpus* C-ORAL-ROM Italian sulle parti del discorso, cfr. paragrafo 1.1.3).

Le correlazioni maggiori tra il riempimento morfosintattico del complemento e la classificazione all'interno della tassonomia dei valori d'uso di *essere* riguardano principalmente l'ascrizione dei complementi aggettivali e nominali indefiniti alla classe copulare, e quella dei complementi nominali definiti (inclusi quelli pronominali) a quella identificativa. La classe degli usi predicativi non presenta invece una correlazione sintagmatica stringente, in quanto legata perlopiù alla presenza di complementi preposizionali ed avverbiali, i quali possono però dar luogo tipicamente anche ad una variazione non propria (marcata) o ad usi copulari, come vedremo nel paragrafo 6.2.5.

Le trattazioni linguistiche riguardo le costruzioni copulari hanno spesso messo in evidenza, da una prospettiva sintatticista, la sostanziale omogeneità di tutti gli usi verbali. Da questo punto di vista, l'elenco di usi appena presentato corrisponderebbe quindi alla proiezione massima della variazione di *essere* in termini prettamente sintagmatici.

Il risultato di tale premessa è ultimamente quello di considerare come copulativo ogni uso di “*essere* + complemento”. Secondo tale punto di vista, ritrovabile in vari studi grammaticali riconducibili alle prospettive più diverse (si vedano, ad esempio, Riegel 1985, Salvi 1991, den Dikken 2001), ogni configurazione sintattica del complemento della struttura verbale assume un valore *predicativo*<sup>22</sup>.

La prospettiva semanticista tende invece a distinguere i valori del verbo sulla base del suo contributo semantico alla composizione del significato complesso (principio fregeano di composizionalità). Secondo tale prospettiva, è possibile

---

<sup>22</sup> Valore alla base del termine *predicazionale* (Akmajan 1970, Higgins 1973), a cui nella tradizione di studi che si fonda sulla tassonomia referenziale delle frasi copulari vengono spesso fatti corrispondere la maggior parte degli usi verbali di *essere*, inclusi quelli a matrice locativa.

individuare diversi valori del verbo *essere*; in particolare, la tradizione logica ha sottolineato come sia possibile distinguere tali valori anche in base al tipo del complemento selezionato. Ad esempio, nel paragrafo 2.1.2 è stato evidenziato come Frege distingua il valore del verbo *essere* sulla base del valore referenziale dell'elemento a destra del verbo: nel caso in cui esso sia costituito da un sintagma nominale definito, avremmo una lettura di *essere* come predicato di identità; nel caso in cui sia costituito da un aggettivo o da un sintagma nominale indefinito, di copula. Secondo Russell, diversamente, il valore di identità è presente anche nei casi in cui l'elemento nominale sia indefinito.

Altre analisi linguistiche hanno messo in rilievo valori diversi del verbo *essere*, concentrandosi, in particolare, sul suo valore predicativo-locativo. In un importante articolo sulle funzioni linguistiche dei verbi *essere* ed *avere*, Benveniste (1960) distingue, dal punto di vista della linguistica storica, una nozione 'grammaticale' del verbo *essere* da una nozione pienamente 'lessicale', la cui natura predicativa è tanto autentica quanto quella di qualsiasi altro verbo<sup>23</sup>. Alla base della nozione lessicale di *essere* c'è, secondo Benveniste, un valore di predicazione *esistenziale* (e, solo secondariamente, *locativa*); al contrario, la copula viene analizzata come una marca strettamente morfologica<sup>24</sup>, espressione della *identità* tra due termini nominali. Le 'modalità' di questa relazione sono, secondo Benveniste, quelle di:

- un'equazione formale  
(12.a) Rome est la capitale de l'Italie
- l'inclusione in una classe  
(12.b) Le chien est un mammifère
- la partecipazione ad un insieme  
(12.c) Pierre est français

Nella proposta di Benveniste, si nota come l'uso identificativo sia considerato un caso all'interno della relazione copulativa.

Una prospettiva analoga è quella dell'analisi dei verbi *ser/estar* svolta in Bosque & Demonte (1999), in cui i valori copulari e quelli predicativi sono distinti sulla base di tratti semantici:

---

<sup>23</sup> «Alla base dell'analisi, sia storica che descrittiva, bisogna porre due termini distinti che vengono confusi quando si parla di "essere": uno è la "copula", demarcatore grammaticale dell'identità; l'altro è un verbo in tutto e per tutto», Benveniste 1960 [tr. it. 1971].

<sup>24</sup> La frase copulare rispecchierebbe, secondo la prospettiva delineata, la struttura della frase nominale indoeuropea, in cui il morfema espresso dalla copula sarebbe ridotto a un grado zero.

- l'uso del verbo *ser* come vero e proprio lemma verbale è prevalentemente legato ad un valore predicativo *esistenziale* e di *acontecimiento* (in relazione ad eventi), con valori simili a quelli dei verbi *suced*, *ocurrir* e *tener lugar*):

(13.a)	En el principio, era la Palabra	(esistenziale)
(13.b)	El examen es esta tarde	(localizzazione eventiva di tempo)
(13.c)	El accidente fue en su casa	(localizzazione eventiva di luogo)
(13.d)	Ha sido por tu culpa	(causa dell'evento)
(13.e)	Eso es por tu ben	(fine dell'evento)
(13.f)	Eso será si yo quero	(condizione dell'evento)
(13.g)	Eso ha sido sin querer	(modo dell'evento)

- l'uso predicativo del verbo *estar* è invece legato esclusivamente ai valori di *localizzazione*, con una restrizione semantica legata al tipo di soggetto, che non può essere costituito da nomi di evento (per i quali viene usato, come appena mostrato, il verbo *ser*, anche con valori di localizzazione<sup>25</sup>):

(14.a)	Pedro está aquí / en Londres
(14.b)	Estamos a jueves / a dos de marzo / en primavera
(14.c)	*La fiesta está (en la segunda planta / a las siete de la tarde)
(14.c')	La fiesta es (en la segunda planta / a las siete de la tarde)

Il valore di *essere* come instauratore di una relazione semantica locativo-spaziale assume in Jackendoff (1985) il ruolo di paradigma esplicativo per tutta la variazione semantica del verbo (come visto nel paragrafo 4.2). Partendo da una prospettiva cognitivista, l'autore risolve la pluralità degli usi di *to be* identificando in sostanza una struttura tematica costante in tutti i suoi campi di applicazione. Ciò ha come premessa l'assegnazione di relazioni tematiche su base locativo-spaziale a tutta la variazione e l'estensione di uno stesso nucleo di significato (relazionale) in domini semantici diversi.

Tale ipotesi può essere considerata come un rovesciamento della prospettiva secondo cui il verbo *essere* assumerebbe il valore di copula in tutti gli usi in cui occorre, e favorisce l'interpretazione di un valore predicativo costante del verbo, anche nei contesti in cui è presente come nesso copulare (assegnazione di proprietà o *type-token relation*). Il complemento delle costruzioni copulari e di quelle identificative assumerebbe, secondo tale punto di vista, lo stesso ruolo tematico, parallelamente a quanto avviene nelle relazioni di localizzazione o di possesso. Le difficoltà evidenti di tale interpretazione, per quanto riguarda il trattamento della copula, sono almeno due, entrambe relative al valore predicativo del complemento nominale:

<sup>25</sup> Bosque & Demonte (1999), pp. 2421-2.

- le istanze copulari mancano della condizione di referenzialità nel costituente cui dovrebbe essere assegnato un ruolo *theta*, *conditio sine qua non* per l'assunzione di un ruolo tematico da parte di un costituente nella frase;
- se si postulasse l'assegnazione di un ruolo *theta* a un complemento predicativo, questi perderebbe la funzione semantico-composizionale di predicato per assumere, a livello sintattico, il valore di argomento, oggetto dell'assegnazione di funzione tematica;

Un'ulteriore difficoltà è legata in particolare all'interpretazione del valore identificativo. La relazione di identificazione non può essere infatti interpretata in modo trasparente come estensione di una relazione di localizzazione (l'interpretazione di *Mario è lui* come *Mario è a lui* è infatti controintuitiva, tanto quanto lo è l'interpretazione di un riferimento individuale come un luogo). Tale estensione, assunta in Jackendoff, ha il carattere di un postulato, e non risponde quindi a un criterio di evidenza semantica positivo necessario per l'analisi *corpus-based*.

Un argomento ulteriore e parallelo al precedente è costituito dalla difficoltà di stabilire l'eventuale ruolo tematico assegnato all'argomento in posizione di complemento della relazione identificativa. Se il soggetto di una relazione di identificazione, come anche in quella copulare, assume il ruolo di tema, al complemento identificativo non può essere associato nessuno dei ruoli tematici classicamente individuati per specificare il ruolo dell'argomento nella rappresentazione dello stato o dell'evento inerente.

Tradizionalmente, infatti, i ruoli tematici individuati (cfr. Fillmore 1968; Jackendoff 1972, 1983; Gruber 1976; Dowty 1989)<sup>26</sup> sono quelli di:

- **agente**: il partecipante all'evento che compie o causa l'azione descritta dal predicato (es., il soggetto di *uccidere, mangiare, colpire...*);
- **esperiente**: il partecipante caratterizzato dal provare lo stato fisico o psicologico descritto dal predicato (es. il soggetto di *amare* o l'oggetto di *annoiare*);
- **tema**: il partecipante caratterizzato da un cambiamento di posizione, o dall'essere nello uno stato descritto dal predicato (es., il soggetto di *essere, camminare, morire*);

---

<sup>26</sup> Data l'incertezza dell'attribuzione di alcuni dei ruoli tematici, sono state sviluppate diverse teorie che fossero in grado di trattare le relazioni tematiche in termini di primitivi semantici. Jackendoff (1972) suggerisce di definire le relazioni tematiche sulla base di tre funzioni semantiche di base, istanziate dai verbi *to cause*, *to change* e *to be*, che costituiscono i blocchi primitivi del significato lessicale dei verbi. Nel quadro teorico dell'Ipotesi delle Relazioni Tematiche (cfr. paragrafo 4.2.2), inoltre, Jackendoff (1983) arriva a postulare, sulla scorta di Gruber (1976), una matrice locativo-spaziale alla base delle relazioni tematiche istituite all'interno delle varie strutture predicative.

- **paziente**: il partecipante caratterizzato dal cambiamento di stato a seguito dell'azione descritta dal predicato (es., l'oggetto di *uccidere*, *mangiare*, *colpire*; spesso tale ruolo è associato, impropriamente, a quello di *tema*);
- **locativo**: il costituente che esprime il riferimento locativo dell'azione o dello stato espresso dal predicato;
- **possessore**: il partecipante caratterizzato dal possesso del *tema* / *paziente* dell'evento; spesso tale ruolo è associato a quello *locativo*;
- **scopo**: il costituente che indica la destinazione del movimento; spesso tale ruolo è associato a quello **benefattivo** (*benefactive*) (es., oggetto di *ricevere* e *comprare*, oggetto 'dativo' di *dire* e *dare*);
- **sorgente**: il costituente che indica l'origine del movimento o dell'azione descritta dal predicato; spesso inteso anche come **causa** (*cause*);
- **strumento**: il mezzo attraverso cui l'azione o l'evento denotato dal predicato è compiuto.

Nessuno di questi valori si presta a definire il ruolo del complemento nell'atto di identificazione. Dal punto di vista delle componenti della predicazione, occorre comunque considerare il solo valore referenziale del costituente a destra di *essere*. Se nelle strutture copolari il complemento assume infatti il valore di predicato, e in quelle predicative assume il ruolo di argomento cui viene assegnato un valore tematico, qual è il ruolo del complemento identificativo in quanto riferimento?

L'ipotesi esplicativa adottata nella nostra tassonomia è di considerare la relazione di identificazione come un tipo primario e indipendente, nel quale il ruolo del complemento è di costituire il *riferimento della relazione intensionale implicata*. L'oggetto di riferimento (nel senso proprio inteso da Jackendoff; cfr paragrafo 4.2.1) ha quindi la funzione di fornire le proprietà che costituiscono il senso (nell'accezione particolare di *Sinn*; cfr. paragrafo 2.1.1), sulla base del quale viene stabilita la relazione intensionale con il tema. La predicazione ha in questo caso un valore del tutto diverso da una funzione di localizzazione: essa è la realizzazione linguistica di un rapporto semantico precipuo, che pone in relazione due modi di identificare uno stesso oggetto.

Tale relazione si pone quindi ad un livello prettamente proposizionale, di relazione tra sensi, che non è mappabile quindi su una rappresentazione di uno stato. Di qui si può comprendere l'assenza di un ruolo tematico che il riferimento presenta all'interno del complemento delle strutture identificative: non essendoci rappresentazione di uno stato, né conseguente proiezione di immagine, *a fortiori* non c'è assegnazione di ruolo *theta*.

Nella tassonomia proposta in questo capitolo, la lettura semantico-cognitiva del valore del verbo *essere* è assunta valida per il solo arco di usi predicativi. Di contro, l'ulteriore estensione dell'Ipotesi delle Relazioni Tematiche al campo cosiddetto *identificazionale* (che comprende usi copolari e identificativi) non è stata accolta. Dal confronto con i vari punti focali della letteratura, emerge quindi una proiezione

massima della variazione semantica del verbo *essere* in tre punti fondamentali indipendenti: l'uso copulare, l'uso identificativo e l'uso predicativo a base locativa.

La selezione del valore semantico rispetto al tipo di complemento presente nella struttura risiede, a nostro parere, nell'individuazione di quale sia la parte che svolge il ruolo predicativo nella struttura "*essere* + complemento". Nel caso in cui il verbo sia legato ad un complemento predicativo, infatti, assume il valore di copula, e l'intera struttura "*essere* + complemento" svolge la funzione di predicato; negli altri casi è il solo verbo *essere* a costituire il predicato.

La distinzione tra un uso copulare e un uso non copulare del verbo può essere svolta primariamente in relazione alla referenzialità dell'elemento alla sua destra, che abbiamo visto essere presente negli usi identificativi e in quelli di matrice locativo-spaziale. In particolare, si può sostenere che, in quest'ultimo tipo di relazione, il costituente alla destra ha sempre un contenuto referenziale, evidenziato da un ruolo tematico trasparente.

Le proprietà positive sulla cui base è stata operata la differenziazione di usi copulari, identificativi e predicativi sono, allora, quella della [referenzialità] e del [ruolo tematico] del complemento. Tale scelta rappresenta una sintesi svolta a partire da una lettura critica delle analisi semantiche intorno al valore del verbo *essere*, e in particolare:

- l'individuazione del diverso valore del verbo in occorrenza con un sintagma referenziale in posizione di complemento, sulla base della semantica intensionale;
- la visione del verbo *essere* come base della relazione tematica instaurata tra un tema e un oggetto di riferimento, che ha come caso primario quello della relazione di localizzazione, sulla base della semantica cognitivista.

A partire dai tratti individuati, è possibile definire un insieme di regole che permette la classificazione degli usi di *essere* sulla base delle qualità dei tratti del complemento associato:

- se il complemento ha ruolo tematico allora è anche referenziale, e quindi il verbo *essere* assume il valore predicativo a base locativa;
- se il complemento è referenziale ma non ha un ruolo tematico, l'uso del verbo *essere* è identificativo;
- se il complemento non è referenziale, esso costituisce un predicato nominale, e il verbo *essere* ha il valore di copula.

Tali regole proiettano una matrice in cui i tratti semantici della [referenzialità] del complemento e dell'assegnazione di [ruolo tematico] definiscono il valore d'uso del verbo, come risulta evidente a partire dalla tabella seguente:

Tabella 5.1. Valori d'uso di *essere* e tratti di referenzialità e tematicità del complemento

		Valore di <i>essere</i>			*
		Copula	Identificativo	Predicativo a base locativa	
Tratti del complemento	[referenzialità]	-	+	+	-
	[ruolo tematico]	-	-	+	+

Dalla matrice di tratti resta escluso, ovviamente, il caso in cui il complemento sia portatore di ruolo tematico, ma non abbia valore referenziale (caso escluso sulla base della definizione stessa di costituente tematico, che ha come condizione necessaria quella di essere un elemento referenziale).

Il valore d'uso copulare è quindi caratterizzato in negativo dall'assenza di ciascuno di questi due tratti; quello predicativo contiene invece un complemento positivamente caratterizzato da entrambi i tratti; il valore identificativo, infine, sebbene contenga un complemento con valore referenziale, non gli assegna un ruolo tematico, e instaura una relazione di tipo intensionale

Deve essere messo in luce che l'identificazione dei valori d'uso del verbo *essere* risulta in questo approccio funzione dei soli caratteri del suo complemento. Si prevede quindi che la tipologia della relazione instaurata dal verbo *essere* sia indipendente dal soggetto. Tale considerazione va in direzione contraria rispetto a quanto previsto all'interno della *tassonomia referenziale delle frasi copulari*, in cui il valore referenziale del soggetto è determinante per selezionare i diversi tipi di frase (cfr. paragrafo 3.1).

La giustificazione completa di questa scelta sarà argomentata nel paragrafo 7.2.1. Deve essere però subito evidenziato che il grado di referenzialità del soggetto delle frasi specificazionali (*superscriptional*) non è adeguato al fine della distinzione dei valori copulari e identificativi del verbo *essere*. Consideriamo infatti i seguenti esempi:

(15.a) La cosa che mi piace di più è quella

(15.b) La cosa che mi piace di più è rossa

Sebbene il soggetto sia un elemento nominale il cui riferimento non è definito, esso può costituire il soggetto sia di un costrutto identificativo (15.a) che di un costrutto copulare (15.b).

Diversamente, l'elemento in posizione di soggetto ha per noi un valore sempre referenziale (seppure, in certi casi, *debolmente referenziale*, in corrispondenza all'uso attributivo dei SN definiti evidenziato da Donnellan 1966), e la referenzialità del complemento della struttura di *essere* è il solo indice che ci permette di distinguere i suoi usi copulari (a complemento predicativo) da quelli identificativi e predicativi (a complemento referenziale).



### 5.2.2 Valori copulari

Il tratto distintivo dell'uso copulare del verbo *essere* è quello della presenza di un elemento predicativo in funzione di complemento della sua struttura sintattica e semantica. Il caso più tipico la presenza di un aggettivo qualificativo. In tale caso la relazione instaurata è quella di una attribuzione al soggetto della proprietà espressa dal complemento:

#### *Attribuzione di una proprietà*

(16.a) \*CIC: 'un è mica brutto // (ifamev14)

(16.b) \*CLA: questo è pericoloso per la democrazia / è pericoloso / per tutti // (ifammn02)

Un caso differente, e più discusso in letteratura, è costituito dall'uso del verbo *essere* in co-occorrenza con un sintagma nominale indefinito alla sua destra. In tali casi infatti, da un punto di vista strettamente logico, non si assiste ad una vera e propria attribuzione di qualità, quanto all'ascrizione del referente in posizione di soggetto alla classe designata dal complemento:

#### *Ascrizione ad una classe*

(17.a) \*NAN: [...] g'era un falegname / g'era un artigiano // (ifammn21)

(17.b) \*PZI: quelle erano vacche / si chiamavano // (ifamev11)

(17.c) \*PAR: e se la intendete in un'altra maniera / non è famiglia // (inatpr01)

Come mostrato dall'esemplificazione, il sintagma nominale può essere costituito da un nome preceduto da un articolo indefinito (17.a), da un *bare plural* (17.b) o da un semplice nome generico, senza determinante (17.c).

C'è da notare come le due istanze più tipiche dell'uso del verbo non siano in relazione esclusiva. Molto frequenti nella lingua, infatti, sono i casi in cui è presente un'aggettivazione all'interno di un sintagma nominale indefinito in funzione di complemento predicativo:

(18.a) \*MAR: è un gioco difficile // (ifamev09)

(18.b) \*LAK: siam giocatori occasionali // (ifamev14)

L'interpretazione corrente di entrambi i casi è quella dell'ascrizione ad una classe, ristretta dal valore dell'aggettivo (la classe, quindi, dei "giochi difficili" e quella dei "giocatori occasionali"). Tuttavia, nei due casi differisce il modo in cui la classe 'ristretta' viene costruita, in relazione a quello che potremmo definire come il "punto d'attacco semantico dell'aggettivo".

Nel caso 18.a, ad esempio, il nome che costituisce la testa del sintagma nominale aggettivato ha un contenuto semantico molto debole, e l'aggettivo svolge sostanzialmente il ruolo di predicato della struttura copulare: il suo punto d'attacco,

si potrebbe dire, è il verbo *essere*; l'enunciato potrebbe essere infatti parafrasato meglio con (18.a') che con (18.a'')

(18.a') è difficile //

(18.a'') è un gioco //

In altre parole, in simili casi la funzione predicativa del gruppo nominale sembra rappresentata più dall'aggettivo che non dal nome, portatore di un contenuto semantico generico. Siamo quindi davanti a un caso di uso copulare al fine dell'assegnazione di una proprietà, più che all'ascrizione del soggetto ad una classe.

Tale osservazione non è esattamente riproponibile per l'enunciato 18.b, in cui il valore dell'aggettivo *occasionalmente* deve essere strettamente relato alla sua testa nominale, che costituisce il suo punto d'attacco semantico imprescindibile; in questo caso, la parafrasi 18.b' non sarebbe pienamente accettabile:

(18.b') ? siamo occasionalmente //

L'osservazione della permeabilità di tali rapporti semantici tra copula, aggettivo e gruppo nominale porta con sé la necessità di considerare congiuntamente gli usi copulari di attribuzione di proprietà e ascrizione ad una classe. La base predicativa di una struttura copulare può infatti essere rappresentata anche da un aggettivo all'interno di un SN, in dipendenza dai rapporti semantici interni al sintagma stesso. Si considerino gli *exempla ficta* seguenti:

(19.a) è alto/basso

(19.b) è un ragazzo alto/basso

(19.c) ? è un cestista basso e un fantino alto

L'uso di aggettivi sincategorematici, il cui significato è legato alla testa nominale da cui dipendono, mostra chiaramente tutte le possibilità di slittamento semantico dell'interpretazione predicativa del complemento. Difatti, se (19.a) risulta una parafrasi possibile per (19.b), tale possibilità non si presenta per l'enunciato (19.c), in cui gli stessi aggettivi acquistano un'interpretazione semantica strettamente inerente al nome da cui dipendono.

La funzione copulare è, dunque, sostanzialmente una, con gradi di differenziazione al suo interno non così stringenti quanto si potrebbe supporre dalla distinzione logica tra l'attribuzione di proprietà e l'ascrizione ad una classe.

Oltre ai due tipi principali, altri tipi di complementi sono stati considerati copulari. Il primo di questi casi riguarda i complementi con valore partitivo come negli esempi della serie (20):

*Complemento copulare partitivo*

- (20.a) \*LIA: Nando / Elena / e questa sarà / uno dei suoi figlioli // (ifamcv01)  
 (20.b) \*VFC: è una delle più importanti associazioni tra imprese / che riunisce tutti i grandi colossi del petrolio mondiale / tra cui anche l' Eni // (imedrp02)  
 (20.c) \*VFC: negli anni settanta / i prezzi dei medicinali in India / erano tra i più costosi al mondo // (imedrp03)

In questi casi, il valore del complemento è stato considerato simile a quello dell'ascrizione ad una classe, che emerge chiaramente dal ruolo della scelta di un elemento all'interno di un insieme specificato.

Un altro valore è quello della determinazione della quantità, come in:

*Quantificazione determinata*

- (21.a) \*ANN: gli arcani minori e quelli maggiori / sono cinquantadue / [...] // (ifamcv26)  
 (21.b) \*MAR: sono sei // (itelpv03)

In tali casi si opera una quantificazione definita sul soggetto. Tale operatore è tradizionalmente considerato come un'espressione predicativa legata alla funzione copulare di *essere*. Almeno due sono le prove sintagmatico-distribuzionali che fanno propendere verso tale conclusione:

- il parallelismo con la quantificazione indefinita, che avviene attraverso un elemento aggettivale/pronominale (*molti, pochi...*), in cui appare evidente la funzione copulare del verbo;
- la possibilità di avere un'associazione all'interno di uno stesso complemento tra una quantificazione definita e l'ascrizione ad una classe, come nell'esempio:

- (21.c) \*CLA: son tre gruppi tribali // (ifammn03)  
 (21.d) \*PRF: sono / dodici / commedie nuove di Plauto // (inatte01)

Una variante del valore quantificazionale del complemento è rappresentato dai casi in cui occorre alla destra di *essere* un costituente il cui contenuto rappresenta una misura, come negli esempi:

*Misura*

- (22.a) \*ZIA: era novantacinque chili / quando ci si sposò / i mi marito // (ifammn01)  
 (22.b) \*FRA: sarebbero ventiquattr' ore la settimana // (ifamd112)

In questo caso, il valore copulare è legato alla presenza di un complemento che esplicitamente definisce una qualità del tema, basata sulla quantificazione di una misura in relazione al soggetto.

Tra i casi considerati copulari, ci sono anche quelli in cui il costituente a destra di *essere* è costituito da tipi di sintagmi differenti da quelli nominali e aggettivali. È il caso di sintagmi avverbiali, come negli esempi seguenti, in cui il soggetto viene qualificato attraverso un comparazione o valutazione:

*Comparazione / valutazione*

- (23.a) \*FRA: mio fratello è così // (ifamcv05)
- (23.b) \*MAR: quindi lei / era come noi / come Scafoglio ... (imedts02)
- (23.c) \*SEG: quindi / è bene così // (inatpe01)
- (23.d) \*NOR: sarebbe meglio che morissi // (ifamcv13)

In tali casi, la qualità attribuita o il tipo cui il tema viene ascritto sono rappresentati da elementi indicali che forniscono un elemento di comparazione (*così, come*), o da elementi avverbiali che esprimono gradi in riferimento ad una scala di giudizio positivo/negativo (*bene/male, meglio/peggio*).

Nella posizione di complemento di una struttura copulare, si trovano anche sintagmi preposizionali con valore aggettivale, come negli esempi:

*Complemento copulare preposizionale*

- (24.a) \*LIA: boh / io 'un lo so / se era [/] se era a / a benzina / 'un te lo so di' // (ifamcv01)
- (24.b) \*JOX: era di geografia / me lo ricordo ancora // (ifamcv03)
- (24.c) \*LUC: ma lui / la su' laurea / l' era in biologia // (ifamcv13)
- (24.d) \*PRF: e quindi / come se fossero di cemento armato // (inatpe02)

Tali complementi predicativi individuano una proprietà specifica del soggetto (materia, argomento, tipologia...) in modo molto simile a quello che viene fatto attraverso l'uso di un sintagma aggettivale. In alcuni di questi casi è infatti possibile applicare un criterio di sostituibilità complementare con un aggettivo (es. *è a benzina/è diesel*). Anche nei casi in cui la sostituibilità non è possibile per fatti linguistici che riguardano i criteri semantici di formazione delle parole<sup>27</sup>, essa è in principio sempre applicabile.

Tali casi si distinguono nettamente dagli usi marcati di “*essere + SP*” (cfr. paragrafo 6.2.5), sia per quanto riguarda i costrutti lessico-grammaticali produttivi (*essere* come verbo supporto: *è in cerca di / è a conoscenza di*) che per quanto concerne le espressioni figée lessicalizzate (*essere in rotta*), in cui il rapporto semantico tra il verbo e il complemento preposizionale è meno evidentemente quello

---

<sup>27</sup> In italiano, ad esempio, a differenza di quanto avveniva nella lingua latina, gli aggettivi denominali che derivano da sostantivi che indicano un materiale sono piuttosto sporadici, e non hanno un produttività morfologica sistematica (v. *ligneo/aureo*). Si potrebbe asserire che a un processo sintetico di formazione di simili aggettivi in latino corrisponde un processo analitico in italiano, che realizza gli stessi valori attraverso la struttura analitica “*di + NOME*” (sintagma preposizionale con valore aggettivale).

di un'attribuzione di proprietà, e il criterio di sostituibilità con un aggettivo viene meno.

Lo spoglio del *corpus* ha inoltre evidenziato un uso specifico della struttura copulare, non prevedibile indipendentemente dal riscontro con i dati reali della lingua d'uso, in relazione ad aggettivi che esprimono un contenuto semantico di giudizio o valutazione (per l'analisi dettagliata di tali contesti, si veda Panunzi 2008). Tali usi si restringono a un gruppo limitato di aggettivi, che corrispondono a:

- valori di verità: *vero, falso*
- valutazioni modali (aletiche): *possibile, impossibile...*
- giudizi di valore (epistemici): *giusto, logico, probabile, corretto, inutile...*

In questi casi la costruzione copulare non esprime una proprietà (o classe) che qualifica un oggetto, quanto piuttosto un giudizio in riferimento ad un evento o a uno stato di cose. Vi è quindi un riferimento di livello semantico superiore a quello normalmente implicato nell'uso copulare, inteso come assegnazione di una proprietà 'qualificante' a un soggetto. Deve essere infatti sottolineato che, nella letteratura logica, questi elementi sono considerati *funtori* proposizionali, e, di conseguenza, elementi tipicamente *avverbiali*. Riportiamo di seguito alcuni enunciati del *corpus* che esemplificano la variazione riscontrata:

*Funtori proposizionali come complementi copulari*

- (25.a) \*LUI: sì / questo è vero // (ifamcv16)  
 (25.b) \*GNA: infatti / è giusto // (ifamcv02)  
 (25.c) \*SND: poi vabbè / è logico / [...] // (ifamcv21)  
 (25.d) \*SCA: [...] / è giusto e corretto / che parli / l' Istituto\_Superiore\_di\_Sanità / e il Ministro\_della\_sanità // (imedts06)  
 (25.e) \*VFC: oggi / tuttavia / è possibile formulare una diagnosi rapida / [...] // (imedsc02)

Simili usi sono attestati in misura piuttosto ampia nella selezione del *corpus* analizzata in Panunzi (2008)<sup>28</sup>, e corrispondono all'8% del totale degli usi copulari e al 17% delle configurazioni *copula + aggettivo*.

Questi tipi d'uso non sono quindi sporadici; se si prende in considerazione il livello della realizzazione sintattica, al contrario, è possibile notare dei tratti di coesione tra la realizzazione di tale tipologia d'uso e la struttura sintagmatica. Circa l'80% delle realizzazioni copulari con valore di giudizio, infatti, sono espresse attraverso:

---

<sup>28</sup> La selezione del *corpus* in Panunzi (2008) corrisponde a 5081 occorrenze di *essere*, che realizzano 1838 usi copulari (di cui 875 sono rappresentati da strutture "copula + aggettivo"). Gli usi di funtori proposizionali come complemento copulare corrispondono a 148 occorrenze.

- una sequenza *copula - aggettivo*, senza espressione del soggetto, per lo più in riferimento ad un evento o a una situazione contestualmente definita (cfr esempi 25.a-b);
- una sequenza *copula - aggettivo - soggetto*, in cui il soggetto è espresso da un complemento frastico che si riferisce all'evento-stato su cui viene espresso il giudizio (cfr. esempi 25.d-e).

Le correlazioni rilevate individuano quindi una struttura di predicazione specifica e consistente nell'italiano parlato, produttiva nell'uso e fortemente tipizzata in particolari pattern sintagmatici.

La tabella 5.2 riassume la variazione interna degli usi copulari di *essere*, elencati sulla base delle categorie semantiche principali e, secondariamente, dei riempimenti sintagmatici del complemento.

Il concetto di copula viene quindi ad essere distinto su base osservativa, a partire dall'analisi della sua strutturazione in usi diversi, ma corrispondenti ad un unico nucleo semantico primario. La linea di variazione riscontrata fa riferimento all'attribuzione di una proprietà. La variazione su *corpus* risulta prevedibile ed è determinata dal tipo di proprietà che è assegnata. Come era stato evidenziato nel caso di *esserci*, la consistenza della variazione riscontrata può essere considerata un argomento ulteriore, e molto forte, che porta a considerare l'uso copulare del verbo come un settore di variazione indipendente dagli altri, in cui la manifestazione di un valore semantico primario possiede un carattere di produttività.

La pluralità di funzioni semantiche e forme sintattiche manifestate nell'uso sono funzione di tale produttività. Tale variazione risulta indipendente da quelle proprie degli usi identificativi e predicativi, che, come sarà evidenziato in dettaglio nei paragrafi successivi, seguono linee di variazione di tipo diverso.

Tabella 5.2. Variazione dell'uso copulare

TIPO COPULARE	ESEMPIO
<b><i>Attribuzione di una proprietà</i></b>	
- espressa da un costituente aggettivale	<i>'un è mica brutto //</i>
- espressa da un costituente preposizionale	<i>ma lui / la su' laurea / l' era in biologia //</i>
<b><i>Ascrizione ad una classe</i></b>	
- espressa da un costituente nominale	<i>[...] gl'era un falegname / gl'era un artigiano //</i>
- espressa da un complemento partitivo	<i>[...] / e questa sarà / uno dei suoi figlioli //</i>
<b><i>Quantificazione determinata</i></b>	
	<i>gli arcani minori e quelli maggiori / sono cinquantadue / [...] //</i>
<b><i>Misura</i></b>	
	<i>era novantacinque chili / [...] / i mi marito //</i>
<b><i>Comparazione / valutazione</i></b>	
	<i>è giusto e corretto / che parli l'Istituto Superiore di Sanità / [...] //</i>

### 5.2.3 Valore identificativo

Come evidenziato dalla riflessione fregeana, il nucleo della relazione di identità sta nel rapporto intensionale tra i costituenti nominali in gioco. Il valore identificativo dell'uso di *essere* emerge dunque, anche storicamente, in connessione ad una chiara distinzione dagli usi copulari (attribuzione di proprietà e inclusione in una classe). Nella predicazione d'identità, vengono infatti messi in rapporto due espressioni che sono portatrici di sensi distinti, ma con la comune proprietà di individuare la medesima denotazione. Una relazione copulare consiste, al contrario, in una relazione estensionale: il referente viene infatti associato ad un concetto predicativo (estensionale), e si stabilisce un rapporto biunivoco in cui il soggetto può essere considerato come un elemento dell'estensione del predicato nominale che lo qualifica.

Il tratto distintivo dell'uso identificativo di *essere* è quello di selezionare un complemento con valore referenziale, senza l'attribuzione di un ruolo tematico. In generale, si può affermare che tale uso sia correlato alla struttura espressa in (26)

(26)     sogg – *essere* – SN[+definito]

in cui il SN definito può essere costituito da un qualsiasi sintagma referenziale<sup>29</sup>. Particolarmente interessante risulta quindi la casistica dei diversi tipi di uso identificativo di *essere*. Gli esempi seguenti mostrano le tipologie principali nelle quali si manifesta la relazione di identificazione, in relazione al tipo di complemento selezionato:

(27.a)    \*ANN: che lui è il presidente del Sunia // (ifamev25)

(27.b)    \*ZIA: l'abbraccia gli fa / Attilio / sono io il fiorentino // (ifammm01)

(27.c)    \*CUC: il mercato è questo // (imedts07)

(27.d)    \*VAL: cioè / la mia sede definitiva / è Piombino // (ifamev18)

L'esemplificazione proposta riassume i possibili casi di riempimento del complemento identificativo, e segnatamente: da parte di un sintagma nominale definito (27.a); da parte di un pronome personale (27.b); da parte di un pronome dimostrativo (27.c); da parte di un nome proprio (27.d).

Un caso specifico è rappresentato dalle *definizioni*, in cui il costituente in funzione di soggetto, il cui significato lessicale è sconosciuto dall'interlocutore, viene descritto da un tratto che ne va a costituire l'intensione<sup>30</sup>:

<sup>29</sup> Nella trattazione logica, tale classe di espressioni sono indicate come *sintagmi denotativi* in Russell (1905) ed *espressioni con uso univocamente referenziale* in Strawson (1950).

<sup>30</sup> Nella tassonomia di Declerck (1988), tale uso è considerato come una classe indipendente (cfr. tabella 3.3).

- (28) \*ART: l' attacco sarebbe il supporto / dove / si attacca la maniglia / in pratica / capito // (ifamdl04)

In tali casi, il rapporto tra la struttura semantica del soggetto e quella del complemento è chiaramente centrale, in quanto alla parola viene fornito un senso prima sconosciuto, che ne crea *ex novo* il riferimento intensionale. È questo il caso delle definizioni scientifiche, di cui si discute ampiamente nella letteratura logica (in particolare riferimento a Frege, in cui assumono lo status epistemologico di un vero e proprio *explicandum* della teoria del senso), ma anche in quella linguistica.

A partire dallo studio del *corpus* è possibile individuare, all'interno della classe di usi identificativi, una significativa variazione lungo l'asse ontologico. Vengono di seguito riportati degli enunciati in cui il valore di identità non riguarda referenti individuali, ma entità che corrispondono a un luogo, un tempo o un evento:

- (29.a) \*LIA: e qui è San\_Gottardo / eh // (ifamcv01)  
 (29.b) \*MAX: perché qui è il cinquantanove // (ifamcv01)  
 (29.c) \*ELA: che / era la volta che tu cantavi / fina / e quacchero cammina ? (ifamcv01)

Ancora una volta, come già evidenziato sia per il caso di *esserci* che per quello degli usi copulari, l'osservazione di una simile variazione mostra la consistenza di tale uso su categorie ontologiche di diverso ordine, e sostanzia l'indipendenza dell'uso identificativo del verbo:

- la predicazione relativa alla presenza di qualcosa varia in relazione al grado di evidenza contestuale dell'oggetto;
- i diversi tipi di proprietà all'interno dei quali un oggetto può 'cadere' determinano la variazione della classe copulare;
- i diversi tipi di oggetti ontologici che possono essere identificati determinano la variazione della classe identificativa.

Il settore eventivo può essere considerato il livello più alto della variazione ontologica dell'uso identificativo, e ha destato il maggiore interesse nella tradizione degli studi linguistici. Dal nostro punto di vista, deve essere evidenziato che le strutture sintattiche implicate in questa variazione pertengono propriamente all'uso identificativo, e non sono comprese nella variazione copulare.

I casi in cui l'elemento a destra di *essere* consiste in una struttura frastica che identifica (piuttosto che un'entità referenziale individuale) un riferimento eventivo che specifica il valore dell'identità sono alquanto frequenti:

- (30.a) \*GUI: l' occasione è stata che / &he per questione / mancanza di lavoro / sono andato a fare i' camionista // (ifamnn22)  
 (30.b) \*VFC: la paura del governo filo-russo / è che il Daghestan / diventi appunto la prossima Cecenia // (imedrp02)



(30.c) \*GEN: l' importante è pensarci // (inatco03)

Gli esempi mostrati condividono la presenza di un soggetto nominale caratterizzato dal tratto [-individuato]. Tali casi corrispondono a quelli trattati, all'interno della tassonomia referenziale delle frasi copulari, come frasi *specificazionali*. Se l'elemento a sinistra del verbo, in posizione di soggetto, contiene una clausola relativa, la struttura frastica che ne deriva è tradizionalmente denominata pseudo-scissa (*pseudo-cleft*, cfr. Higgins 1973; Declerck 1988; Collins 1991; den Dikken 2001):

(31.a) \*ANT: quello che non accetti / è che ti giudichi un deficiente // (ifamcv23)

(31.b) \*FRA: la cosa che più affascina / di lui / è che godeva dell' ammirazione / tanto dei suoi alleati / quanto dei nemici // (imedrp01)

(31.c) \*BOR: quello che trovate dentro / scritto fra parentesi quadra / è la trascrizione fonetica / della produzione del bambino / [...] (inatco02)

Le strutture pseudo-scisse sono possibili anche con un complemento sintagmatico nominale, piuttosto che frastico:

(32.a) \*LOR: la cosa che ha fatto incazzare è stata questa // (ifamcv08)

(32.b) \*VFC: la storia che vogliamo raccontarvi / non è quella di guerre commerciali // (imedrp03)

(32.c) \*PEC: ciò che regola oggi l' industria farmaceutica / è il guadagno per gli azionisti / sugli investimenti // (imedrp03)

I casi analoghi a quelli presentati nelle serie 31 e 32 sono stati considerati all'interno del settore di variazione identificativo. Indipendentemente dalla classe sintattica dei costituenti a destra e a sinistra di *essere*, infatti, il livello ontologico dei due riferimenti è sempre quello di un evento (espresso tramite un costituente deittico, *questo/quello*, o un nome d'evento, *guadagno*). Ciò che rimane costante, indipendentemente dal riempimento frastico o sintagmatico dei costituenti, è il valore identificativo della struttura di predicazione tra due elementi della stessa classe ontologica (eventiva). Il pattern seguente illustra tale parallelismo:

(33.a)	La cosa migliore è la vacanza	[SN]	+	[SN]
(33.b)	La cosa migliore è andare in vacanza	[SN]	+	[F]
(33.c)	La cosa che preferisco è la vacanza	[SN [F-rel] ]	+	[SN]
(33.d)	La cosa che preferisco è andare in vacanza	[SN [F-rel] ]	+	[F]

L'estensione della relazione di uguaglianza a categorie ontologiche superiori a quella degli oggetti è quindi un fatto linguistico ordinario, assolutamente non

marcato sia dal punto di vista della competenza che da quello dell'esecuzione<sup>31</sup>. La ricchezza ontologica dell'uso è dunque maggiore di quanto ci si possa aspettare da un punto di vista riduzionista sulla semantica del linguaggio naturale, ovvero, la ricchezza ontologica è lo standard piuttosto che l'eccezione che mostra, al contrario, alti gradi di complessità anche nel suo uso ordinario.

L'inclusione delle frasi pseudo-scisse nel settore di variazione identificativo evidenzia inoltre una corrispondenza positiva rispetto all'applicazione dei criteri tassonomici per l'individuazione degli usi identificativi: difatti, il costituente frastico dopo *essere* gode del tratto di [referenzialità] (all'interno del dominio ontologico eventivo) congiuntamente a quello dell'assenza di [ruolo tematico], favorendo l'interpretazione intensionale del rapporto tra il soggetto della struttura (a sua volta, un costituente frastico o una nominalizzazione, e pertanto un elemento dello stesso livello ontologico) e il suo complemento.

Il concetto di identificazione è stato quindi distinto su base osservativa, a partire dal riscontro della relazione intensionale di uguaglianza tra espressioni linguistiche dello stesso livello ontologico che denotano una stessa entità. La variazione dell'uso identificativo è prevedibile a partire da tale nucleo semantico primario.

In sintesi, la variazione che definisce l'arco di usi identificativi del verbo *essere* segue un'unica linea di coesione e di produttività: la tipologia dell'identificazione varia in relazione alla classe ontologica dell'entità che viene identificata. Come già visto sia nel caso di *esserci* che in quello dell'uso copulare di *essere*, la linea di variazione evidenziata ci permette di considerare l'uso identificativo del verbo come un settore di variazione indipendente.

#### 5.2.4 L'attribuzione di proprietà unica

L'occorrenza di un sintagma nominale definito in posizione di complemento della struttura verbale non sempre corrisponde a un caso in cui la relazione tra i costituenti manifesta le proprietà semantiche di una identità. Esistono infatti casi d'uso di *essere* con sintagma nominale definito nei quali emerge una possibilità di lettura copulativa della predicazione. In questi casi il complemento ha come interpretazione preferenziale il riferimento ad una proprietà unica assegnata al soggetto, e non invece lo stabilirsi di un rapporto intensionale di identificazione o di uguaglianza:

##### *Attribuzione di proprietà unica*

(34.a) \*SIL: invece / Il postino / è quello / che mi è piaciuto / di meno // (ifamcv12)

(34.b) \*FAB: quella / è la cosa più bella / in assoluto // (ifamcv12)

(34.c) \*ROS: è / la mia migliore amica // (imedin01)

---

<sup>31</sup> Tale variazione sottolinea anche l'indipendenza di definizione della classe degli usi identificativi dal tipo ontologico del soggetto della struttura.

- (34.d) \*BIA: la sua azienda / è la prima del settore / ad essere quotata in borsa // (imedin02)

In tutti i casi precedenti non si asserisce l'uguaglianza, ad esempio, tra "Il postino" e un "l'unico oggetto identificato tale che mi è piaciuto di meno", bensì, palesemente, che "Il postino" è l'unico elemento a cui può essere attribuita la proprietà di "essermi piaciuto di meno". In altri termini, la proprietà unica è rappresentata da un grado superlativo in riferimento ad una qualità, e il complemento risulta avere una lettura predicativa nonostante la quantificazione definita. Soprendentemente, tale distinzione, chiarissima a partire dall'analisi condotta sul *corpus*, non trova un preciso riscontro nella letteratura filosofica o linguistica precedente.

Si deve notare, però, che la distinzione tra attribuzione di proprietà unica e identificazione non è strettamente prevedibile su base linguistica, ma è funzione della prominenza informativa. In tutti i casi precedenti, difatti, sebbene la probabilità dell'assegnazione di proprietà unica risulta preferibile, è sempre possibile, almeno in principio, immaginare contesti informativi in grado di far scattare l'interpretazione del costituente a destra come elemento referenziale<sup>32</sup>.

Un esempio può essere utile per mostrare come l'interpretazione meno probabile dal punto di vista del contenuto proposizionale possa invece diventare quella selezionata dal contesto di enunciazione. Consideriamo l'*exemplum fictum* seguente:

- (35) Sympathy for the Devil è la mia canzone preferita.

Tale esempio rispecchia gli enunciati della serie (34), in cui la lettura preferita è quella dell'attribuzione di proprietà unica al soggetto. Supponiamo però la seguente situazione di enunciazione: un tale ha il preciso ricordo del tema musicale della sua canzone preferita, senza però ricordarne titolo e autore. Egli ne parla con un suo amico, gli descrive musica e testo, e gli confessa che, nonostante proprio quella sia la sua canzone preferita, non riesce a ricordarne né l'inteprete né il titolo. Immaginiamo che, successivamente alla questa conversazione, i due ascoltino, per caso, uno speaker della radio che annuncia la messa in onda di *Sympathy for the Devil*. Dopo poche note, il tale riconosce nel brano in ascolto "la sua canzone preferita". In tale caso, dato il contesto informativo in cui il SN "la mia canzone preferita" avrebbe sicuramente un valore referenziale: se questo tale proferisse l'enunciato (35), la sua interpretazione sarebbe dunque quella di un'identificazione.

---

<sup>32</sup> Tale possibilità, come sarà esaminato nel paragrafo 7.2.1 è in stretta relazione con la pesantezza del sintagma nominale definito a destra di *essere*, e in particolare dal suo contenuto semantico. Imprescindibile per l'interpretazione è il riferimento pragmatico alla situazione dell'enunciazione, alle intenzioni del parlante e alla conoscenza condivisa pregressa.

Di contro a quanto visto nella serie (34), in cui la lettura del SN definito porta all'interpretazione di attribuzione di proprietà unica, ci sono casi di ambiguità interpretativa in cui la lettura identificativa è più prominente rispetto a quella di attribuzione di proprietà unica, come negli esempi seguenti:

(36.a) \*LID: lu' l' è i' pittore // (ifamd102)

(36.b) \*RUF: e [/] e il bimbo / sarebbe il fratellastro di Angela // (imedn04)

Nel momento in cui “il pittore” o “il fratellastro di Angela” sono individui identificati, come in effetti ci aspettiamo, gli enunciati della serie (36) hanno un'interpretazione identificativa piuttosto che attributiva. Specularmente, qualora gli stessi sintagmi non abbiano possibilità di riferirsi ad alcuno noto o precedentemente identificato, le proprietà uniche di “essere il solo pittore” e di “essere il solo fratellastro di Angela” vengono attribuite al soggetto.

In sintesi, l'informazione linguistica fornita dai *corpora* sottodetermina la distinzione dei valori d'uso identificativi e di proprietà unica, specificatamente in connessione alla presenza di una descrizione definita nel complemento. Tale fenomeno rappresenta il punto cruciale alla base del dibattito tra le diverse analisi dei valori referenziali dei sintagmi definiti, ampiamente discusse nel capitolo 2. Considerata da un lato la possibilità strutturale di interpretazione identificativa del verbo *essere*, e dall'altro l'indecidibilità delle eventuale lettura di attribuzione di proprietà unica, i casi discussi sono stati computati, a livello quantitativo nel settore identificativo della variazione.

Il fatto che una stessa struttura sia interpretabile secondo entrambe le letture copulare e identificativa pone in evidenza l'irriducibile ambiguità d'uso propria del verbo *essere*. Nei contesti in cui il complemento del verbo ha la possibilità di essere interpretato sia come una proprietà che come un individuo denotato da quella proprietà, entrambe le letture sono identificabili, chiaramente distinte tra di loro e pertanto indipendenti.

L'idea di ricondurre ad un'unica matrice semantica il valore copulare e il valore identificativo del verbo non coglie quindi la realtà linguistica dell'ambiguità che si manifesta in tali usi.

### 5.2.5 Valore predicativo a base locativa

L'identificazione del valore predicativo a base locativa del verbo *essere* è strettamente relata ai risultati dell'analisi semantica del verbo svolto in Gruber (1976) e Jackendoff (1983). L'idea che nel caso della localizzazione spaziale il verbo *essere* istituisca una relazione tematica tra il soggetto (tema) e il complemento (oggetto di referenza) della struttura predicativa implicata trova riscontro nell'analisi dei dati del *corpus*.

L'estensione delle relazioni tematiche dalla base locativa agli altri domini semantici, si limita, nella nostra proposta (come, peraltro, nella proposta originaria di Gruber), agli usi in cui siano positivamente riscontrabili i tratti della referenzialità del complemento e dell'assunzione di un ruolo tematico definito. Al contrario di quanto era stato previsto in Jackendoff, quindi, i valori strettamente copulari e quelli identificativi (da lui inclusi nell'unico campo semantico *identificazionale*) sono esclusi dalla possibilità di mappare la propria struttura su quella della relazione locativa di base. Come evidenziato nei paragrafi precedenti, il nostro punto di vista distingue irriducibilmente l'uso copulare di *essere* da quello identificativo; entrambi questi valori d'uso sono anche indipendenti da quello predicativo a base locativa.

Nel caso delle strutture copulari, e in particolare nella *type-token relation* (corrispondente alla funzione di *ascrizione ad una classe*), l'argomento di Jackendoff presenta un'incoerenza interna. Lo stesso autore aveva infatti sottolineato un punto di distinzione fondamentale tra *types* e *tokens*: sebbene entrambe le entità cognitive condividano la stessa struttura concettuale, è proprio il tratto di referenzialità a distinguerli; i *types*, per definizione, sono elementi non referenziali (cfr. paragrafo 4.1). Anche dal suo punto di vista, quindi, le strutture copulari avrebbero un elemento non referenziale, e quindi *a priori* privo di ruolo tematico, nella posizione di complemento.

Parallelamente, come abbiamo già visto nel paragrafo 5.2.1, le strutture identificative, seppure contengano un elemento referenziale a destra del verbo *essere*, non proiettano nessun ruolo *theta* su tale elemento. Su questa base, l'intero campo *identificazionale* di Jackendoff viene escluso dall'estensione delle relazioni tematiche sulla base di quella locativa-spaziale.

Gli usi previsti all'interno della variazione predicativa del verbo *essere* con funzione di localizzazione sono esemplificati dai casi seguenti<sup>33</sup>:

#### *Localizzazione spaziale*

(37.a) \*LIA: anche qui / siamo a Versailles // (ifamcv01)

(37.b) \*IAS: qui / siamo alla foce del fiume // (imedrp02)

#### *Localizzazione temporale*

(38.a) \*GNA: ma [/] ma [/] ma [/] ma siamo nel novantasei // (ifamcv02)

(38.b) \*NON: sì / la [/] la fiera / l'è il secondo martedì di luglio // (ifammn06)

Un terzo campo di variazione individuabile sulla base dell'estensione delle relazioni tematiche è quello della relazione di possesso, in cui il tema viene messo in relazione con un elemento referenziale che svolge il ruolo tematico di *possessore*:

---

<sup>33</sup> Cfr. anche la casistica dei valori predicativi per il verbo *ser* in Bosque & Demonte (1999, pag. 2367).

*Relazione di Possesso*

- (39.a) \*LID: questi / erano della mamma // (ifamd102)  
 (39.b) \*VAL: se la macchina è della moglie / il debito è del marito / pignorare lo stesso ?  
 (ifamnn09)

Tale relazione sussiste sia nel caso in cui il complemento venga realizzato da un elemento nominale facente parte di un sintagma preposizionale in funzione di possessore, sia nel caso in cui tale ruolo sia svolto da un aggettivo possessivo<sup>34</sup>:

- (39.c) \*MAX: ovviamente non era mio / insomma / l' appartamento / era del + (ifamnn18)  
 (39.d) \*CRI: / l' hanno ritrovato / e c' hanno detto / è [/] è vostro questo? (itelpv13)

Una relazione simile è quella di appartenenza, in cui l'elemento a destra di *essere* non può essere considerato [possessore] del tema, in quanto caratterizzato da un tratto semantico [-animato], ma viene comunque stabilita una relazione pseudo-possessiva tra un ente e il soggetto:

*Relazione di appartenenza*

- (40.a) \*PAO: a questo compagno / però gli dici / io sono di Socialismo Rivoluzionario //  
 (ipubcv01)  
 (40.b) \*CON: xxx lui è dell' Università Cattolica / insomma ha fatto diversi lavori //  
 (inatpe03)

Tali casi, che indicano l'appartenenza del tema a un gruppo che non costituisce però una classe semantica predicativa, sono stati inclusi in quelli considerati di uso predicativo di *essere*. L'analisi *corpus-based* conferma quindi l'estensibilità delle relazioni tematiche individuate a partire dalla base locativa all'intero arco della variazione predicativa di *essere* sui diversi spazi cognitivi previsti dall'ipotesi di Gruber.

---

<sup>34</sup> Si considerino gli *exempla ficta*:

- (a) quel libro è rosso //  
 (b) quel libro è mio //  
 (c) quel libro è di Marco //

A livello semantico, la complementarità della distribuzione esclude la possibilità di trattare distintamente i casi (b) e (c), come invece deriverebbe dall'assegnazione ordinaria di parte del discorso. L'inclusione di "mio" (e degli altri possessivi) nella classe di parole degli aggettivi (che porterebbe ad un'interpretazione copulare di attribuzione di una proprietà) è in contraddizione con il suo valore semantico in distribuzione complementare con il sintagma preposizionale in funzione possessiva.

Una motivazione semantica indipendente per considerare predicativo l'uso del verbo *essere* nelle relazioni in cui l'elemento possessore è aggettivale è il fatto che il valore semantico di un possessivo non costituisce classe, né attribuisce una proprietà. Il pronome "mio", infatti, non identifica la classe degli "oggetti che mi appartengono", ma stabilisce una relazione tematica tra me e un oggetto di riferimento.

All'interno del nostro quadro di riferimento, la coesione e la prevedibilità della linea di variazione degli usi predicativi a base locativa costituisce un argomento semantico indipendente che sostanzia l'indipendenza del settore di variazione. La tabella seguente riassume le tipologie d'uso verbale di *essere* riscontrate su *corpus*, mettendole in relazione con diversi i valori semantici del verbo e la linea di variazione inerente. La polisemia del verbo trova un argomento di conferma nel riscontro di tipi di variazioni diverse in relazione ad ogni *sema*:

Tabella 5.3. Linee di variazioni interne alle tipologie d'uso di *essere*

<b>Tipologia d'uso di <i>essere</i></b>	<b>Valore semantico di <i>essere</i></b>	<b>Linea di variazione</b>
Copulare	<i>attribuzione di proprietà (relazione estensionale)</i>	tipo di proprietà attribuita
Identificativo	<i>relazione di identificazione tra espressioni referenziali (relazione intensionale)</i>	classe ontologica dell'entità cui si riferiscono le espressioni messe in relazione
Predicativo (a base locativa)	<i>instaurazione di una relazione di localizzazione (relazione tematica)</i>	dominio cognitivo in cui viene instaurata la relazione tra il tema e l'oggetto di riferimento

L'osservazione della variazione interna proiettata dai singoli tipi tassonomici sostanzia quindi la loro oggettivazione come classi: essa costituisce dunque un criterio tassonomico indipendente. Il concetto di variazione, infatti, presuppone l'esistenza di un livello sovraordinato, caratterizzato da proprietà generali in grado di individuare una costante (per lo più a livello semantico) al cui interno è osservabile la variazione stessa. In altre parole, laddove si assiste ad una variazione, viene ad essere oggettivata una categoria (necessariamente di ordine superiore) che costituisce il riferimento stabile al cui interno la variazione si manifesta: tale categoria, in sostanza, individua un tipo tassonomico.

In estrema sintesi, possiamo concludere che le classi di variazioni semantiche correlano con i tipi di *essere* e ne determinano proprietà differenziali:

- il tipo di *essere* che nel *corpus* si riscontra con variazioni relative al tipo ontologico del complemento correla con l'interpretazione intenzionale identificativa, con la referenzialità del complemento, con l'assenza di un suo ruolo tematico e di una rappresentazione di stato;
- il tipo di *essere* che nel *corpus* si riscontra con variazioni relative al tipo di proprietà rappresentata dal complemento correla con l'interpretazione di una relazione estensionale di inserimento in una classe e con l'assenza di referenzialità nel complemento;

- il tipo di *essere* che nel *corpus* si riscontra con variazioni relative al dominio cognitivo nel quale il complemento si inserisce correla con la referenzialità del complemento associata ad un ruolo tematico e a una rappresentazione di stato.





## CAPITOLO 6

### Analisi del *corpus*

I dati del *corpus* C-ORAL-ROM Italian mostrano che il verbo *essere* conta 13.995 occorrenze, che corrispondono a circa il 4,6% dei tokens del *corpus*. Il verbo *essere* costituisce circa il 23% delle occorrenze delle forme verbali nel *corpus* (60.718), ed è pertanto il verbo più frequente nella lingua italiana.

Tali dati si riferiscono alle misure estratte dal *corpus* lemmatizzato ed etichettato sulle parti del discorso, ovvero al dato *grezzo* che ha costituito il punto d'inizio del lavoro di categorizzazione di tutte le occorrenze di *essere*. Ovviamente, tale dato contiene una percentuale di errore<sup>1</sup>. Dato che l'estrazione di tutte le occorrenze del verbo *essere* dal *corpus* consiste in una procedura di *information retrieval*<sup>2</sup>, i tipi di errore possono essere distinti in due casi:

- i falsi-positivi, ovvero i casi in cui una forma è stata etichettata come verbo *essere* quando invece non avrebbe dovuto esserlo, come le forme ***era*** ed ***essere*** negli esempi seguenti, etichettati dalla procedura automatica come verbi anziché nomi:

- (1) \*CUS: l' ***era*** Gorbaciov apriva / diciamo così / anche i consumi // (inatla02)
- (2) \*PAR: immagine / dell' ***essere*** supremo // (inatpr01)

- i falsi-negativi, ovvero i casi in cui una forma non è stata etichettata come verbo *essere*, ma avrebbe dovuto esserlo, come le forme ***stati***, lemmatizzata come verbo *stare*, e ***esser***, etichettata come sostantivo, nei due esempi seguenti:

- (3) \*ALE: sono sempre ***stati*** molto importanti / come tradizione // (inatco01)
- (4) \*ROS: ecco / &he / il paziente / un uomo che ha sempre fatto vita sedentaria / faceva l' impiegato / riferisce / poi / di ***esser*** stato bene / fino\_a cinquantasei anni / quindi fino\_a nove anni fa // (inatco03)

---

<sup>1</sup> Cfr. il dato generale sulla valutazione del *tagging* automatico presentato nell'introduzione.

<sup>2</sup> Per un'introduzione generale alle procedure e agli scopi dell'*information retrieval* in basi di dati testuali, si veda Salton (1989).

Durante la procedura di classificazione delle occorrenze del verbo *essere* sono stati eliminati tutti i casi di falsi positivi. Per quanto riguarda i falsi negativi, sono stati corretti e aggiunti alla lista delle occorrenze solo quelli notati all'interno di un enunciato già estratto. In sintesi, non sono state cercate nel *corpus* tutte le possibili forme corrispondenti al verbo *essere* e controllate una ad una se fossero o meno occorrenze del verbo, lavoro che sarebbe costato un ingente dispendio di tempo e che non avrebbe comunque aumentato di molto la precisione del risultato<sup>3</sup>. Tuttavia, durante il lavoro di classificazione, le occorrenze riscontrate come false negative sono state integrate nel database.

La versione finale della base di dati da cui derivano i dati presentati in questo capitolo ha subito un'ulteriore modifica rispetto al dato iniziale dell'estrazione dei contesti. Non sono state infatti considerate le occorrenze del verbo *essere* all'interno della sezione di conversazioni telefoniche uomo-macchina, in quanto non rappresentative dell'uso del verbo in contesto naturale e contenenti un alto numero di ripetizioni in relazione alle costruzioni frastiche pre-costituite per il funzionamento del risponditore automatico, come nel seguente esempio:

- (5) \*MAC: sono stati selezionati due treni da Firenze Santa Maria Novella a Potenza Inferiore / con partenza mercoledì quattro dicembre verso le sei e sei //

Esempi di questo tipo sono ripetuti molte volte nella sezione di interazioni telefoniche uomo-macchina, che di conseguenza è stata espunta dal computo del database finale.

In seguito alle correzioni discusse, i dati sui valori di occorrenza del verbo *essere* possono essere raffinati. In base a tali considerazioni, il verbo *essere* conta 13.821 occorrenze nel *corpus*, su un totale di 296.854 parole grafiche, con una percentuale del 4,66% del totale. La percentuale rispetto al numero totale di parole di fatto costante nei diversi nodi del *corpus-design*, come mostrato nella tabella 6.1. Tale risultato mostra da un punto di vista quantitativo che la rilevanza del verbo *essere* ha in tutti i nodi del *corpus-design* è costante, a conferma del suo valore strutturante in tutto l'arco di variazione del parlato.

Nel paragrafo 6.1 la presenza del verbo sarà confrontata non solo con il numero di parole, ma sarà anche messa in rapporto alla strutturazione naturale del parlato in enunciati, etichettata nel *corpus* di riferimento. Il risultato di tale confronto ci permetterà di sottolineare la rilevanza del verbo *essere* come elemento costruttivo della produzione orale, e, più in generale, il peso della strutture nominali nella predicazione nel parlato.

---

<sup>3</sup> Per quanto riguarda l'accuratezza dell'etichettatura automatica rispetto alla classe dei verbi, il dato della valutazione di C-ORAL-ROM Italian indica una *f-measure* di 0,963 (cfr. Cresti, Panunzi, Scarano 2005).

Tabella 6.1. Occorrenze di *essere* e numero di parole totali per ogni nodo del *corpus-design*

	<b>Informale dialogico</b>	<b>Informale monologico</b>	<b>Formale dialogico</b>	<b>Formale monologic</b>	<b>Media</b>	<b>Telefonico</b>
<b>Parole</b>	102564	50721	24383	42944	60466	15776
<b>Occorrenze di essere</b>	5101	2352	1101	1854	2742	681
<b>%</b>	4,97%	4,64%	4,52%	4,32%	4,53%	4,32%

Vedremo poi, nel paragrafo 6.2, la distribuzione dei contesti di occorrenza all'interno delle diverse classi d'uso del verbo *essere*, e mostreremo che tali dati quantitativi confermano la validità dei criteri di classificazione adottati, a vari livelli:

- il numero delle istanze non classificate è esiguo (meno dell'1% del totale), sottolineando l'estensione delle classi rispetto agli usi;
- i rapporti quantitativi tra le classi d'uso di *essere* rimangono costanti al variare della percentuale di enunciati in cui occorre il verbo, in corrispondenza ai diversi nodi del *corpus-design*;
- la percentuale dell'uso identificativo è molto più ampia di quello predicativo a base locativa, e rappresenta quindi un uso primario e più produttivo, in contraddizione con l'ipotesi di Gruber-Jackendoff; parallelamente, la produttività dell'uso predicativo propriamente locativo è maggiore rispetto alla sua estensione nei vari spazi cognitivi, e risulta congrua all'ipotesi di Gruber-Jackendoff.

In ultimo, verrà esaminato il settore della variazione marcata del verbo *essere*, estratto attraverso una prospettiva di analisi *corpus-driven*. Noteremo in primo luogo che tale settore di variazione incide nell'uso del verbo *essere* in modo quantitativamente minore rispetto a quanto avviene nel lessico verbale azionale ad alta frequenza, e che si addensa in particolare su usi a carattere grammaticale.

## 6.1 Dati di occorrenza del verbo *essere* all'interno del *corpus*

### 6.1.1 La consistenza del verbo *essere* negli enunciati verbali nel parlato. Il verbo *essere* come strategia costruttiva della performance orale

La rilevanza quantitativa dell'occorrenza di *essere* è ancor meglio apprezzabile se viene messa in relazione alla sua presenza all'interno di un enunciato, considerato come unità di riferimento del parlato. A seguito dello scorporo della sezione del *corpus* in cui sono trascritte le interazioni telefoniche uomo-macchina, i dati

mostrano che il verbo *essere* è presente in 10.862 enunciati sui 38.593 totali: in oltre 1/4 degli enunciati del *corpus*, quindi, compare quindi una forma del verbo.

Tale misura può essere ulteriormente raffinata, distinguendo gli enunciati sulla base della distribuzione dei verbi al loro interno. Dai dati pubblicati in Cresti & Moneglia (2005) appare infatti molto rilevante la distinzione tra enunciati al cui interno sia presente almeno un verbo di forma finita (*verbal utterances*, esempi 6.a e 6.b) ed enunciati in cui, al contrario, non compare nessun elemento lessicale verbale a fornire una struttura frastica di base ai costituenti sintagmatici che prendono parte all'enunciato stesso (*verbless utterances*, esempi 7.a e 7.b):

- (6.a) \*LUC: oggi **fa** freddo // (ifamcv10)  
 (6.b) \*ELA: poi non lo **mangia** / i' biscotto // (ifamd102)  
 (7.a) \*ELA: tutto il giorno // (ifamd108)  
 (7.b) \*LUC: il gelato / no // (ifamcv10)

Nel *corpus* analizzato, solo 23.873 enunciati (il 61, 86% del totale) presentano una forma verbale di modo finito al loro interno<sup>4</sup>. Il seguente grafico mostra le percentuali di enunciati verbali e non verbali sul totale:

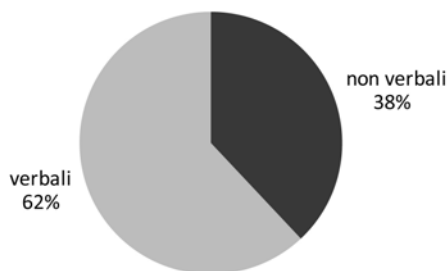


Figura 6.1. Percentuale degli enunciati verbali e non verbali in C-ORAL-ROM Italian

Con l'esclusione degli enunciati *verbless*, emerge il dato della presenza del verbo *essere* nel 45,5% degli enunciati verbali del *corpus* (10.862/23.873).

Per dare una valutazione più precisa del peso di tale incidenza, si devono prendere in considerazione i diversi valori del verbo nelle sue occorrenze. Il ruolo svolto dal verbo *essere* nella lingua italiana, infatti, come già descritto nel

<sup>4</sup> Tale risultato è stato confermato nella sostanza sia dai *corpora* di parlato delle altre lingue romanze presenti in C-Oral-Rom, sia dall'analisi condotta in Biber et al. (1999) sull'inglese (dove l'unità di riferimento presa in considerazione è però la C-unit, definita su un criterio di autonomia sintattica). La relativa assenza di strutturazione verbale nel parlato assume quindi proporzioni di grande rilevanza, e sembra profilarsi come uno dei principali fenomeni che maggiormente lo oppongono alla lingua scritta. Cfr. anche Scarano (2004), e, per il francese, Deulofeu & Blanche-Benveniste (2006).

precedente paragrafo, comprende usi ascrivibili ad una funzione prettamente grammaticale, accanto ad altri in cui ha un valore propriamente lessicale. Nel computo degli enunciati in cui è presente il verbo, abbiamo quindi escluso quelli in cui *essere* occorre solo con valore esclusivamente di ausiliare. Il dato presentato nella figura 6.2 distingue inoltre gli enunciati in cui *essere* ha almeno un'occorrenza verbale (copulare, di identità, predicativa o marcata) da quelli in cui è presente con il solo valore di *esserci*<sup>5</sup>:

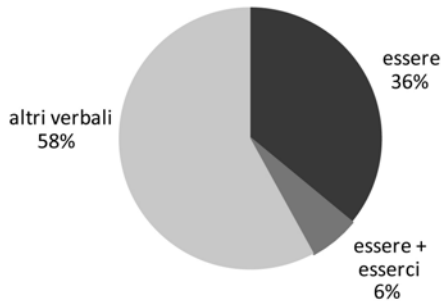


Figura 6.2. Percentuale degli enunciati in cui occorre *essere* con valore pienamente verbale

Oltre un terzo degli enunciati verbali, quindi, contiene almeno un'occorrenza del verbo *essere* con valore pieno (e, di conseguenza, strutturante a livello locutivo). Considerando anche gli enunciati in cui è presente il verbo *esserci*, la sua percentuale di presenza negli enunciati arriva al 42%. Viene quindi sottolineata la funzione centrale di tale verbo nell'organizzazione sintattica intra-enunciativa, come era stato mostrato, da un punto di vista opposto e complementare, dai dati della tabella 6.1.

Difatti, il costante rapporto tra le occorrenze del verbo *essere* e il numero di parole nelle sottosezioni del *corpus* (evidenziato, appunto, dalla tabella 6.1) ci informa del fatto che la sua presenza non è direttamente legata al numero di enunciati. Nel parlato formale monologico, infatti, si assiste ad una lunghezza media più elevata dell'enunciato, pari a tre volte quella dell'informale dialogico. La misura varia infatti dalle 5 parole per enunciato nell'informale dialogico alle circa 15 del formale fonologico, come evidenziato dal grafico seguente, che mostra il variare di tale misura (*MLU*, *mid-length of utterances*) nei quattro *corpora* che costituiscono C-Oral-Rom (cfr. dati in Moneglia 2006):

<sup>5</sup> Nel caso in cui in un enunciato siano presenti sia il valore verbale di *essere* che il suo uso come *esserci*, l'enunciato è stato considerato all'interno della prima delle due classi.

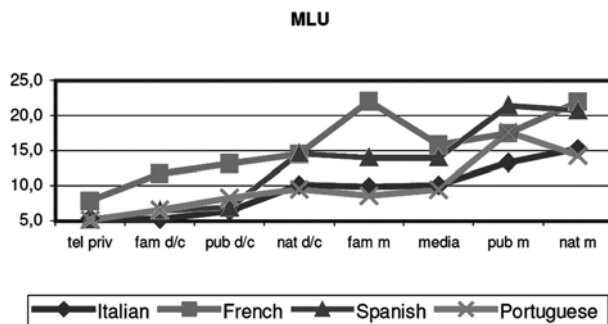


Figura 6.3. Lunghezza media dell'enunciato nei *corpora* C-ORAL-ROM

Di contro, la costanza del rapporto tra le occorrenze di *essere* e il numero di parole totali si integra perfettamente con il dato della lunghezza media dell'unità tonale, sede privilegiata delle relazioni sintattiche all'interno dell'enunciato. Tale misura (*MLTone*, *mid-length of the tone unit*), infatti rimane sostanzialmente invariata nei diversi nodi del *corpus*, attestandosi intorno a un valore di 2,5-3 parole per unità tonale, come mostrato dal seguente grafico (cfr. ancora Moneglia 2006):

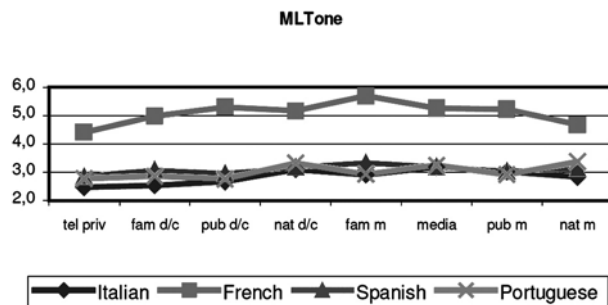


Figura 6.4. Lunghezza media dell'unità tonale nei *corpora* C-ORAL-ROM

L'invariata percentuale di presenza di *essere* sul numero delle parole deve essere quindi interpretata come costante ad un livello locutivo, intra-enunciativo, come un riflesso della presenza (altrettanto costante) di determinate strutture sintattiche e semantiche interne all'unità prosodico-azionale del linguaggio.

Il verbo *essere* è presente all'interno dei costrutti frastici che riempiono locutivamente e sintagmaticamente l'enunciato, che lo strutturano all'interno, indipendentemente dalla sua lunghezza. Laddove il parlato è prodotto in enunciati più lunghi, quindi, il verbo comparirà anche più volte all'interno di uno stesso enunciato, scandendone l'organizzazione sintattica interna.

Nel paragrafo seguente il dato ricavato dalla figura 6.2 sarà confrontato con la struttura del *corpus design*, al fine di misurare la sua variazione in relazione ai diversi tipi di interazione conversazionale.

### 6.1.2. Variazione lungo il *corpus-design*

Come è stato notato in Cresti & Moneglia (2005), la percentuale degli enunciati verbali rispetto a quelli totali subisce una variazione consistente in relazione ai vari nodi del *corpus-design* (pag. e 223 segg.). In particolare, tale variazione correla con due tratti inerenti la tipologia dello scambio conversazionale:

- il tratto di [formalità], che suddivide il *corpus* nei settori informale e formale;
- il tratto di [dialogicità], che oppone le interazioni a carattere propriamente dialogico e quelle a carattere prevalentemente monologico.

Il grafico seguente mostra come la percentuale di enunciati verbali sul totale aumenti in modo consistente in relazione al tratto [monologico], e come, all'interno dei dialoghi e monologhi, si assista ad un incremento di tale percentuale passando dai testi appartenenti al dominio informale a quelli appartenenti al dominio formale:

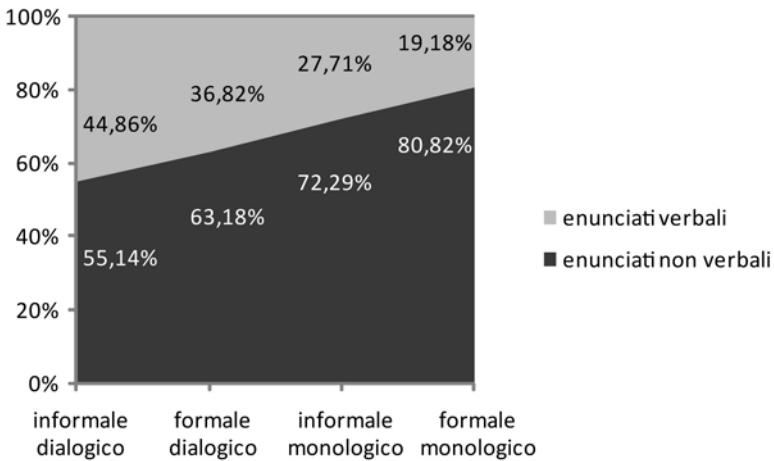


Figura 6.5. Percentuale degli enunciati verbali e non verbali lungo i nodi del *corpus-design*

Applicando una simile prospettiva di analisi ai risultati mostrati nella figura 6.2, che mostra la percentuale di enunciati contenenti il verbo *essere* in rapporto agli enunciati verbali, si assiste ad un incremento di tale presenza secondo gli stessi assi dialogico-monologico e informale-formale. Tale risultato è esposto nel grafico sottostante:



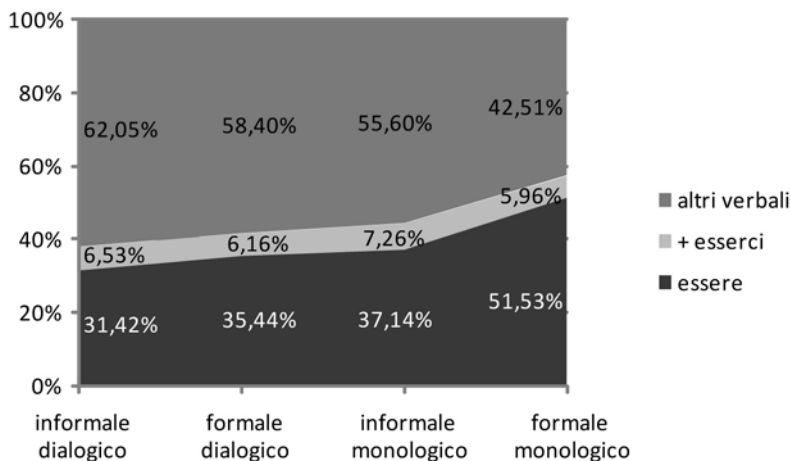


Figura 6.6. Percentuale di enunciati verbali in cui *essere* ha valore pienamente verbale

L'incremento del valore riscontrato nei testi formali monologici rispetto a quelli informali dialogici raggiunge quasi i 2/3 del valore di partenza. Questo dato deve essere messo in relazione al risultato mostrato nella tabella 6.1, in cui si notava la costanza della percentuale della presenza del verbo sul numero di parole, in termini assoluti. Tale invarianza, confrontata con l'aumento della lunghezza degli enunciati, potrebbe condurci all'erronea considerazione che la presenza di *essere* rispetto al numero di enunciati diminuisca, in favore di un'accumulazione delle occorrenze del verbo all'interno di enunciati più lunghi. Al contrario, la sua presenza rispetto agli enunciati aumenta, segno della sua funzione di strategia costruttiva al livello della struttura intra-enunciativa.

Il consistente aumento, al variare dei nodi del *corpus*, degli enunciati con il verbo *essere* in rapporto al numero di enunciati verbali totali è reso ancora più significativo se lo si raffronta con la figura 6.5, rispetto alla quale si era già notata la tendenza ad avere più enunciati verbali nei testi monologici, e, all'interno di questi, nei testi formali.

Nel grafico seguente la percentuale di enunciati contenenti il verbo *essere* è calcolata sul totale degli enunciati, come settore all'interno degli enunciati verbali. Dai dati emerge la sostanziale costanza della percentuale degli enunciati verbali in cui non compare il verbo *essere* (34-40%). Se ne deduce che l'aumento degli enunciati verbali è in stretta correlazione all'aumento degli enunciati che presentano *essere* con valore pienamente verbale al loro interno:

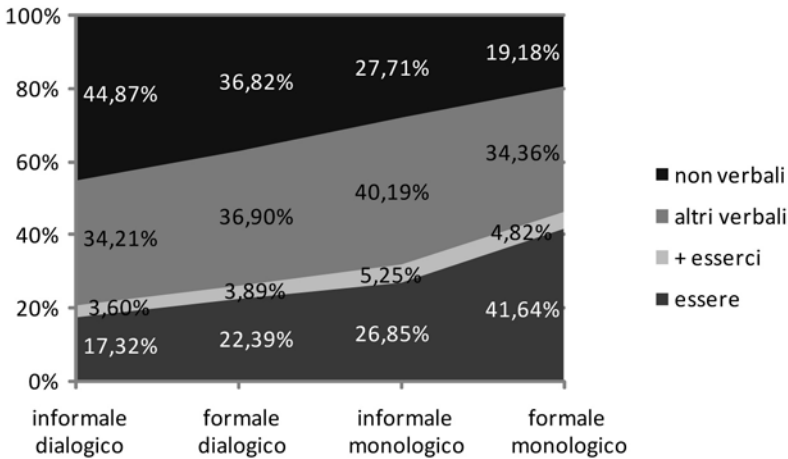


Figura 6.7. Percentuale di enunciati in cui *essere* ha un valore pienamente verbale rispetto al totale degli enunciati (sia verbali che non verbali)

La *ratio* dell'incremento del valore (che nei testi monologici si innalza del 140%, ovvero oltre il doppio, rispetto al dato sui testi informali dialogici) è ancora più marcata di quanto visto nella figura 6.6, in quanto l'aumento della presenza di *essere* negli enunciati verbali viene amplificato dall'aumento degli enunciati verbali sul totale.

Quest'ultimo dato, quindi, non è causato dall'incremento del numero di verbi, in termini di nuove entrate lessicali, all'interno degli enunciati: non si assiste a una 'dispersione' degli usi verbali proporzionale al loro aumento nei testi formali e dialogici. Riassumendo, i risultati dell'analisi quantitativa rispetto al *corpus-design* presentati in questo paragrafo sono:

- la costanza del rapporto tra le occorrenze del verbo *essere* e il numero di parole, indipendentemente dal variare della lunghezza media dell'enunciato;
- l'aumento della percentuale degli enunciati in cui compare il verbo *essere* rispetto al totale degli enunciati verbali, lungo l'asse di variazione che va dai testi dialogici a quelli monologici, e dai testi informali a quelli formali;
- l'aumento ancora più consistente della percentuale degli enunciati in cui compare il verbo *essere* rispetto al totale degli enunciati, verbali e non verbali (lungo lo stesso asse di variazione).

Il terzo di questi risultati non è assolutamente ovvio, se si considera l'andamento del grafico nella figura 6.5, dal quale ci saremmo potuti aspettare che l'aumento degli enunciati verbali nel loro complesso fosse legato in misura minore a quello degli enunciati che hanno al loro interno la presenza di *essere*, e in misura maggiore all'incremento del numero di verbi che vi occorrono.

Al contrario, si nota che il fattore incrementale degli enunciati verbali sul totale è causato primariamente dal crescente numero di enunciati contenenti il verbo *essere*. In altri termini, laddove la complessità sintattica intra-enunciativa aumenta, non aumenta tanto l'incidenza di nuove entrate lessicali verbali sulle strategie costruttive dell'enunciato, come ci potremmo aspettare. Piuttosto, ciò che aumenta di pari passo a tale complessità è la presenza del verbo, che si profila dunque come elemento strutturante primario e costante, a livello locutivo, nella produzione della lingua parlata.

In linea di ipotesi, l'uso del verbo *essere* come strategia di costruzione della *performance* orale implicherebbe una presenza massiccia della predicazione a base nominale nella lingua parlata. Come vedremo nel paragrafo seguente, infatti, in oltre il 60% degli usi verbali (corrispondenti a quasi il 40% dei totali), *essere* ha un valore strettamente copulare. Se consideriamo tale dato in relazione al fatto che gli enunciati verbali costituiscono solo il 60% del totale, emerge con forza il ruolo fondamentale della base nominale come strategia costruttiva sia a livello della produzione in enunciati, sia a livello della predicazione all'interno degli enunciati verbali.

Per dare maggiore rilievo a questo dato, occorrerebbe confrontarlo con i dati provenienti dall'analisi della lingua scritta. Tali valori costituiscono il *desideratum* di un'analisi complessiva del verbo *essere* nella lingua italiana, che tenga conto della differenza che l'uso di tale verbo ha nella lingua scritta e in quella parlata.

## 6.2 Analisi dei valori d'uso

### 6.2.1 La tassonomia generale: espunzione dei casi non classificati

Nel presente paragrafo saranno analizzati i valori dell'analisi delle occorrenze del verbo *essere* nel *corpus* di riferimento. Tutte le occorrenze del verbo, infatti, sono state classificate in base alla tassonomia proposta nel capitolo 5, che distinguono primariamente gli usi di *essere* come verbo, come ausiliare e all'interno del lessema autonomo *esserci*.

La figura 6.8 mostra il risultato più generale della classificazione di tutti gli usi del verbo nell'intero *corpus* C-ORAL-ROM Italian. La tassonomia proposta presuppone un'analisi fine dei contesti d'uso di *essere*, in quanto non si riferisce a un dato massivo, ma alla classificazione semantica degli usi del verbo basata sui criteri tassonomici sviluppati nel capitolo 5.

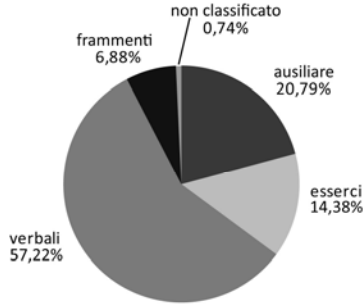


Figura 6.8. Distribuzione delle occorrenze del verbo *essere* nei settori di variazione principali

Come è possibile notare dal grafico, la mancanza di classificazione dei contesti di occorrenza di *essere* ha due motivazioni distinte: una legata a fattori riguardanti l'esecuzione del parlato in generale (episodi di frammentazione), l'altra in connessione ai principi tassonomici (casi che sono stati considerati dubbi o non classificabili). Da questo punto di vista, si può notare la consistenza del numero di contesti resi opachi dal verificarsi di un episodio di frammentazione, ovvero da una motivazione esterna alla tassonomia, in dipendenza dalla natura della performance orale<sup>6</sup>. Tali esempi raggiungono quasi il 7% del totale<sup>7</sup>, e rispecchiano essenzialmente tre possibili situazioni:

- un'occorrenza del verbo *essere* in prossimità dell'interruzione di enunciato (segno + nel formato di trascrizione), tale che non sia possibile distinguere il suo valore d'uso:

(8) \*MAX: in questo momento sono + (inatbu01)

- un'occorrenza del verbo *essere* in prossimità di un episodio di *retracting* (segno [/], [//] o [///] nel formato di trascrizione), tale che l'occorrenza verbale sia ripetuta, o venga cambiata la programmazione dell'enunciato, o sia in qualche modo oscurato il suo valore d'uso:

(9.a) \*BOR: possono essere [/] possono essere prodotte / anche delle [/] dei suoni consonantici // (inatco02)

(9.b) \*PRE: e / su questo arabo c'è [///] ci sa dir qualcosa ? (inatla02)

<sup>6</sup> Cfr. i dati sulla frammentazione nel parlato italiano presentati in Cresti (2000).

<sup>7</sup> Occorre a questo punto precisare che questi contesti non sono stati considerati all'interno dei dati presentati nel paragrafo 6.1.1. I valori di occorrenza del verbo all'interno dell'enunciato non sono quindi sporcati del *rumore* rappresentato da tali occorrenze.

Sono stati invece classificati i casi in cui l'episodio di *retracting* non coinvolga né la ripetizione del verbo né la programmazione dell'enunciato, e in cui il valore di *essere* sia pienamente identificabile:

(9.c) \*ALD: un / un amico / specialmente / nell' ambiente di' sud / non è che &le [/] che cerchi di da' una fregatura / a un altro amico // (ifammn14)

- un'occorrenza di *essere* in prossimità di un frammento di parola (elementi paralinguistici all'interno del *tag-set* relativo all'annotazione morfosintattica, etichettati con una & iniziale nel formato di trascrizione) o parola non udibile (trascritti come xxx):

(10.a) \*VAL: non è &ser hhh + (ifamcv18)

(10.b) \*FRA: cioè / non è xxx / si va a fare un salto // (ifamcv06)

I casi elencati si riferiscono ad occorrenze non classificabili per motivazioni di esecuzione dell'enunciato. Al di là di queste, altre occorrenze non hanno ricevuto una categoria in quanto considerati casi dubbi. Esse corrispondono ad un'esigua percentuale, pari allo 0,74% del totale (102 occorrenze).

Il ridotto insieme delle occorrenze non classificate verifica la comprensività dei criteri tassonomici esposti nel paragrafo precedente, dai due punti di vista: qualitativo e quantitativo, nei termini in cui la scelta dell'insieme di usi che costituiscono il *tag-set* della classificazione è comprensiva della parte della variazione numericamente più consistente. Tale dato rappresenta una importante validazione dei criteri utilizzati, il cui valore tassonomico permette una classificazione fine e adeguata rispetto all'estensione degli usi.

## 6.2.2 Valori d'uso secondo la tassonomia generale

Le altre macro-categorie considerate nel grafico corrispondono ai nodi più alti della tassonomia delle occorrenze del verbo: gli usi ausiliari (sia di tempo che di diatesi), gli usi di *esserci* e i veri e propri usi verbali di *essere* (che comprendono tutti gli usi copulari, equativi, predicativi e quelli all'interno delle variazioni marcate).

Scorporando i casi non categorizzati, si ottengono i dati della suddivisione quantitativa delle occorrenze esaminate nelle tre categorie principali. Tali dati sono mostrati nel grafico seguente:

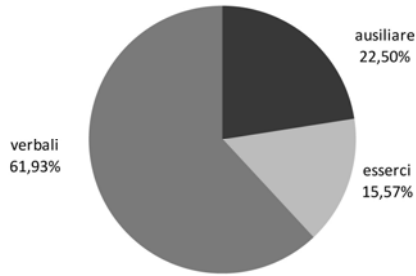


Figura 6.9. Distribuzione delle occorrenze del verbo *essere* a seguito dello scorporo delle occorrenze frammentate e non-classificate

Gli usi ausiliari, con valore puramente grammaticale, corrispondono quindi a oltre il 20% delle occorrenze del verbo. Tenendo da parte questi usi, è interessante notare il rapporto quantitativo tra gli usi verbali di *essere* e quelli di *esserci*. Con una leggera approssimazione, possiamo affermare che il rapporto tra le due misure è di 4/1, ovvero che, non considerando il settore delle occorrenze ausiliari, il 20% degli usi del verbo *essere* corrispondono in realtà ad usi di *esserci*.

Il confronto con i dati della presenza di *essere* rispetto al numero di parole totali dei *corpora* C-ORAL-ROM francese e spagnolo mostra la maggiore presenza in italiano del verbo rispetto al numero di parole:

Tabella 6.2. Presenza dei verbi *essere, être, ser/estar* nei *corpora* C-ORAL-ROM

	Italiano	Francese	Spagnolo		TOTALE
	<i>essere</i>	<i>être</i>	<i>ser</i>	<i>estar</i> <sup>8</sup>	
% sul numero di parole	4,50%	3,89%	2,33%	1,10%	3,43%

Tale dato è motivato dalla maggiore presenza del verbo *essere* sia in funzione di ausiliare (basti pensare all'impiego come ausiliari di tempo dei verbi *avoir* per il francese e *haber* per lo spagnolo, che comprendono usi in cui, per l'italiano, viene impiegato l'ausiliare *essere*) che all'interno del lemma *esserci* (per il quale in francese usa un costrutto sulla base lessicale di *avoir*, e lo spagnolo la coppia di verbi impersonali *hay/está*, in distribuzione complementare)

Ben il 62% delle occorrenze totali corrispondono, in italiano, ad usi verbali autonomi di *essere*. Il grafico seguente mostra il dettaglio delle percentuali d'uso in relazione ai principali punti della sottocategorizzazione degli usi verbali, che

<sup>8</sup> Il verbo *estar* ha in realtà un uso piuttosto diffuso come corrispettivo dell'italiano *stare*. La percentuale di occorrenza riscontrata nel *corpus* non sarà quindi da considerare per intero come istanza dell'uso copolare di *estar*

comprendono gli usi copulari, gli usi identificativi, gli usi predicativi e la variazione marcata:

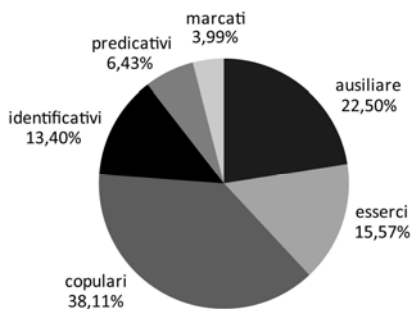


Figura 6.10. Distribuzione delle occorrenze del verbo *essere* rispetto alla variazione semantica

Il grafico evidenzia in primo luogo il largo uso copulativo del verbo, che corrisponde a quasi il 40% dell'uso totale (cfr. Panunzi 2005, in stampa). Anche gli usi identificativi e quelli predicativi hanno, in ogni caso, una percentuale consistente sul totale. Considerando ad esempio i soli usi predicativi, che superano il 6% del totale, è possibile notare come tale ridotta percentuale corrisponda in realtà a un numero assoluto di 820 occorrenze. Tale misura quantitativa assume maggior rilievo una volta confrontata con il lessico fondamentale del *corpus* e con la lista di frequenza dei verbi ad alta frequenza (cfr. tabella 1.1 e tabella 1.2, presentate nel capitolo 1).

Confrontando tale numero con le frequenze lessicali in C-ORAL-ROM, si osserva come un tale valore si assesterebbe al rank 60 della lista di frequenza totale, e al rank 11 della lista dei verbi più utilizzati nel *corpus*. Valori quindi con una fortissima incidenza sul lessico totale. Con l'esclusione dal grafico degli usi ausiliari e di *esserci* è possibile osservare le misure della distribuzione degli usi verbali di *essere* e i rapporti quantitativi tra i tipi. All'interno di tale settore, gli usi copulari superano il 60% delle occorrenze, gli usi identificativi raggiungono il 20% e quelli predicativi costituiscono quasi il 10%:

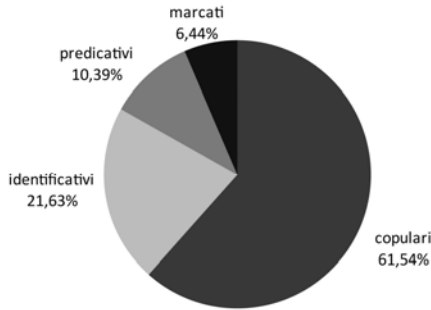


Figura 6.11. Distribuzione delle occorrenze di *essere* all'interno della variazione verbale

Circa il 40% degli usi verbali di *essere* non è quindi ascrivibile alla variazione copulare. Ciò che colpisce maggiormente è l'alto numero di contesti con valore identificazionale, che corrispondono a ben 1712 occorrenze.

La variazione marcata, i cui criteri di individuazione verranno discussi più avanti, nel paragrafo 6.2.5, corrisponde invece solo al 6,44% degli usi verbali. Da un punto di vista quantitativo, si nota una minore incidenza della variazione marcata sui contesti totali rispetto a quanto accade per i verbi azionali generali, ancora più marcata dal fatto che in quest'ultima classe di verbi il peso del settore di variazione marcata era tanto più consistente quanto più il verbo aveva un alto valore di frequenza (cfr. dati in Panunzi & Moneglia 2004).

Questo dato ha una rilevanza qualitativa per la distinzione di *essere* rispetto ai verbi azionali ad alta frequenza, ma non deve essere interpretato come uno scarso rilievo della variazione del verbo nell'uso linguistico. Difatti, se consideriamo in assoluto il numero di occorrenze corrispondenti alla variazione marcata di *essere* (510 occorrenze), possiamo notare che tale dato ha un forte rilievo rispetto al lessico fondamentale e, in particolar modo, a quello verbale: la frequenza assoluta della variazione marcata di *essere* si inserisce propriamente tra i valori di frequenza assoluti dei verbi azionali generali a più alto *rank* (il primo all'interno di tale classe è infatti *mettere*, che occorre 617 volte nel *corpus*; il secondo è *dare*, che conta 498 occorrenze).

Nel paragrafo seguente i dati sulla classificazione degli usi saranno confrontati con la struttura del *corpus-design*, e poi analizzati al loro interno per focalizzare su alcuni punti precisi della variazione d'uso del verbo da un'ottica che prenda in considerazione anche le tipologie all'interno di ciascuna delle categorie maggiori.



### 6.2.3 Variazione lungo i nodi del *corpus-design* e consistenza delle categorie tassonomiche

Nel paragrafo precedente è stata mostrata la variazione complessiva delle occorrenze del verbo *essere* all'interno delle categorie scelte come modello tassonomico.

La variazione della percentuale di tali categorie, tuttavia, non subisce variazioni particolarmente evidenti all'interno del *corpus*. Nella grafico della figura 6.12 sono stati messi in pila i valori percentuali delle categorie di analisi di *essere* lungo i nodi principali del *corpus-design*, già utilizzati nelle figure 6.5, 6.6 e 6.7:

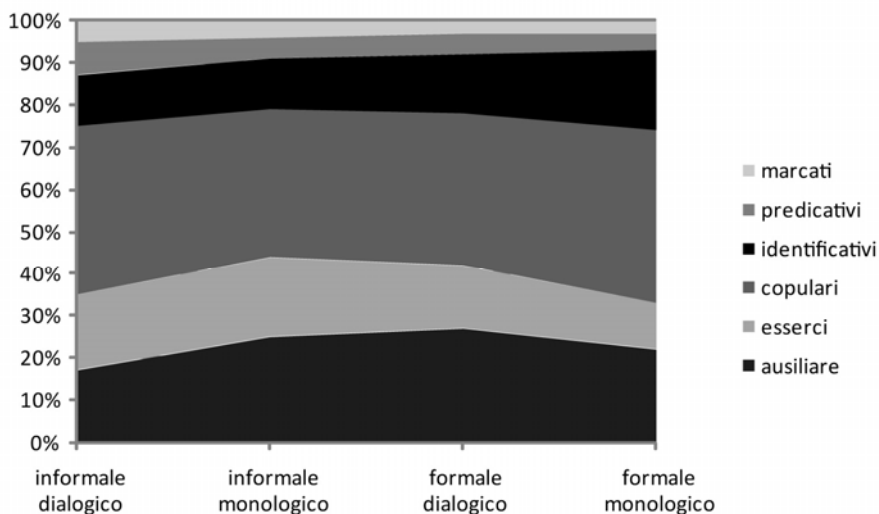


Figura 6.12. Variazione della distribuzione percentuale delle occorrenze di *essere*

Le variazioni che possono essere notate in positivo, lungo l'asse di variazione informale-formale e dialogico-monologico sono:

- una presenza piuttosto ridotta dell'uso ausiliare nei testi informali e dialogici; tale dato corrisponde principalmente alla scarsissima frequenza dell'uso del passivo in tali contesti conversazionali: il dato principale mostra infatti che l'uso di *essere* come ausiliare della diatesi passiva corrisponde a meno dell'1,5% del totale nei testi informali dialogici, per salire ad oltre il 3,5% in quelli monologici ed attestarsi ad una percentuale leggermente superiore al 7% in entrambe le tipologie dello scambio conversazionale appartenenti alla variazione sociolinguistica del formale (tabella 6.3; tale dato incide anche sul totale degli usi ausiliari di *essere*, che corrisponde a poco più del 15% delle occorrenze del verbo nei testi informali monologici, mentre supera il 20% in tutti gli altri nodi del *corpus*).

Tabella 6.3. Incidenza dell'uso *ausiliare di diatesi passiva* rispetto alle occorrenze totali

	<b>informale dialogico</b>	<b>informale monologico</b>	<b>formale dialogico</b>	<b>formale monologico</b>
<b>ausiliare della diatesi passiva</b>	75	84	83	137
<i>essere</i>	5101	2352	1101	1854
%	1,47%	3,57%	7,54%	7,39%

- la diminuzione della presenza di *esserci* nei testi formali (da circa il 17% delle occorrenze nei testi informali, al 14% nei formali dialogici, fino ad arrivare a poco più del 10% in quelli formali monologici);
- l'aumento della presenza dei valori identificativi nei testi sia formali che monologici (che vanno da oltre il 10% nei testi informali dialogici a circa il 18% in quelli formali monologici);
- la diminuzione del peso del settore di variazione predicativo (che, a partire dal 7,7% nei testi informali dialogici, diminuisce ad arrivare al 3,6% nei testi formali monologici).

Più che l'evidenziazione di una variazione dei valori, comunque, il dato emergente è la sostanziale omogeneità dei rapporti quantitativi della distribuzione analizzata, apprezzabile a livello grafico dalla presenza di bande piuttosto omogenee, senza tendenze chiaramente marcate e regolari.

Rovesciando il punto di vista, è possibile realizzare un grafico che contenga sull'asse delle ascisse i possibili valori della categorizzazione, e sull'asse delle ordinate le percentuali di presenza all'interno dei vari nodi del *corpus*. Le linee del grafico presentato nella figura 6.13 rappresentano quindi l'andamento di tali percentuali in ogni sottonodo del *corpus*, tracciando le tendenze per le sezioni di testi informali-dialogici, informali-monologici, formali-dialogici, formali-monologici. L'osservazione più generale dei dati del grafico fa emergere la sostanziale omogeneità dell'andamento dei rapporti quantitativi tra le quattro linee che tracciano le percentuali d'uso nei vari nodi del *corpus-design*. Le variazioni, sottolineate anche in precedenza, non influenzano tale osservazione generale, che mette in risalto la consistenza dell'uso del verbo, con percentuali di realizzazione simili in contesti sociolinguistici diversi. Ciò che rimane costante, più che il mero dato numerico, sono i rapporti interni tra i settori di variazione riscontrati, che manifestano, per ogni settore del *corpus*, la stessa gerarchia quantitativa: l'uso più frequente è sempre quello copulare, e seguono, in ordine di occorrenza, quello ausiliare, il valore di *esserci* (con l'unica eccezione dell'informale dialogico, in cui il valore ausiliare segue quello di *esserci*), l'uso identificativo, quello predicativo e infine la variazione marcata.

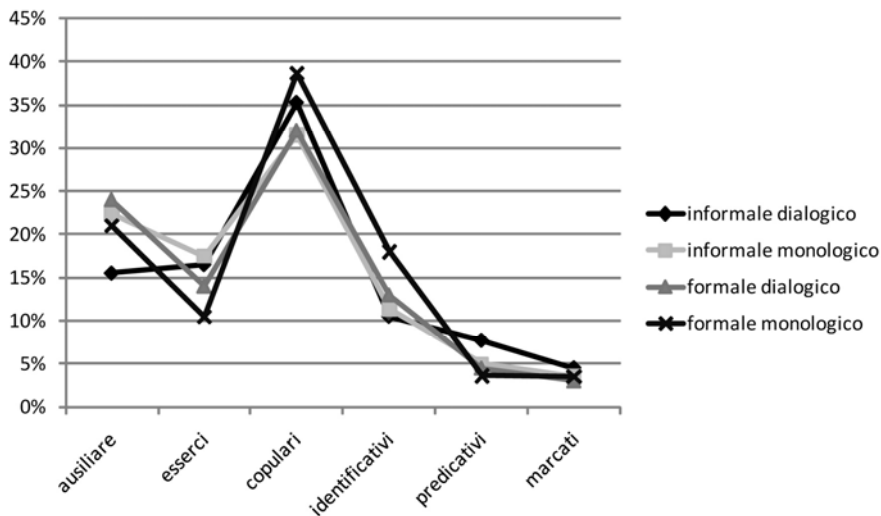


Figura 6.13. Linee di variazione della distribuzione delle occorrenze di *essere*

È significativo il fatto che l'unica variazione riscontrata in dipendenza all'asse diafasico si verifichi sull'uso ausiliare (e pertanto non verbale), in connessione con la scarsa presenza della diatesi passiva nei testi della sezione informale-dialogica.

Il parallelismo dell'andamento dei valori d'uso dell'intera variazione verbale fornisce anche una validazione *a posteriori* delle categorie e dei criteri tassonomici adottati come euristica del lavoro. Una simile compattezza del risultato, infatti, se anche non costituisce una qualità necessaria per la validazione dell'etichettatura, ne è comprova sufficiente. Se le categorie tassonomiche non fossero consistenti, non si spiegherebbe ad esempio perché le loro probabilità d'occorrenza non mutino al variare della frequenza degli enunciati con *essere*.

Dal punto di vista complementare, un andamento irregolare avrebbe avuto due possibili cause: (a) l'effettiva irregolarità della distribuzione dei valori del verbo *essere* nei diversi nodi del *corpus*; (b) l'inadeguatezza dei criteri tassonomici, che non avrebbero permesso di raccogliere dati significativi e causerebbero dispersione.

Il fatto che l'andamento si manifesti con delle proprietà quantitative e distribuzionali marcatamente regolari, dimostra quindi *a fortiori* la validità delle classi che forniscono la base della categorizzazione. I valori d'uso del verbo *essere* rimangono sostanzialmente costanti in situazioni sociolinguistiche differenti. La mancanza di una correlazione positiva tra valori quantitativi della variazione d'uso e contesto sociolinguistico indica l'indipendenza dell'uso dall'asse diafasico, e la

conseguente interpretazione dei tipi tassonomici come classi di variazione semantica.

#### 6.2.4 Variazione interna al campo predicativo

I dati presentati nel paragrafo 6.2.2 hanno mostrato le percentuali di occorrenza all'interno dei tipi d'uso del verbo *essere*. Addentrando nel dettaglio della variazione all'interno dei singoli tipi, possiamo estrarre i valori d'uso della variazione predicativa, che era stata mostrata nel paragrafo 5.2.5. La figura 6.14 raccoglie i dati della distribuzione dell'uso predicativo:

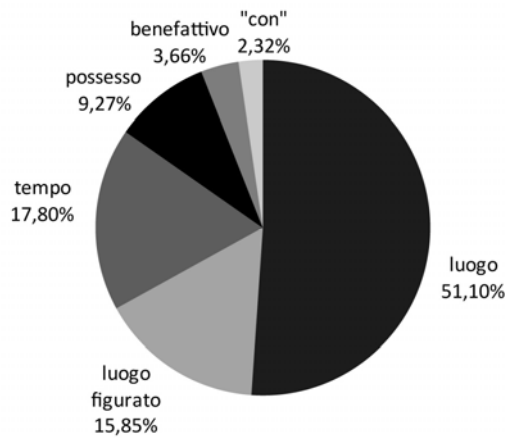


Figura 6.14. Distribuzione degli usi predicativi di *essere*

Da un punto di vista quantitativo, si nota una percentuale prevalente degli usi di localizzazione spaziale (oltre la metà degli usi, e oltre i due terzi se si comprende anche la localizzazione metaforica), e di seguito la serie delle localizzazioni temporali (circa il 18%) e delle relazioni di possesso (oltre il 9%). Si può notare come la distribuzione della frequenza d'uso nei diversi tipi predicativi sia in stretta relazione con l'ipotesi di Gruber-Jackendoff, riguardante la matrice locativo-spaziale delle relazioni tematiche instaurate dal verbo *essere* nel suo uso predicativo.

La predominanza degli usi spaziali, seppure (in quanto valore d'uso) legata a fattori pragmatici (ovvero al fatto che, pragmaticamente, l'espressione delle relazioni spaziali è più frequente che non l'espressione degli altri tipi di relazione) rispecchia l'ipotesi che essa costituisca il valore primario della variazione predicativa (tematica) del verbo. *A posteriori* dell'analisi del modello delle relazioni tematiche spaziali come matrice degli altri usi predicativi, il dato del *corpus* conferma, almeno da un punto di vista pragmatico, la primarietà di tali relazioni sulle altre. La corrispondenza tra ciò che è non marcato da un punto di vista

semantico (di competenza) e ciò che è più frequente in termini dei valori d'uso pragmatici non può che consolidare l'ipotesi di Gruber e l'estensione di Jackendoff di tale rapporto dei valori semantici.

Per meglio dire, la relazione spaziale è lo stato di cose più frequente di cui si predica utilizzando il verbo *essere*. La maggiore occorrenza d'uso non è che una conseguenza pragmatica, un riflesso linguisticamente prominente di tale fatto. Sarebbe stato comunque sorprendente che i rapporti tra la primarietà del valore semantico e la frequenza d'uso fossero invertiti, ovvero che a una matrice semantica non corrispondesse una maggiore consistenza sul piano dell'uso linguistico, in corrispondenza a una prominenza sul piano mondano. Il fatto che procedano coerentemente, ci fornisce invece sia una conferma dell'adeguatezza del modello teorico, sia una prova del fatto che l'utilizzo di *corpora* per l'analisi delle relazioni semantiche è consistente con le ipotesi fondate sulla competenza.

Un secondo aspetto da notare è la presenza di categorie di classificazione più numerose di quelle evidenziate nel corso della trattazione precedente l'analisi del *corpus*. Emerge qui un'osservazione che riguarda il metodo di ricerca *corpus-driven*: la possibilità, sulla base della definizione dell'uso predicativo (inerente l'assegnazione di un ruolo tematico al complemento della struttura con il verbo *essere*), di estendere la tassonomia data a tipi semantici nuovi. In particolare, sono stati evidenziati i tipi:

- della localizzazione figurata

(11) \*VAL: poi/ le persone / che erano già in graduatoria permanente / hanno fatto anche la domanda / ai presidi // (ifamev18)

- della relazione benefattiva/causativa, associabile alla proiezione sul complemento dei ruoli semantici di *goal/benefactive* e *source/cause* (cfr. paragrafo 5.2.1)

(12.a) \*ANT: è per la gente che si deve divertire // (ifamd101)

(12.b) \*CLA: non so se è per questione di soldi / di interessi / per questione di culture forse diverse // (ifammn02)

- della relazione che nella grammatica tradizionale viene definita *di compagnia*, in cui la localizzazione avviene attraverso l'associazione del tema a un riferimento individuale (ad una persona 'co-localizzata'):

(13) \*ROS: eravamo sempre con Adriana / e il suo bambino // (imedin01)

La consistenza di tali usi, a partire dalle percentuali di occorrenza del *corpus*, non sembra particolarmente prominente. Gli usi *benefattivi-causativi* e quelli *di co-*

*localizzazione* corrispondono infatti a percentuali piuttosto piccole della variazione marcata, che, se proiettate sul totale, si attestano su valori intorno allo 0,2% delle occorrenze complessive. Ciononostante, lo studio del verbo *essere*, data la sua estensione quantitativa, ci permette di analizzare anche la produttività di costrutti a relativa bassa frequenza. Come già notato, difatti, una percentuale dello 0,1% del totale corrisponde a 14 occorrenze assolute, ovvero ad un rank pienamente all'interno del lessico fondamentale del *corpus* (soglia delle 10 occorrenze).

I risultati dell'analisi *corpus-driven* hanno un valore anche dal punto di vista dei risultati generali dell'analisi: la scoperta di relazioni predicative nuove proiettabili sulla base tassonomica precostituita sono indici della forza euristica dei criteri adottati. Essi, infatti, sono in grado di spiegare usi anche non previsti, estendendosi a casi che sarebbero, in linea di principio, da considerare come non classificabili. L'analisi della variazione interna al settore degli usi predicativi ci ha indicato quindi i seguenti punti:

- la consistenza della variazione semantica individuata sulla base delle diverse relazioni tematiche istituite tra il tema e il riferimento della struttura di predicazione;
- la conferma dell'ipotesi di Gruber–Jackendoff della primarietà della relazione spaziale sulla base dell'osservazione delle frequenze di occorrenza, che mostrano la predominanza quantitativa di tale valore;
- la possibilità di estendere, sulla base dell'analisi *corpus-driven*, le definizioni date per l'individuazione del settore di variazione predicativa a campi d'applicazione nuovi, non previsti nella tassonomia originale;
- l'osservazione della produttività linguistica di ciascun campo di variazione: ogni campo riveste un numero di occorrenze tali da rientrare appieno nel lessico fondamentale italiano.

In base alle trattazioni logiche, anche l'uso di *essere* come predicato di identità dovrebbe essere incluso nell'arco dei valori predicativi del verbo, in quanto reca il valore compositivo di una funzione a due argomenti. Nella nostra tassonomia, tuttavia, come si è visto in 5.2.1, si è preferito tenere distinto tale uso, in riferimento alle seguenti motivazioni:

- a livello strutturale della predicazione, l'assenza di ruolo tematico assegnato al membro in funzione di complemento delle strutture identificative;
- a livello ontologico, l'evidenziazione del fatto che il processo di identificazione non è rappresentabile come una relazione semantica tra un oggetto e una dimensione, alla stregua di quanto viene fatto nelle relazioni di localizzazione o di possesso.

In particolare, l'ultima di queste motivazioni è in relazione alla natura intensionale della relazione di identificazione, che non si adegua alla struttura cognitiva della localizzazione (in breve, non è possibile rappresentarla come tale). Difatti, il ruolo tematico assegnato dall'uso predicativo di *essere* opera su un riferimento oggettuale, in assenza del quale non è possibile instaurare nessun tipo di relazione *theta*. Nella nostra proposta, quindi, i due valori d'uso sono stati tenuti distinti, pur se accomunati dal fatto semantico che distingue entrambi gli usi da quello copulare: la presenza di un elemento referenziale all'interno del complemento della struttura verbale.

Un terzo punto di distinzione dell'uso identificativo dal settore di variazione predicativo si pone su di un piano prettamente quantitativo, ovvero quello della distribuzione degli usi. Come è stato possibile notare dalla figura 6.11, il settore d'uso identificativo raccoglie oltre il doppio delle occorrenze di quello predicativo. Confrontando tale dato con quello che emerge dalla figura 6.14, si può quindi concludere che l'uso identificativo è pari a 4 volte quello strettamente locativo (che corrisponde a circa la metà degli usi predicativi).

In base a quanto osservato rispetto al rapporto tra primarietà semantica e frequenza d'uso, l'ipotesi di avere un livello semantico di base a matrice locativa su cui si modellerebbe anche l'uso identificativo sarebbe in controtendenza con quanto osservato per il resto della variazione, in quanto avremmo un settore di variazione molto più prominente in termini di frequenza d'uso, ma secondario dal punto di vista semantico.

L'analisi delle quantità relative alla distribuzione all'interno del *corpus* ci guida quindi verso la conferma dell'ipotesi dell'indipendenza del valore identificativo da quello predicativo a base locativa, teorizzata indipendentemente sulla base della competenza semantica (in relazione all'attribuzione di ruolo tematico al complemento della struttura di predicazione e alla primarietà del tipo ontologico oggettuale su quello locativo).

### 6.2.5 Variazione marcata: induzione *corpus-driven* delle strutture lessicalizzate e grammaticalizzate

Il settore di variazione marcata è stato identificato attraverso un criterio semantico di non applicabilità del senso primario del verbo ad usi specifici. L'uso del verbo è in questo caso legato ad un valore secondario, che emerge in trasparenza, come processo di significazione stratificato, rispetto al nucleo semantico che fa da sfondo alla sua variazione centrale. La variazione marcata, rispetto agli altri settori di variazione, si disperde su di un insieme di usi molto più eterogeneo, corrispondente in parte ad usi in grammaticalizzazioni, in parte ad usi in fenomeni di lessicalizzazione, e infine ad ulteriori usi *fraseologici* non ascrivibili alla variazione centrale di *essere*.

L'evidenziazione dei tipi di uso marcato è in stretta relazione con la direzione *corpus-driven* dell'analisi dei dati. A partire dal riconoscimento degli usi non primari, le classi della variazione marcata vengono indotte in corrispondenza a dei riscontri sia qualitativi (riconoscimento di strategie d'uso simili) che quantitativi (numero di occorrenze che si addensano all'interno di una tipologia riconoscibile). Appare quindi evidente l'impossibilità di stabilire i tipi della variazione marcata *a priori* dell'analisi su *corpus*.

Il concetto di variazione marcata è stato applicato, in studi precedenti, allo studio su *corpus* dei contesti di realizzazione dei verbi azionali generali (cfr Panunzi 2002, Panunzi & Moneglia 2004; per il concetto di verbo azionale generale, si veda Moneglia 1998). Nelle analisi proposte, gli usi marcati di un verbo azionale generale sono state suddivisi in 5 categorie principali: gli usi metaforici; le grammaticalizzazioni; le locuzioni; gli usi stereotipi, gli usi fraseologici.

Nel caso dello studio dei verbi azionali generali, i rapporti tra variazione primaria e marcata del verbo costituiscono un importante ambito di indagine per la caratterizzazione dei processi semantici che guidano l'uso linguistico e in generale per l'analisi della *performance*. I contesti di occorrenza inscrivibili alla *Variazione Primaria* sono, in genere, in numero maggiore di quelli della *variazione marcata*, che costituisce però una percentuale estremamente rilevante nell'uso. Nella ricerca in questione, che ha riguardato i 15 verbi di azione generali più frequenti nel LIP troviamo che i casi inscrivibili all'interno della *variazione marcata* raggiungono infatti la percentuale del 38,4% sul totale, come illustrato nella figura 6.15:

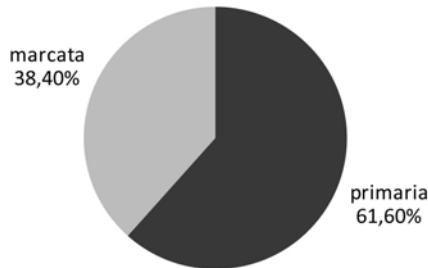


Figura 6.15. Verbi generali: percentuali d'uso di *Variazione Primaria* e di *variazione marcata*

È stata inoltre individuata una tendenza all'aumento della variazione marcata proporzionalmente alla frequenza del verbo. Il dato disaggregato dei diagrammi lineari di frequenza della variazione primaria e marcata degli undici verbi in considerazione mostra che la percentuale di variazione marcata diminuisce tendenzialmente via via che i verbi, in ordine di rank, si distribuiscono su fasce di frequenza più basse (figura 6.16).



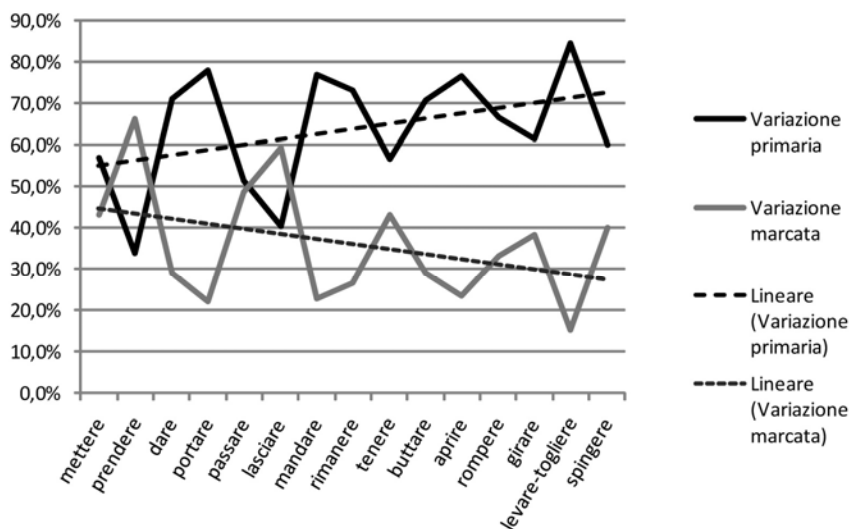


Figura 6.16. Variazione lineare della percentuale di *Variazione Primaria* e *variazione marcata* nei verbi generali, in correlazione alla frequenza

Nel caso del verbo *essere*, l'analisi della variazione marcata è stata ricondotta a due classi principali:

- **grammaticalizzazioni**, in cui il valore di *essere* quello di un elemento focalizzatore, distinguibile nei casi di frasi scisse e messa in rilievo di un focus frastico, sia positivo che negativo (o di contrasto);
- **costruzioni *figée***, in cui l'uso del verbo *essere* assume un valore fisso in relazione a un contesto d'uso linguistico specifico, spesso in stretto legame con altri elementi lessicali (prevalentemente sintagmi preposizionali e avverbiali; cfr. Vietri 1996), tali usi comprendono al loro interno i tipi della locuzione, degli usi stereotipi e degli usi fraseologici.

Per quanto riguarda le strutture di focalizzazione, si distinguono i costrutti in cui viene focalizzato un elemento sintagmatico di una struttura frastica da quelli in cui è l'intero contenuto proposizionale ad essere focalizzato. Il primo caso è costituito essenzialmente dalle frasi scisse (*cleft sentences*, cfr. Jespersen 1937), strutture molto studiate nella letteratura di stampo generativista (ma anche da prospettive del tutto diverse; cfr. Delahunty 1984; Collins 1991). Le frasi scisse hanno una struttura generale rappresentabile come:

(14)      è X che p

dove  $p$  è una proposizione e  $X$  è l'elemento sintagmatico di  $p$  che viene focalizzato, prevalentemente (ma non necessariamente) legato al valore funzionale di soggetto della proposizione da cui è 'estratto'. Dalla proposizione semplice:

(14.a) Il cane abbaia

è quindi possibile derivare la frasi scisse in (14.a') e (14.a''), distinguibili sulla base del tratto di finitezza del verbo incassato:

(14.a') È il cane che abbaia

(14.a'') È il cane ad abbaiare

Una peculiarità di tali costrutti è che, nonostante il fatto che il verbo della frase  $p$  sia incassato, è l'unico a svolgere la funzione semantica di predicato. Il verbo *essere* assume quindi il ruolo grammaticale di operatore della focalizzazione.

Si deve notare che l'uso del verbo non è in questo caso riconducibile a nessun settore primario di variazione, che, come è stato mostrato nel paragrafo 5.2, sono individuabili attraverso *linee di variazione* interne, che sono in corrispondenza agli usi propri del verbo. In altri termini, l'uso di *essere* all'interno delle strutture di frasi scisse non è equivalente né a un uso copulare (ovvero, non costituiscono un'attribuzione di proprietà), né a un uso identificativo (non c'è un rapporto intensionale tra due entità dello stesso livello ontologico), né a un uso predicativo a base locativa (non si individua una relazione tematica tra un tema e un oggetto di riferimento, interpretabile come una localizzazione). In sintesi, un parlante competente considera l'uso di *essere* in un contesto simile (in cui è parafrasabile con *è stato*) come *marcato* rispetto al suo uso proprio.

Le frasi scisse sono esemplificate dai seguenti enunciati del *corpus*:

(15.a) \*SIM: e dovrà essere lui a accettarle // (ifamcv07)

(15.b) \*ALE: è proprio Saracino / che avanza l' accusa / nei confronti della Durbé / di tentata truffa // (imedts01)

Altre strutture con valore di focalizzazione hanno invece uno *scope* proposizionale, sull'intera frase incassata. Tali costrutti, data una proposizione  $p$ , sono del tipo:

(16) (non) è che/perché  $p$

Il valore di focalizzazione negativa è molto diffuso nella lingua parlata, e deve essere tenuto distinto, per funzione semantica e informativa, da quello della focalizzazione positiva. Gli esempi che registrano tali usi sono riportati nei seguenti enunciati:

(17.a) \*GNA: è che bisogna farla / la calce // (ifamcv02)

- (17.b) \*VER: non è che usa lo strumento in maniera alternativa // (inatps03)  
 (17.c) \*CRI: ma no / è perché s' è rotta la porta / capito ? (itelpv12)

La variazione marcata di *essere* che corrisponde alla presenza del verbo all'interno di costruzioni lessicalizzate è caratterizzata da una pluralità di usi eterogenei, come si nota dall'esemplificazione seguente:

#### *Locuzioni*

- (18.a) \*LUC: c' è Samuele e la Beatrice sono in rotta // (ifamcv10)  
 (18.b) \*OND: siamo ancora in tempo ? (imedsc02)

#### *Usi stereotipi*

- (18.c) \*LIA: mah / sarà // (ifamcv01)  
 (18.d) \*SAM: eh può essere // (inatla03)

#### *Fraseologia*

- (18.e) \*CRI: vabbè / se non è / è ciccia / eh // (itelpv13)  
 (18.f) \*SIL: non è bello ciò che è bello ... (ifamcv12)

Gli enunciati riportati esemplificano tre tipologie in cui l'uso del verbo *essere* assume un carattere di *fissità* rispetto al contesto linguistico in cui è inserito. La rigidità dell'applicazione varia a seconda del tipo di costruzione implicata (cfr. Panunzi 2002).

Il primo dei casi è quello proprio dell'uso all'interno di una locuzione, ovvero di un'espressione verbale polirematica che ha un valore predicativo complessivo, non strettamente legato al significato delle parti che la compongono (in altri termini, non strettamente compositivo; per esempio, *essere in rotta*, *essere in tempo*).

Il secondo caso è legato all'uso stereotipo del verbo. Tali usi sono costituiti dalle cristallizzazioni di espressioni in un determinato contesto d'uso, e con un determinato valore (per esempio, *sarà...*). L'uso stereotipo di un'espressione è caratterizzato dalla riduzione dell'aspetto creativo della produzione e dalla speculare prominenza di quello linguistico-convenzionale.

L'ultimo caso evidenziato è quello dell'uso di *essere* all'interno di una fraseologia, contesto linguistico in cui è massima la fissità dei rapporti tra le parole che costituiscono un'espressione complessa. In un uso fraseologico, tale espressione non è più sottoponibile all'analisi delle sue parti, ma diventa una sorta di 'tassello' il cui valore è legato alla convenzionalità che ha acquisito all'interno della comunità linguistica. In questo caso, si raggiunge il minimo della creatività e il massimo della rigidità d'applicazione. Il materiale linguistico che compone un'espressione fraseologica rimane, pertanto, obbligatoriamente fisso, e non sono possibili sostituzioni sinonimiche al suo interno senza venire meno al significato globale o alla trasparenza semantica dell'espressione complessa (si confronti, ad esempio, *non è bello ciò che è bello*; *\*non è gradevole ciò che è gradevole*).

Oltre a queste categorie, nello studio pubblicato in Panunzi (2006) sono state evidenziati tipi diversi di strutture a partire dall'analisi sistematica dei contesti di *essere* + preposizione (cfr. Vietri 1996) all'interno del *corpus*. Nell'analisi sono stati integrati anche alcuni risultati raccolti a partire dal *corpus* NUNC, un *corpus* di lingua scritta realizzato presso l'Università degli Studi di Torino, in cui sono raccolti testi provenienti da *newsgroup* pubblicati in rete. I risultati dell'analisi, che presentiamo qui di seguito, sono stati poi integrati nella tassonomia complessiva dei contesti di occorrenza del verbo, in un momento successivo a quello dell'individuazione della variazione marcata secondo i criteri forniti nel paragrafo precedente.

L'analisi condotta sui *corpora* ha individuato la presenza cospicua di costruzioni lessicalizzate e in grammaticalizzazioni (con valori diversi) nei contesti che corrispondono alla configurazione *essere* + preposizione. Tali usi coinvolgono circa il 20% delle occorrenze totali del pattern evidenziato, e risultano parimenti distribuite sia nella lingua scritta che in quella parlata, con valori quantitativi simili, profilandosi quindi come strutture specifiche della lingua italiana d'uso.

Un gruppo di esempi particolarmente interessanti sono quelli che si inseriscono nei processi sistematici di costruzione del lessico, ed è costituito dai casi nei quali il verbo *essere* assume il carattere di un verbo supporto (Gross 1998), in modo analogo a quanto avviene per il lessico verbale generale a più alta frequenza (e, in particolare, per quanto riguarda il verbo *fare*). In questi casi la struttura analitica *essere* + SP risulta sostituibile con un verbo sintetico in corrispondenza semantica con il nome presente all'interno del sintagma preposizionale<sup>9</sup>:

- (19.a) è a conoscenza (*sa, conosce*)
- (19.b) è alla ricerca (*cerca, ricerca*)
- (19.c) è in evoluzione (*si evolve*)
- (19.d) è in espansione (*si espande*)

La funzione di *essere* come verbo supporto è produttiva in quanto strategia di costruzione lessico-grammaticale, senza evidenziare addensamenti d'uso su selezioni nominali specifiche.

Tra le costruzioni di lessicalizzazione, un valore prominente assume quella dell'espressione *essere d'accordo*, che occorre consistentemente in particolar modo nelle interazioni dialogiche, come espressione di consenso.

---

<sup>9</sup> In Salvi (1988) sono individuate altre due strutture di *essere* come verbo supporto: quella del tipo '*essere* + nome di agente deverbale in *-tore*' (*Giovanni è venditore di libri*) e quella del tipo '*essere* + *di* + SN modificato' (*è di notevole coraggio*). In entrambi i casi, l'evidente valore predicativo dei complementi di *essere* (testimoniato dalla loro sostituibilità con un SN indefinito, *un venditore*, e con un aggettivo, *coraggioso*) ci fa propendere per l'iscrizione di tali tipi all'interno della variazione copulare del verbo.

Un secondo gruppo di espressioni sistematicamente correlate all'uso di “*essere* + preposizione” sono quelle a carattere perifrastico, con struttura “*essere* + preposizione + infinito”. Significativamente, per ognuno di questi usi diviene possibile identificare un valore semantico specifico (riportato nella colonna “Valore” nella tabella):

Tabella 6.4. Costruzioni perifrastiche *essere* + preposizione + infinito

Tipo	Valore	Esempi
Perifrasi con valore modale	<b>1. [essere da] + infinito</b> (valore modale deontico)	<i>è da fare/discutere</i>
	sostituibile con ‘dovere’ (+ infinito passivo), ‘bisogna’	<i>deve essere fatto/discusso</i> <i>bisogna fare/discutere</i>
	<b>2. [essere [in grado di]] + infinito</b> (valore modale aletico)	<i>è in grado di aiutare/salvare</i>
	sostituibile con ‘potere’ (possibilità in termini fattuali)	<i>poter aiutare/salvare</i>
Perifrasi con valore temporale aspettuale	<b>3. [essere a] + infinito</b> (valore durativo)	<i>è a giocare</i>
	simile alla costruzione con [‘stare’ + genudio]	<i>sta giocando</i>
	<b>4. [essere per] + infinito (1)</b> (valore incoativo)	<i>era per cascare</i>
Perifrasi con diverso valore	<b>5. [essere per] + infinito (2)</b> (valore finale)	<i>è per fare la cioccolata</i>
	sostituibile con [‘servire a’ + infinito]	<i>serve a fare la cioccolata</i>

Strutture di questo tipo sono portatrici di un valore grammaticale distintivo, e introducono tratti semantici modali o temporali-aspettuali che modificano il verbo<sup>10</sup>. È da notare come, a differenza di quanto avviene nelle strutture a verbo supporto (strategia produttiva sul piano della creazione lessicale, che prevede selezione dell’argomento nominale), in questo caso è la sola preposizione a costituire espressione complessa insieme al verbo, e non l’intero sintagma preposizionale.

L’induzione delle lessicalizzazioni e degli usi perifrastici all’interno del quadro della variazione marcata di *essere* permette una strutturazione generale di tale dati variazione secondo una suddivisione in 5 classi, che comprendono, oltre alle due appena evidenziate, anche quelle relative agli usi in grammaticalizzazioni, distinte in frasi scisse e fenomeni di focalizzazione, e agli usi all’interno di costruzioni *figée*.

La figura 6.17 mostra la percentuale dei diversi usi, così come è stata riscontrata nel *corpus*:

<sup>10</sup> Anche in alcuni dizionari (cfr Sabatini-Coletti) alcune di queste costruzioni sono descritte separatamente dagli usi copulari e predicativi del verbo.

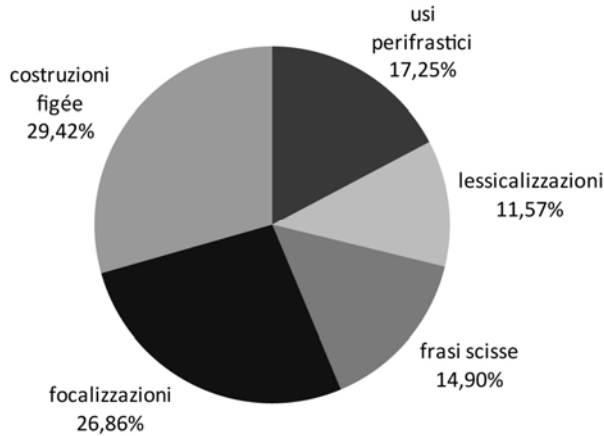


Figura 6.17. Percentuali dei tipi di variazione marcata

I dati numerici che corrispondono al grafico sono un interessante terreno di confronto per quanto riguarda gli episodi di costruzioni frastiche scisse e di focalizzazioni (che, considerate insieme come strutture grammaticalizzate, corrispondono ad oltre il 40% degli usi marcati di *essere*). In particolare, sono stati evidenziati 76 casi di scisse e 137 di focalizzazioni, che corrispondono, secondo un calcolo approssimato, rispettivamente allo 0,3% e allo 0,6% degli enunciati verbali (0,9% e e 1,8% di quelli verbali che contengono *essere*). Possiamo quindi concludere che, nonostante la presenza consistente di tali costrutti nel parlato spontaneo ed l'osservazione un certo grado di produttività, da un punto di vista quantitativo tali strategie non corrispondono né a strutture verbali primarie nel parlato, né a strutture primarie all'interno dell'uso del verbo *essere*.

Come sintesi dell'analisi quantitativa e qualitativa del settore di variazione marcata, possono essere pertanto evidenziati i seguenti punti:

- la differenziazione quantitativa rispetto al peso della variazione marcata nei verbi generali azionali, in cui almeno 1/3 delle occorrenze totali erano iscritte in questo settore (Panunzi 2002, Panunzi & Moneglia 2004);
- la differenziazione qualitativa rispetto ai tipi di variazione marcata riscontrati nei verbi generali, e in particolar modo rispetto all'assenza di tipi metaforici nelle occorrenze di *essere*, e alla presenza di una minore dispersione in diversi tipi, dovuta al fatto che il valore marcato del verbo si concentra in larga parte sulle grammaticalizzazioni, che manifestano proprietà d'uso particolarmente produttive.



## CAPITOLO 7

### I caratteri specifici degli usi identificativi e la *tassonomia referenziale delle frasi copulari*

Nel precedente capitolo è stata analizzata la variazione d'uso del verbo *essere* e la sua distribuzione quantitativa all'interno del *corpus*. Inoltre, sono stati esaminati con maggior dettaglio le ragioni che portano ad una classificazione autonoma del settore predicativo (su matrice locativa; paragrafo 6.2.4) e della variazione marcata (paragrafo 6.2.5).

La rilevanza della distinzione tra usi copulari ed identificativi rappresenta però il punto di maggiore criticità tassonomica. A livello quantitativo, come è possibile notare dalla figura 6.10, gli usi copulari e quelli identificativi rappresentano insieme oltre il 50% degli usi totali di *essere*, e circa l'83% di quelli verbali (figura 6.11): essi rappresentano i settori più estesi rispetto alla distribuzione delle occorrenze del verbo.

Risulta dunque necessario chiarificare la pertinenza delle scelte operate nell'analisi *corpus-based*, in particolare riferimento alla *tassonomia referenziale delle frasi copulari*, che ha assunto un valore di quadro di riferimento negli studi linguistici contemporanei. Nella prima parte del capitolo (paragrafo 7.1) la *tassonomia referenziale delle frasi copulari* sarà discussa al fine di mostrarne l'inadeguatezza osservativa rispetto alle proprietà semantiche dell'uso copulare e di quello identificativo, discusse nel paragrafo 5.2, in particolare riferimento alle ragioni che ne impediscono l'assunzione come base per l'analisi *corpus-based*.

In 7.2 focalizzeremo sui caratteri specifici di realizzazione degli usi identificativi nella lingua parlata, e in particolare sui tratti di indipendenza dal soggetto dell'interpretazione identificativa e sui dati relativi alla presenza del soggetto grammaticale, al confronto con l'uso copulare.



## 7.1 Critica all'adeguatezza descrittiva della *tassonomia referenziale delle frasi copulari*

### 7.1.1 Introduzione

Dal punto di vista della classificazione, gli usi copulari e quelli identificativi hanno un 'punto di contatto' nei contesti in cui il complemento di *essere* è costituito da un sintagma nominale definito. Come evidenziato nell'esposizione dei criteri tassonomici, in casi simili sussiste un'ambiguità strutturale tra l'interpretazione di identificazione e quella di attribuzione di proprietà unica, ascrivibile alla variazione copulare.

Tale ambiguità del costrutto ha radice nella duplice possibilità di lettura del grado di referenzialità del complemento nominale della struttura, ambiguità riscontrata già nelle riflessioni logiche che muovono da Strawson (1950) e dal successivo dibattito intorno alle proprietà semantiche dei *sintagmi denotativi*. In particolare, l'evidenziazione della duplice interpretabilità delle descrizioni definite secondo una lettura referenziale o attributiva stabilisce una netta distinzione tra le categorie sintagmatiche che hanno la facoltà di riferirsi ad un individuo. I nomi propri e gli elementi deittici (chiamati da Russell *nomi logicamente propri*) hanno infatti una lettura sempre referenziale. La strategia di riferimento delle descrizioni definite, invece, si basa sull'individuazione di un oggetto attraverso una proprietà che lo caratterizza; ed è proprio tale strategia che, strutturalmente, reca con sé un'ambiguità di interpretazione: attraverso l'uso dell'espressione possiamo infatti riferirci ad un certo individuo caratterizzato dalla proprietà citata, ma anche attribuire quella proprietà ad un riferimento già esplicitato.

Possiamo dire dunque di avere evidenza semantica dell'indipendenza della lettura identificativa e copulare, in funzione del fatto che le due interpretazioni possono essere attribuite allo stesso oggetto.

Anche le trattazioni che prendono come paradigma la tassonomia referenziale delle frasi copulari, e che coincidono in larga parte con la proposta di Higgins, muovono dalle osservazioni logiche intorno ai gradi di referenzialità dei sintagmi nominali implicati nella relazione messa in atto dal verbo *essere*. Particolarmente compromettente, in tale prospettiva, risulta il far dipendere la definizione degli usi copulari di *essere* dall'analisi delle frasi pseudo-scisse (cfr. introduzione al capitolo 3). È proprio l'individuazione delle proprietà di queste strutture, infatti, che presentano una struttura marcata in cui il primo elemento è costituito da un sintagma definito al cui interno è incassata una frase relativa, ad assumere un ruolo paradigmatico nella tassonomia delle frasi copulari nel loro insieme.

In altri termini, dalla duplice possibilità di interpretazione (predicazionale e specificazionale) di una frase pseudo-scissa, mostrata nell'esemplificazione seguente, deriva l'oggettivazione dei principali tipi tassonomici delle frasi copulari:

- (1) quello che Gianni non mangia è il cibo del cane  
 (1') quello che Gianni non mangia serve da cibo per il cane (*predicazionale*)  
 (1'') Gianni non mangia la seguente cosa: il cibo del cane (*specificazionale*)

Una volta presi in considerazione i dati dell'uso reale, l'assunzione delle proprietà delle frasi pseudo-scisse come modello esplicativo per le strutture copulari in generale appare non congrua dal punto di vista quantitativo: il 2% circa degli usi verbali di *essere* verrebbe infatti adottato come modello per spiegarne l'83%. Parallelamente, da un punto di vista qualitativo, appare anche incongruo che strutture primarie come quelle degli usi copulari e identificativi siano interpretate sul modello di una struttura marcata rispetto alla *competence*.

Fatto salvo questo dato, peraltro essenziale dal punto di vista dello studio *corpus-based*, nel paragrafo seguente (7.1.2) la tassonomia referenziale delle frasi copulari sarà confrontata qui con il principio intensionale, di matrice fregeana, che permette la distinzione tra usi strettamente copulari e usi identificativi, operata all'interno della nostra tassonomia. Da questo punto di vista, sarà osservata in particolare la non corrispondenza delle classi tassonomiche di Higgins rispetto a tale principio. Nei paragrafi 7.1.3 e 7.1.4, invece, la tassonomia referenziale delle frasi copulari sarà criticata da un punto di vista interno, evidenziandone i tratti di indecidibilità e mostrando il carattere di promiscuità delle classi dedotte. In particolare, osserveremo che i livelli su cui opera la tassonomia sono di livello linguistico diverso, ovvero l'opposizione tra predicazionale e specificazionale risulta una distinzione di tipo informativo (e in quanto tale, indipendente dalle variazioni semantiche), mentre, al contrario, i tipi di frase identificazionale e di dichiarazione di identità sono specificatamente di tipo semantico. Ne consegue una sovrapposibilità dei criteri della classificazione, che risulta quindi inapplicabile ad una larga serie di esempi.

### 7.1.2 La tassonomia referenziale e la relazione intensionale di identità

I tipi principali della tassonomia referenziale delle frasi copulari saranno qui confrontati con il principio fregeano che distingue il valore di una relazione di identità, vale a dire il rapporto intensionale tra i costituenti nominali, dalla relazione relazione copulare.

In primo luogo, prederemo in esame la ripartizione principale degli usi del verbo nelle classi *predicazionale* e *specificazionale*, già presente in Akmajan (1970), e intorno alla quale è stato più vivo l'interesse e il dibattito nella letteratura successiva.

Ad un primo approccio, sembrerebbe possibile ipotizzare una corrispondenza tra le strutture di frase predicazionali con il valore copulare di *essere*, e parallelamente una corrispondenza tra le frasi specificazionali e gli usi identificativi del verbo

(parallelismo originariamente contenuto nella proposta di Akmajan, e ritrovabile anche in den Dikken 2001; cfr. anche Mikkelsen 2005). In effetti, anche se in diverse interpretazioni la classe di usi considerati predicazionali si estende a quei valori di *essere* che individuano relazioni locative (sia spaziali che temporali) e di possesso (sulla base della considerazione del complemento di *essere* come elemento sempre predicativo), tale classe di frasi comprende una larga parte degli usi copulari di *essere*. La classe specificazionale, viceversa, tende ad individuare più facilmente una serie di usi in cui il valore di *essere* è identificativo.

Tale correlazione, tuttavia, non è di fatto consistente. In determinati contesti d'uso, infatti, i criteri che permettono la distinzione degli usi di *essere* tra le categorie copulare e identificativa si intersecano con la ripartizione tra frasi predicazionali e specificazionali.

Prendiamo dapprima in considerazione le frasi specificazionali. Si consideri un esempio come quello in 2 (già commentato nel paragrafo 5.2.1, esempio 15.b):

(2) La cosa che preferisco è rossa

Valutando il grado di referenzialità del costituente a destra di *essere*, il complemento aggettivale porterebbe ad un'interpretazione predicazionale della frase. Tuttavia, assumendo la prospettiva di Higgins, dobbiamo prendere in considerazione anche il grado di referenzialità del soggetto, che è, in questo caso, *superscriptional*. L'osservazione di tale tratto basterebbe, sulla base dello schema riassuntivo proposto nella tabella 3.1, ad ascrivere un caso simile alla classe delle frasi copulari specificazionali (cfr. la possibilità per un aggettivo di assumere il grado di referenzialità *specificational*, tabella 3.2). Dal punto di vista della nostra tassonomia, al contrario, l'enunciato (2) sarebbe trattato come un uso di *essere* in funzione di copula, in riferimento all'attribuzione di proprietà ad un soggetto (indipendentemente dal fatto che sia o meno individuato). In un caso simile, quindi, un uso strettamente copulare sarebbe considerato all'interno della classe delle frasi specificazionali.

Si deve tuttavia osservare che la distinzione tra frasi predicazionali e specificazionali si fonda non tanto sulla distinzione semantica del valore del verbo *essere*, quanto sul valore referenziale dei costituenti implicati nella relazione, e sull'ordine che manifestano all'interno della struttura "soggetto – *essere* – complemento". Sulla base dell'osservazione, in determinati contesti, della reversibilità dei costituenti a destra e a sinistra di *essere*, il soggetto di una frase specificazionale è stato infatti messo in relazione con il complemento della frase predicazionale corrispondente:

(3.a) [quella]<sub>REFERENTIAL</sub> è [la cosa che preferisco]<sub>PREDICATIONAL</sub>

(3.b) [la cosa che preferisco]<sub>SUPERSCRPTIONAL</sub> è [quella]<sub>SPECIFICATIONAL</sub>

Come è stato già notato al paragrafo 3.2.1, l'incrocio dei valori referenziali attuato nella trasformazione di una frase predicazionale in una specificazionale viene associato, nelle interpretazioni correnti della grammatica generativa (cfr. Heggie 1988a, 1988b; Moro 1997), alla possibilità di una costruzione copulare di manifestare in superficie due strutture: un ordine 'normale' soggetto – predicato (frasi predicazionali) o, in alternativa, un ordine 'marcato' predicato – soggetto (frasi specificazionali). In particolare, una frase specificazionale corrisponderebbe ad una struttura in cui nella posizione a sinistra di *essere* è presente un predicato non ancora saturato, che verrà riempito argomentalmente dall'elemento referenziale a destra del verbo<sup>1</sup>. Il valore referenziale *superscriptional* sembra quindi corrispondere all'impiego di un elemento 'normalmente' *predicational* come costituente in prima posizione; parallelamente, il valore *specificational* del complemento delle frasi specificazionali è messo in relazione con quello *referential* del soggetto di una predicazionale.

Se ammettessimo tale ipotesi, tuttavia, saremmo in difficoltà di ad interpretare i ruoli di soggetto e predicato all'interno dell'esempio (2): se infatti il costituente a sinistra di *essere* avesse il valore di un predicato non ancora saturato, come potrebbe un costituente aggettivale fungere da argomento? Come sarebbe possibile giustificare il fatto di avere un aggettivo con grado di referenzialità *specificational*, che corrisponderebbe, in un ordine 'normale', ad un elemento propriamente *referential*? Si dovrebbe forse supporre una struttura 'normale' come quella dell'esempio seguente?

(2') \*<sub>[rossa]</sub>REFERENTIAL è <sub>[la cosa che preferisco]</sub>PREDICATIONAL

L'ipotesi della valutazione di una frase specificazionale in base al valore referenziale *superscriptional* del soggetto è quindi incoerente con l'ipotesi esplicativa interna alla distinzione tra i tipi di frase predicazionale e specificazionale.

Inoltre, come risulta evidente dagli esempi (3.c) e (3.d), un costituente del tipo <sub>[la cosa che preferisco]</sub> ha una distribuzione identica anche in frasi con predicati di tipo completamente diverso, svolgendo la medesima funzione di soggetto:

---

<sup>1</sup> Uno degli argomenti sintattici principali che condurrebbe all'ipotesi della funzione predicativa del soggetto delle frasi predicazionali riguarda, in italiano, la possibilità di pronominalizzazione del complemento (cfr. per, l'inglese, la distribuzione complementare di *he/it*, paragrafo 3.1). Le coppie di frasi:

(6.b) Gianni è l'insegnante di mio figlio / Gianni lo è (*predicazionale*)

(6.c) L'insegnante di mio figlio è Gianni / \*L'insegnante di mio figlio lo è (*specificazionale*)  
evidenziano come sia possibile pronominalizzare il complemento di una frase predicazionale, in quanto predicativo, ma non quello di una frase specificazionale. Tuttavia, come mostreremo nella nota 5, tale possibilità non si verifica sempre, e, in particolare, viene esclusa dall'interpretazione identificativa della frase.

- (3.c) La cosa che mi piace di più sta cadendo in terra  
 (3.d) La cosa che mi piace di più si è rotta

L'interpretazione del costituente in posizione di soggetto come elemento predicativo all'interno delle frasi specificazionali deve rendere conto di tale distribuzione: in caso contrario, non si darebbe spiegazione del perché lo stesso costituente nella stessa posizione di soggetto avrebbe un valore di predicato in (3.b) (che sarebbe, pertanto, una frase ad ordine 'inverso') e di normale soggetto in (3.c) e (3.d).

Dal punto di vista complementare, una frase predicazionale con complemento definito, come (3.a), può avere in effetti lettura sia di struttura copulare (attribuzione di proprietà unica) che di struttura identificativa (in dipendenza da proprietà contestuali e informative); in altre parole, se si considera la sola bipartizione delle frasi copulari in frasi predicazionali e specificazionali, all'interno della prima classe sarebbero necessariamente presenti tutti i contesti potenzialmente ambigui, come evidenziato nell'esempio seguente, per cui la lettura identificativa è più evidente che non in (3.a) (pur rimanendo possibile l'interpretazione di attribuzione di proprietà unica):

- (4) Quello è il mio vicino di casa

Adottata come criterio tassonomico, la suddivisione delle frasi copulari nei tipi *predicazionale* e *specificazionale* porterebbe quindi, da un punto di vista quantitativo e distribuzionale, ad una concentrazione degli usi del verbo sul primo dei due valori, che accorperebbe di fatto le occorrenze del verbo come copula, come predicato (uso locativo, temporale e possessivo) e alcuni casi in cui compare con valore identificativo (in particolare quelle in cui c'è ambiguità tra il valore identificativo e quello di *attribuzione di proprietà unica*). Ne deriverebbe quindi una inadeguatezza osservativa, in quanto non sarebbero evidenziate le proprietà distributive delle classi d'uso che abbiamo discusso nel paragrafo precedente.

In effetti, la suddivisione in soli due tipi (che è comunque quella originariamente introdotta da Akmajan, e quella più largamente dalla maggior parte delle trattazioni che si riferiscono alla tassonomia di Higgins) era sembrata insufficiente anche all'interno della tradizione di studi in questione. L'introduzione della categoria delle frasi *identificazionali*<sup>2</sup>, presente sia in Higgins, che in Declerk (paragrafo 3.1.4) appare come un tentativo di estendere ed adattare i principi tassonomici in modo da cogliere una simile ambiguità. I criteri secondo i quali tale estensione viene messa in opera, tuttavia, appaiono da un lato intrinsecamente non consistenti, e dall'altro (come vedremo nel paragrafo successivo 7.1.4) appartenenti

---

<sup>2</sup> Deve essere ancora una volta sottolineata la differenza terminologica tra *identificazionale* (termine relativo ad una classe all'intero della tassonomia referenziale delle frasi copulari) e *identificativo* (termine relativo all'uso di *essere* all'interno di una relazione intensionale).

ad un livello linguistico diverso da quello proprio della distinzione tra frasi predicazionali e specificazionali.

Una delle proprietà per cui secondo Higgins sarebbe possibile stabilire l'appartenenza di un uso a tale classe è il test della domanda soggiacente alle istanze *identificazionali*, che risponderebbero alla domanda “chi è quello?”. Un simile test sarebbe in grado di distinguere gli usi in cui si ha un elemento *fortemente referenziale* in posizione di soggetto (cui corrisponderebbe un complemento comunque referenziale, anche se in misura minore) da quelli predicazionali, che invece risponderebbero alla domanda “che cosa è / come è?”.

Tale test è in realtà debole, in quanto permetterebbe, al massimo, di disambiguare solo i riferimenti [+animati]: in nessun caso sarebbe infatti possibile ipotizzare la frase interrogativa “chi è quello?” come domanda soggiacente all'asserzione:

(5) Quello è il mio regalo di compleanno per mio fratello

Ovviamente, anche se il test risulta inapplicabile, in quanto l'elemento pronominale considerato in grado di disambiguare i due tipi di frasi è applicabile solo a riferimenti [+animati], rimane ben possibile immaginare un contesto d'uso di tale frase in cui ci sia una lettura identificativa.

Come criterio ulteriore, Higgins sostiene che l'uso identificazionale di una frase copulare sia caratterizzato dalla possibilità di interpretare deitticamente il costituente in posizione di soggetto del verbo *essere* (secondo Higgins, tale proprietà coinciderebbe con la possibilità di indicarne il referente, cfr. paragrafo 3.1.4). Le frasi con soggetto propriamente deittico, come quella in (4), rappresenterebbero quindi l'istanza più tipica di tale uso. Tuttavia, anche frasi del tipo esemplificato in (6.a) e (6.b) (normalmente classificabili come predicazionali, in quanto contenenti un complemento potenzialmente predicativo e un soggetto non necessariamente deittico), avrebbero una possibilità di lettura identificazionale, in dipendenza dalla possibilità di ‘usare deitticamente’ il soggetto (ovvero, della possibilità che il referente sia interpretabile in contesto, attraverso un atto di deissi):

(6.a) La donna in tailleur è il sindaco di Cambridge

(6.b) Gianni è l'insegnante di mio figlio<sup>3</sup>

L'ambiguità di lettura copulare/identificativa di una frase come (6.a), però, permane sia in contesti ‘deittici’ che non. Tale frase, infatti, potrebbe avere interpretazione attributiva anche in un contesto in cui sia possibile indicarne il soggetto. Non vi è

---

<sup>3</sup> L'esemplificazione di Higgins, in realtà prevede un'ambiguità di lettura anche nel caso in cui ci sia un elemento nominale indefinito a destra di *essere* (*John is a teacher*); tuttavia, nella nostra proposta, un simile esempio non corrisponde ad un'ambiguità del valore di *essere*, che rimarrebbe in ogni caso copulare, anche in caso di riferimento ‘deittico’.

infatti nessuna restrizione semantica circa la possibilità di attribuire una proprietà unica attraverso una deissi<sup>4</sup>. Che sia possibile indicare il soggetto o meno, l'enunciato ha sempre una doppia possibilità di lettura: tale possibilità è infatti legata all'interpretazione referenziale o attributiva del complemento, e non a quella del soggetto.

In modo complementare, la possibilità di lettura identificativa di tali esempi permane anche al di fuori dei contesti 'deittici'. Prendiamo ad esempio il caso di (6.b); supponiamo che qualcuno stia parlando dell'insegnante di suo figlio con un amico, dicendo che è un tipo un po' strambo, che pratica il paracadutismo, e che ama girare con una grande moto americana, con la quale si reca anche a scuola. L'amico, da parte sua, conosce un tale, un certo Gianni, che fa paracadutismo e possiede una moto; egli, tuttavia, non sa (ed esclude) che sia un insegnante. In questo caso, se l'amico dicesse: "anche il mio amico Gianni fa paracadutismo, e possiede una moto americana", l'altro potrebbe concludere con la frase in (6.b), che avrebbe quindi un valore sicuramente identificativo, parafrasabile con la seguente proposizione:

(6.b') "Gianni" (non deittico) e "l'insegnante di mio figlio" hanno lo stesso riferimento

In sintesi, il fatto che un enunciato sia pronunciato in un contesto deittico non seleziona necessariamente un'interpretazione identificativa dell'uso di *essere*: un uso è identificativo in quanto stabilisce un rapporto intensionale di uguaglianza tra due espressioni denotative. Il riferimento deittico al soggetto, infatti, permette sia l'attribuzione di una proprietà che l'instaurazione di un rapporto intensionale con un riferimento individuato.

A ben vedere, è la presenza di un elemento deittico in posizione di complemento che, al contrario seleziona necessariamente un'interpretazione identificativa, in quanto il soggetto (sempre referenziale) viene messo in relazione con un altro costituente sicuramente e solo referenziale (cfr. paragrafo 7.2.1). Dunque, i criteri della tassonomia di Higgins risultano intrinsecamente non consistenti, ovvero incapaci di cogliere adeguatamente la distinzione tra uso copulare e uso identificativo<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Ciò è mostrato anche dalla possibilità di formulare un atto linguistico primitivo (come enunciato di occasione) indicando un oggetto e attribuendogli una proprietà (si pensi al bambino che indica la palla e dice "rossa").

<sup>5</sup> Vorremmo a questo punto sottolineare che nell'interpretazione identificativa della frase in (6.b) non sussiste la possibilità di pronominalizzare il complemento attraverso il clitico *lo* (cfr. nota 1). Se infatti immaginiamo di proferire l'enunciato (6.b) nella situazione appena descritta, che conduce all'interpretazione in (6.b'), la pronominalizzazione non è più possibile: (6.b') \*Gianni lo è

La possibilità della pronominalizzazione dipende quindi dalla lettura del complemento, in corrispondenza con l'ambiguità strutturale tra una lettura predicativa (copulare) e una lettura referenziale (identificativa), e non costituisce un argomento discriminante.

### 7.1.3 Indecidibilità interna della tassonomia referenziale delle frasi copulari

In questo paragrafo, sarà messa in rilievo l'indecidibilità interna della tassonomia referenziale delle frasi copulari in relazione ad alcuni esempi estratti dal *corpus*. In particolare osserveremo come la distinzione tra frasi predicazionali e specificazionali risulta spesso non applicabile alla classificazione dell'uso reale. Ciò avviene in dipendenza del fatto che tale suddivisione non coinvolge un criterio semantico, ma l'interpretazione del tratto informativo di [individuazione] del soggetto, che non risulta predittivo dell'interpretazione semantica. In molti esempi, quindi, la classificazione degli usi sarebbe arbitraria, in quanto legata alle conoscenze dei partecipanti allo scambio conversazionale e alle strategie informative messe in atto dal parlante.

Mostreremo poi che l'estensione dei criteri di classificazione attraverso l'introduzione dei tipi corrispondenti alle frasi identificazionali e alle dichiarazioni di identità non risolve le debolezze della tassonomia, ma porta ad un grado di inconsistenza maggiore della classificazione.

All'interno della base di dati, è stato possibile individuare enunciati in cui in effetti si manifesta un'asimmetria tra i valori referenziali dei costituenti implicati. L'osservazione di tale carattere rispecchia l'interpretazione di Higgins, dalla quale originano le teorie esplicative che riguardano le strutture predicazionali e identificazionali in relazione all'ordine dei costituenti referenziali e predicativi nella struttura *copulare* (cfr. Heggie 1988a, 1988b; Moro 1997).

In particolare, i seguenti enunciati mostrano casi in cui costituenti nominali simili presentano un ordine reciprocamente inverso:

- (7.a) \*DOE: ma / la psoriasi / è sicuramente la malattia dermatologica più investigata / più studiata / da noi dermatologi // (imedsc03)
- (7.b) \*DEC: la più importante / è l' alopecia androgenetica // (imedsc03)
- (8.a) \*BER: li c' è / Berisha / che è il Presidente / ancora della Repubblica / di questo paese // (imedts03)
- (8.b) \*BER: uno dei responsabili di questa operazione / è Berisha // (imedts03)

Se i casi (7.a) e (8.a) rappresentano strutture *predicazionali*, in cui l'elemento a destra del verbo *essere* ha come lettura privilegiata quella predicativa, le proposizioni (7.b) e (8.b) ne rappresentano i corrispettivi *specificazionali*. In questi casi i criteri tassonomici ci permettono di distinguere gli usi all'interno delle classi, ed è riscontrabile una corrispondenza sul piano osservativo e descrittivo dell'uso.

Altre volte, però, la relazione che intercorre tra i due costituenti nominali non è asimmetrica, come nei casi in cui avviene tra due sintagmi nominali definiti dello stesso tipo, come negli enunciati seguenti:



- (9.a) \*LUI: l' accesso è il cubo // (ifamcv16)  
 (9.b) \*ANT: il filo / era la creatività // (ifammn19)  
 (9.c) \*ALE: e questo è quello / che Dante / describe / in questa terzina del Purgatorio // (inatco01)

In altre parole, l'asimmetria di identificazione tra soggetto e complemento della struttura non è una caratteristica necessaria della *performance*, e non può quindi essere codificata come una regola sintattica di 'asimmetria strutturale'. In conclusione, tale asimmetria può essere presente solo al livello del valore informativo dei costituenti, e non appartiene al livello sintattico-semantico della produzione linguistica.

L'attribuzione di valore predicazionale o specificazionale agli esempi in questione (9.a-c) è infatti sintatticamente sottodeterminata. Al variare dei contesti informativi e pragmatici, entrambe le letture possono essere applicate. Ad esempio, l'interpretazione dell'enunciato (9.a) varia in relazione ai presupposti informativi relativi ai SN:

- a. se volessimo intendere il SN a sinistra del verbo come un elemento con grado di referenzialità *superscriptional*, potremmo dire che tale enunciato corrisponde ad una frase copulare di tipo specificazionale, in cui un riferimento generico (*l'accesso*) viene 'specificato' attraverso la selezione di un complemento definito più individuato (*il cubo*, che corrisponde ad una forma individuabile); in tale caso, l'enunciato sarebbe rappresentabile tramite (9.a')

(9.a') lo spazio non identificato che corrisponde all'accesso è l'oggetto identificato come cubo

- b. diversamente, potremmo invece considerare il SN a destra di *essere* come espressione di una proprietà unica, che designa "l'unica variabile in grado di essere definita come cubo"; in tale caso, l'enunciato avrebbe una lettura predicazionale, e sarebbe rappresentabile attraverso (9.a'')

(9.a'') lo spazio identificato come accesso gode della proprietà di essere l'unico x tale che x è un cubo.

Ammettendo il caso in cui noi dovessimo spiegare dove sia l'accesso di una struttura che il nostro interlocutore non ha mai visto, l'interpretazione corrente dell'enunciato (9.a) sarebbe quella proposta in (9.a''), in cui il sintagma nominale in posizione di complemento denota una proprietà che vale unicamente per un certo elemento (identificato o meno), ed ha in sostanza un valore predicativo. In conclusione, nel momento in cui ci troviamo davanti ad un uso in cui i due costituenti implicati nella struttura non sono trasparentemente asimmetrici dal punto di vista della

referenzialità, è l'interpretazione informativa (e non sintattica o semantica) che ci permette di disambiguare il valore *predicazionale* o *specificazionale* della struttura.

#### 7.1.4 Promiscuità dei criteri tassonomici

Come mostrato dall'esemplificazione precedente, il criterio tassonomico di Higgins non gode della proprietà di decidibilità, in quanto dipende da considerazioni pragmatiche. Tale osservazione, relativa alla natura sostanzialmente informativa dell'ambiguità tra frasi predicazionali e specificazionali, ci consente di fare il punto su un ulteriore argomento di critica rispetto a tale modello, che risulta fornisce criteri classificatori che si situano a livelli linguistici differenti.

Come già osservato nel paragrafo 3.1, la tassonomia di Higgins prevede, nel caso in cui l'interpretazione del soggetto sia di elemento referenziale [+individuato], un'ambiguità semantica costituita dalla possibilità del complemento di avere una lettura referenziale o meno. Per trattare casi simili, nella tassonomia delle frasi copulari sono state introdotte le classi delle frasi identificazionali e delle dichiarazioni di identità. Tali categorie corrispondono, grosso modo, ad una lettura (9.a) parafrasabile attraverso (9.a''):

(9.a'') lo spazio identificato come accesso è l'oggetto identificato come cubo

Un contesto possibile per tale interpretazione è il seguente: immaginiamo di aver visto, nel progetto dell'edificio, una struttura cubica, senza però averne identificato la funzione. A progetto realizzato, ci troviamo davanti all'accesso dell'edificio, che però, da nostro punto di vista, non riusciamo a vedere come struttura cubica. I due riferimenti, entrambi in nostro possesso, sono per noi completamente distinti. Se qualcuno ci dicesse, a questo punto, l'enunciato (9.a), esso sarebbe interpretabile come in (9.a'').

Come evidenziato nel paragrafo 3.1.5, Higgins tratta casi simili come ambiguità strutturali. Al contrario, dal punto di vista semantico, l'interpretazione in 9.a''' è per noi equivalente a quella in 9.e', e si ascrive all'uso identificativo di *essere*. La distinzione tra le due interpretazioni corrisponde invece ad una differenza a livello informativo, che prende in considerazione il tratto dell'individuazione del referente espresso dal soggetto (individuato in 9.a'' e in 9.a''', non individuato in 9.a'). Tale distinzione, tuttavia, non implica né un'interpretazione copulare (9.a'') né un'interpretazione identificativa della struttura (9.a' e 9.a'''): entrambe rimangono a disposizione, in dipendenza del tratto di referenzialità del complemento.

In sintesi, se si assumono i due diversi criteri allo stesso livello d'analisi, si produce inevitabilmente una cross-categorizzazione:

- l'interpretazione identificazionale in (9.a'') e quella specificazionale in (9.a') sono incluse nella stessa classe identificativa, per il tratto semantico di relazione intensionale;
- l'interpretazione identificazionale in (9.a'') correla invece con quella predicazionale in (9.a'') per il tratto informativo della presenza di un soggetto individuato.

In conclusione, l'osservazione complessiva della tassonomia referenziale delle frasi copolari evidenzia il suo carattere 'promiscuo': accanto ad un principio classificatorio inerente ai tratti legati, in sostanza, alle proprietà informative del costituente in posizione di soggetto (distinzione tra predicazionale e specificazionale), vengono considerati i valori strettamente referenziali dei costituenti e, in ultima istanza, il valore semantico della relazione instaurata dalle *dichiarazioni di identità* (legato in realtà al paradigma fregeano). La sovrapposizione di criteri di diversa natura, informativa (*à la Donnellan*), referenziale (*à la Strawson*) e propriamente semantici (*à la Frege*) rendono inadatta la tassonomia referenziale delle frasi copolari alla classificazione dei dati dell'uso del verbo *essere*, producendo un incrocio nei tratti della categorizzazione.

In generale, si può affermare che lo sforzo di cogliere una generalizzazione sintattica attribuendo a tutte le occorrenze del verbo la struttura "essere + complemento" (considerata in ogni caso una struttura copolare) porta alla perdita dell'adeguatezza semantica dei principi della classificazione.

La distinzione tra valori copolari ed identificativi dipende dal diverso rapporto semantico che si instaura tra i membri nominali della struttura predicativa in cui è presente il verbo *essere*. In termini fregeani, la relazione identificativa può essere letta come un rapporto sul piano del *Sinn*, ovvero come una relazione *intensionale* tra due espressioni che individuano lo stesso referente. Specularmente, la relazione copolare è un rapporto *estensionale*, in cui viene predicata l'appartenenza di un oggetto ad un insieme individuato da una certa proprietà, o dalla definizione di una classe.

La tassonomia di Higgins non rappresenta adeguatamente il fatto semantico primariamente implicato nelle relazioni di identificazione, che non è solo un *desideratum* teorico, ma corrisponde, come abbiamo visto, a partizioni quantitativamente consistenti e produttive nell'uso linguistico (paragrafo 5.2.3).

## 7.2 Proprietà differenziali degli usi identificativi e copulari

### 7.2.1 Indipendenza dal soggetto e complessità strutturale del complemento

Una delle critiche svolte nei confronti della tassonomia referenziale delle frasi copulari riguarda la valutazione del grado di referenzialità del soggetto nell'attribuzione di una frase all'uno o all'altro tipo copulare. La classe delle frasi specificazionali, infatti, prevede come tratto fondamentale la presenza di un soggetto [-identificato]. Specularmente, la presenza di un soggetto [+identificato] corrisponde alle letture sia predicazionale che identificazionale.

Nella nostra proposta tassonomica la lettura identificativa è indipendente dal grado di referenzialità del soggetto. In particolare, dal nostro punto di vista il soggetto è sempre referenziale. Parallelamente, l'uso predicativo di un SN (uso che Strawson chiama *attributivo*) è possibile solo nella posizione di complemento del verbo *essere* (cfr. Jackendoff 1983).

Esaminando più da vicino i gradi di referenzialità presenti nella tassonomia di Higgins, possiamo notare come essa preveda 5 gradi di referenzialità possibili per un SN definito (cfr tabella 3.2). I due tipi principali, *referential* e *predicational*, corrispondono grosso modo alle definizioni strawsoniane di *referenziale* ed *attributivo* (si noti, infatti, come il grado di referenzialità *predicational* sia possibile solo in posizione di complemento).

Gli altri tre gradi di referenzialità, invece, si riferiscono a riempimenti specifici dei costituenti in posizione di soggetto e di complemento di alcune delle classi proposte, e in particolare:

- *superscriptional* rappresenta univocamente il grado di referenzialità del soggetto delle frasi specificazionali;
- *specificational* rappresenta univocamente il grado di referenzialità del complemento delle frasi specificazionali;
- *identificational* rappresenta univocamente il grado di referenzialità del complemento delle frasi specificazionali.

Al di là della sistematizzazione della tassonomia delle frasi copulari di Higgins, tali classi referenziali appaiono definite piuttosto debolmente, e costruite praticamente *ad hoc* rispetto alla loro funzione all'interno dell'economia della classificazione proposta. Mal si comprende, difatti, cosa distinguerebbe i tipi referenziali *specificational* e *identificational* dal tipo *referential*. D'altra parte, va notato come tali etichette, infatti, scompaiono nella proposta di Declerk (1988; cfr. tabella 3.3), per essere sussunte nel tipo *referring*.

Il grado di referenzialità *superscriptional* appare invece meglio definito, e con una maggiore corrispondenza sul piano semantico. In particolare, lo stesso Declerk sostituisce il termine *superscriptional* con quello di *weakly referring*, in

corrispondenza con l'intuizione di Donnellan rispetto ad una possibilità di riferirsi ad un oggetto anche se questi non sia [+individuato].

Come evidenziato dall'analisi di Donnellan, infatti, il soggetto di una frase può essere usato in modo che sia legato ad un referente [+individuato] (uso che l'autore chiama propriamente *referenziale*) o al fine di citare un referente [-individuato]. Il fatto che Donnellan chiami *attributivo* quest'uso pragmatico di un'espressione nominale è la causa di una confusione terminologica che ha avuto conseguenze sicuramente non positive rispetto alla definizione dei valori referenziali di un SN all'interno di strutture frastiche in cui fosse presente il verbo *essere*. Il termine *riferimento debole*, introdotto dall'autore negli ultimi passaggi del suo articolo, sembra quindi più adeguato a descrivere la natura referenziale di tali costituenti, che di fatto *si riferiscono* a qualcosa, anche se tale oggetto non è individuato (2.4.2).

Pertanto, come già mostrato in precedenza, e come lo stesso argomento di Donnellan sembra indicare, la possibilità di avere un soggetto [-individuato] non è una prerogativa delle frasi copolari, quanto piuttosto dell'uso di un SN definito all'interno della strategia informativo-proposizionale. La presenza di tale tratto può essere considerata all'interno di tutti gli enunciati della serie seguente:

- (10.a) L'assassino di Smith è pazzo //
- (10.b) L'assassino di Smith possiede una macchina veloce //
- (10.c) L'assassino di Smith è andato a Southampton //
- (10.d) L'assassino di Smith ha mangiato una mela //

In tutti gli enunciati dell'esemplificazione precedente l'interpretazione del SN "l'assassino di Smith" potrebbe essere non individuata (*attributiva*, secondo Donnellan). Tralasciando il caso dell'esempio (10.a), già ampiamente discusso nel paragrafo 2.4.1, potremmo immaginare un uso del SN in posizione di soggetto non legato ad un elemento individuato per ognuno degli enunciati proposti: l'enunciato (10.b) potrebbe rappresentare una deduzione sulla base del fatto che l'assassino è scappato velocemente; (10.c) potrebbe essere asserito in quanto sulla scena del delitto potrebbe essere stata trovata un indizio che ci porti a sospettare la sua direzione di fuga; (10.d) potremmo dedurlo dal ritrovamento di un torsolo di mela vicino al cadavere, e così via. In tali casi, potremmo sempre modificare il SN in posizione di soggetto con l'aggiunta di "chiunque esso sia".

Tale argomento ci induce a considerare tale grado di referenzialità del soggetto come un tratto generale dell'uso linguistico, in particolare legato alla possibilità di riferirsi ad un qualche oggetto senza conoscerlo direttamente, ma solo descrivendone una proprietà che lo denoti univocamente (cfr. l'interpretazione semantica delle descrizioni definite in Russell, paragrafo 2.2.2). Tale possibilità ha una forte valore dal punto di vista dell'organizzazione informativa dell'enunciato e del discorso.

Se da un lato la non individuazione del soggetto non è un tratto specifico delle frasi copolari, da un punto di vista complementare possiamo asserire che è possibile

stabilire il valore identificativo di un enunciato in cui sia presente il verbo *essere* dal solo valore referenziale del complemento. Si prenda in considerazione l'esemplificazione seguente:

- (11.a) Lei è quella/Giovanna //
- (11.b) “Jovi” è quella/Giovanna //
- (11.c) La ragazza che mi piace di più è quella/Giovanna //
- (11.d) Una delle giocatrici della squadra è quella/Giovanna //

La variazione proposta mette in relazione paradigmatica soggetti con strategie di referenzialità diverse all'interno di una struttura in cui il complemento rimane comunque pienamente referenziale, in quanto costituito da un elemento deittico o da un nome proprio.

Il carattere essenziale della distribuzione è che il valore identificativo rimane costante in tutti gli esempi mostrati. Al contrario, se consideriamo un complemento nominale potenzialmente ambiguo rispetto al suo grado di referenzialità, l'interpretazione resta ambigua qualsiasi sia la strategia referenziale del soggetto:

- (12.a) Lei è la sorella di Luigi //
- (12.b) Giovanna è la sorella di Luigi //
- (12.c) La ragazza che mi piace di più è la sorella di Luigi //
- (12.d) Una delle giocatrici della squadra è la sorella di Luigi //

In tutti gli enunciati dell'esemplificazione precedente, è possibile avere una lettura identificativa ed una copulare. In altri termini, qualsiasi sia il grado di individuazione del soggetto, l'interpretazione della struttura in cui occorre il verbo *essere* è comunque selezionata dalla lettura del complemento.

Quali sono, quindi, i caratteri che ci permettono di distinguere, in un enunciato in cui il verbo *essere* occorre in presenza di un complemento con sintagma nominale definito, l'interpretazione copulare da quella identificativa? È possibile mostrare come tale interpretazione è in relazione stretta con il contenuto informativo del complemento stesso. In particolare, i tratti semantici di un'eventuale proposizione relativa incassata possono favorire una lettura identificativa; si confrontino gli esempi:

- (13.a) Lui è il postino di palazzo Pitti
- (13.b) Lui è il postino che ho visto ieri

In mancanza di una precedente identificazione del riferimento del SN “il postino di palazzo Pitti”, la lettura preferenziale dell'enunciato in (13.a) è quello dell'attribuzione di proprietà unica. Nell'enunciato (13.b), l'interpretazione viene però modificata dalla selezione operata sulla base del contenuto locutivo della relativa restrittiva: “il postino che ho visto ieri” fa scattare immediatamente

l'interpretazione identificativa della struttura, in quanto viene individuato attraverso una struttura eventiva che coinvolge l'orizzonte referenziale del parlante.

Deve essere notato che non è la semplice presenza di una frase relativa restrittiva a far scattare la lettura identificativa: difatti, l'enunciato in (13.c) non ha come interpretazione favorita quella prevista per (13.b).

(13.c) Lui è il postino che porta le lettere a palazzo Pitti

Tale differenza dipende propriamente dal contenuto informativo della frase relativa: nell'enunciato (13.c). L'interpretazione identificativa o copulare della frase non è quindi una proprietà dipendente dalla struttura.

La distinzione tra usi copulari e identificativi di *essere*, quindi, prevede correttamente l'ambiguità d'interpretazione riscontrata nei casi in cui il complemento della struttura sia costituito da un sintagma nominale definito. Tale tipo di costituente, per struttura linguistica propria, ha come contenuto semantico la descrizione di una proprietà, e può alternativamente denotare la proprietà (predicativa) o l'individuo (referenziale).

### 7.2.2 Caratteri della distribuzione dei costituenti nominali nelle strutture identificazionali: riempimento del complemento e espressione del soggetto

Le osservazioni svolte a partire dai dati del *corpus* mostrano interessanti correlazioni tra l'uso identificativo e alcuni tratti morfosintattici di realizzazione, in particolare riferimento, i sintagmi che costituiscono il riempimento delle posizioni di soggetto e di complemento della struttura verbale.

Il primo dato ci mostra le percentuali di occorrenza, nella posizione di complemento degli usi classificati come identificativi, dei diversi tipi di sintagma denotativo. I dati relativi a tale misura sono riportati nella tabella seguente:

Tabella 7.1. Riempimento del complemento delle strutture identificative

<b>Sintagmi nominali definiti</b>	60,8%
<b>Nomi propri</b>	6,6%
<b>Deittici (dimostrativi e pronomi personali)</b>	32,4%

Il dato ci permette di dare una valutazione di massima riguardo il peso dell'ambiguità strutturale tra la lettura propriamente identificativa e quella dell'attribuzione di proprietà unica, che è determinata, nella nostra proposta, dal solo valore referenziale del complemento. Se a un sintagma nominale definito corrisponde quindi un'ambiguità referenziale che ha ripercussioni sulla lettura copulare o meno del verbo *essere*, la presenza di un nome proprio o di un riferimento deittico è indice di un uso sicuramente identificativo.

Dunque, quasi il 40% dei contesti d'uso sono sicuramente identificativi, in quanto legati ad un complemento che non ammette una lettura predicativa. Tale misura corrisponde, in modo assoluto, a circa 700 contesti di occorrenza, ovvero a circa il 5% dell'uso totale di *essere*, e all'8% di quello verbale, percentuale in ogni caso superiore a quella dell'uso propriamente locativo di *essere* (che corrisponde ad una percentuale di poco superiore al 5% dell'uso verbale). In particolare, molto elevata risulta la presenza di elementi deittici, che rappresentano quasi un terzo del totale degli esempi, comprendendo sia i dimostrativi che i pronomi personali. L'alta percentuale che riguarda la presenza di tali elementi a destra di *essere* evidenzia uno dei tratti specifici del parlato, in cui il riferimento viene spesso individuato a partire dalla situazione di enunciazione, facendo quindi forte ricorso alla dimensione contestuale presente al momento della locuzione.

I contesti potenzialmente ambigui corrispondono invece alla percentuale di occorrenza di un sintagma nominale definito in posizione di complemento della struttura in cui occorre il verbo *essere*. Tali casi rappresentano la maggior parte dei contesti categorizzati come identificativi, raggiungendo il 60% dei casi. Si può quindi affermare che l'identificazione avviene in larga parte attraverso l'uso referenziale di un'espressione che indica una proprietà unica del riferimento, che, in quanto tale, tende ad identificarlo.

Una seconda serie di dati riguarda la presenza o meno dell'espressione del soggetto logico nelle strutture di identificazione della lingua parlata. Il grafo a torta seguente mostra la percentuale di contesti di *essere* in cui il soggetto logico-grammaticale è riempito, rispetto a quelle a soggetto zero:

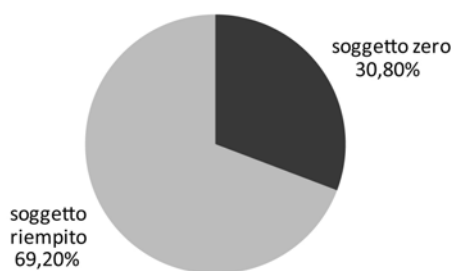


Figura 7.1. Realizzazione del soggetto logico-grammaticale nelle strutture identificative

Dal grafico si nota che circa il 70% dei soggetti delle strutture identificative viene espresso. Tale dato rappresenta un percentuale molto alta rispetto ai dati generali dell'espressione del soggetto nella *performance* orale, e risulta particolarmente significativa se confrontata con il dato analogo, riscontrato all'interno delle strutture copulari.



Il grafico seguente mostra la percentuale del riempimento del soggetto logico-grammaticale in un campione significativo di contesti copulari<sup>6</sup>:

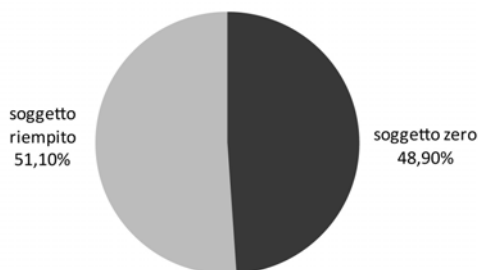


Figura 7.2. Realizzazione del soggetto logico-grammaticale nelle strutture copulari

Diversamente da quanto notato in precedenza, la percentuale dei soggetti zero corrisponde a circa la metà dei contesti di occorrenza. Si può quindi concludere che il soggetto è espresso in misura decisamente maggiore nei contesti identificativi rispetto a quanto succede nei contesti copulari.

Tale misura diventa ancora più significativa al confronto con la suddivisione del *corpus-design* rispetto al tratto della formalità dei testi raccolti e trascritti. I dati relativi a ai nodi principali di tale variazione diafasica sono mostrati nella seguente tabella:

Tabella 7.2. Realizzazione del soggetto logico-grammaticale nelle strutture copulari e identificative (variazione diafasica)

	informale		formale	
	identificativo	copulare	identificativo	copulare
<b>soggetto zero</b>	36,80%	62,00%	23,20%	37,90%
<b>soggetto riempito</b>	<b>63,20%</b>	<b>38,00%</b>	76,80%	62,10%

Sebbene la tendenza a una maggiore percentuale di realizzazione del soggetto nei contesti identificativi riguardi entrambi i settori di variazione sociolinguistica del *corpus*, la differenza più sostanziale appare nella sezione informale del *corpus*, dove i rapporti tra presenza e assenza di un soggetto espresso sono complementari nei contesti d'uso identificativi e copulari. Nel nodo informale, la percentuale di soggetti espressi negli usi identificativi è in un rapporto di 5 a 3 (+66%) rispetto a quello degli usi copulari; nel nodo formale, tale rapporto è meno marcato (circa 5 a 4, +24%).

Le differenze nei correlati quantitativi relativi alla presenza del soggetto nella performance delle frasi copulari e identificative può essere considerato l'indice di una differenza di strategia informativa che correla con la diversità semantica

<sup>6</sup> Si tratta delle strutture “*essere* + aggettivo” analizzate in Panunzi (2008).

dell'atto di identificazione e dell'atto di attribuzione di proprietà. La relazione copulare è un contesto estensionale, mentre la relazione identificativa è un contesto intensionale che instaura una relazione tra due modi diversi di conoscere un oggetto.

In quest'ultimo caso, la messa in relazione di due sensi che raggiungono lo stesso riferimento porta all'esigenza di espressione del soggetto, in quanto nella proposizione vengono coinvolti due punti di vista (o due spazi mentali) diversi, di cui è conseguentemente necessaria l'espressione (cfr. Cresti 2001, 2005). Viceversa, la tendenza opposta, relativa alla non realizzazione del soggetto che si verifica nei contesti copulari, può essere messa in relazione al fatto che il riferimento contestuale è sufficiente all'esplicarsi di una relazione estensionale, che implica un unico punto di vista sulla predicazione.

In altri termini, la maggiore presenza del soggetto nei contesti identificativi può essere interpretata in corrispondenza a una maggiore necessità di esprimere il riferimento a partire dal quale viene instaurata la relazione intensionale che costituisce il nucleo semantico dell'uso identificativo.



## CONCLUSIONI

Nel corso del volume, è stato mostrato che è possibile identificare nella grande mole di dati offerte dall'uso le principali interpretazioni semantiche del verbo *essere* sulla base di evidenze linguistiche positive. In particolare, è possibile distinguere usi *copulari*, *identificativi* e *predicativi a base locativa* con bassissima sottoestensione della classificazione. Tali usi di *essere* mostrano caratteri semantici qualitativamente diversi, che sono stati osservati all'interno di una ricca tradizione di studi logici e linguistici: alla *relazione intensionale* corrispondono gli *usi identificativi*, alla *relazione estensionale* di attribuzione di qualità i *copulari*, alla *relazione di locazione* i *predicativi*. Abbiamo evidenziato che tali interpretazioni sono prevedibili sulla base di caratteri positivi equivalenti del solo complemento:

- *essere* copulare: assenza di referenzialità nel complemento;
- *essere* identificativo: referenzialità del complemento, con assenza di un ruolo tematico;
- *essere* come predicato a base locativa: referenzialità del complemento associata ad un ruolo tematico.

Parallelamente, abbiamo visto che le relazioni estensionali e intensionali correlano con il modo in cui la proposizione è rappresentata a livello cognitivo: le relazioni estensionali danno luogo a *rappresentazioni di stato*, mentre le relazioni intensionali di identificazione, in cui il riferimento del complemento non ha ruolo tematico, non sono rappresentabili in uno stato.

Al livello della teoria grammaticale, è stato dimostrato che la *tassonomia referenziale delle frasi copulari* è osservativamente inadeguata alla classificazione dei contesti di occorrenza del verbo *essere*. In particolare, la distinzione tra *predicazionale* e *specificazionale* non coglie la distinzione semantica individuata all'interno delle riflessioni logiche sulla natura polisemica del verbo *essere* (copula vs. predicato di identità). Inoltre, la tassonomia dimostra un'intrinseca indecidibilità, in quanto strutturata su tipi che identificano caratteristiche linguistiche di livello diverso, sia informativo che semantico.

Il verbo *essere* manifesta una polisemia i cui termini sono massicciamente rintracciabili nel *corpus*. Le classi di variazione individuate nell'analisi mostrano categorie d'uso produttive, ognuna delle quali ha linee di variazione indipendenti e prevedibili su base semantica:

- *essere* copulare riscontra variazioni relative al tipo di proprietà rappresentata dal complemento;
- *essere* identificativo riscontra variazioni relative alla classe ontologica del complemento;
- *essere* come predicato a base locativa riscontra variazioni relative al dominio cognitivo nel quale il complemento si inserisce.

La prevedibilità e la coerenza della variazione è un argomento forte per la selezione di concetti indipendenti.

L'analisi *corpus-based* ha reso inoltre evidente che l'ambiguità tra le strutture copulari (attributive) e le strutture di identificazione è legata ai seguenti tratti negativi: (a) indipendenza dal riempimento della posizione di soggetto; (b) irrisolvibilità su base semantica, quando il complemento è una descrizione definita. In particolare l'ambiguità è dovuta alla qualità stessa della descrizione definita che, banalmente, identifica facendo riferimento ad una proprietà unica dell'oggetto. Se nel complemento di *essere* la descrizione è usata in effetti per identificare o per attribuire tale proprietà unica è un fatto decidibile solo a livello informativo.

Il fenomeno dell'attribuzione di proprietà unica è quindi un concetto che, a livello semantico, deve essere necessariamente distinto dal concetto di individuazione, e la doppia interpretazione delle frasi con descrizione definita nel complemento si presenta come un argomento forte a favore della irriducibilità delle due relazioni (e quindi della sostanziale polisemia di *essere*). La serie di proposizioni teoriche precedenti, derivanti dall'analisi *corpus-based*, debbono dunque essere attentamente valutate sul piano della semantica del linguaggio naturale.

L'analisi quantitativa condotta sugli enunciati del *corpus* evidenzia caratteri importanti della *performance* orale che si verificano in relazione alla strutturazione di un enunciato in cui è presente il verbo *essere*. il primo di tali tratti è la dominanza della strategia di strutturazione nominale dell'enunciato nell'italiano parlato: alla percentuale di circa il 40% di enunciati non verbali si deve sommare infatti un'elevata percentuale di enunciati verbali nei quali, in corrispondenza a un'occorrenza copulare di *essere*, il nucleo predicativo è a base nominale. Il carattere strutturante di *essere* rispetto alla dimensione locutiva della lingua parlata è confermato inoltre dall'invarianza dei rapporti quantitativi tra le diverse classi di variazione al confronto con il *corpus-design*.

Abbiamo notato inoltre che la strategia della predicazione con *essere* ha una funzione di *passepertout* nell'orale: la diversa proporzione tra enunciati verbali e

enunciati non verbali nella variazione diafasica del parlato sembrano a carico di variazioni positive della predicazione con *essere* piuttosto che funzione dell'aumento, nell'uso, del lessico verbale.

L'analisi quantitativa *corpus-based* permette poi di indurre le diverse prominenze dei tipi dell'uso di *essere*, con conseguenze teoriche importanti a diversi livelli. Se si vogliono prendere sul serio le proprietà positive prominenti nella *performance* della lingua d'uso non possiamo pensare di definire le tipologie più frequenti in funzione delle tipologie meno frequenti, per cui:

- non è possibile concepire (come originariamente proposto nell'ipotesi di Gruber-Jackendoff) la derivazione dell'uso identificativo e dell'uso copulare dall'estensione degli usi predicativi su base locativa, che risultano quantitativamente più ridotti.

Tale notazione è coerente con la descrizione teorica che ha evidenziato, a livello della rappresentazione, differenze semantiche tra i tipi: diversità nelle proprietà referenziali del complemento, diversità relativa all'assegnazione del ruolo tematico, mancanza di rappresentazione di stato nell'uso identificativo. Dall'altra parte, l'ipotesi di Gruber-Jackendoff trova invece conferma quantitativa nella produttività del tipo locativo nei domini temporale e possessivo, che si riscontra nel *corpus* in modo quantitativamente consistente con questa ipotesi.

Le proprietà quantitative dell'uso di essere nel parlato offrono dati rilevanti anche e soprattutto per la distinzione tra copulare e identificativo:

- la quantità di usi identificativi nel parlato risulta sorprendentemente elevata e tali usi non possono costituire una struttura linguistica 'marcata'.

Da questo punto di vista, anche solo a partire dal dato quantitativo, si evidenzia dunque la necessità di distinguere tipologicamente gli usi identificativi e quelli copulari. La *performance* parlata evidenzia inoltre correlazioni specifiche relative all'uso identificativo: l'atto di identificazione si realizza frequentemente attraverso un riferimento deittico all'interno del complemento della struttura, e, parallelamente, in connessione all'espressione del soggetto logico-grammaticale.

Al livello del confronto con le ipotesi avanzate nell'ambito della linguistica generativa possiamo inoltre osservare che:

- il numero di costruzioni pseudo-scisse identifica tale tipo di frase come una costruzione estremamente marcata rispetto alle frasi copulari, in termini di prominenza e produttività nell'uso.

L'ipotesi esplicativa che si ritrova all'interno della *teoria referenziale delle frasi copulari*, secondo la quale sarebbe possibile indurre le classi di frasi in relazione

dall'osservazione delle proprietà delle pseudo-scisse, è dunque quantomeno in concorrenza con un principio di induzione generale della struttura della variazione dai dati della *performance*.

Al livello dei risultati descrittivi ottenuti, l'analisi corpus-driven ha permesso l'induzione da corpus di una serie di usi di essere non censiti nelle grammatiche. Tali usi appartengono sia alla variazione propria dell'uso verbale, sia alla variazione marcata. In particolare, sono state evidenziate tre strutture la cui frequenza, anche se ridotta, permette di ricondurre i costrutti all'interno del lessico fondamentale:

- gli usi a base locativa si estendono su dimensioni non previste: relazione *benefattiva/causativa*, relazione di *co-localizzazione*;
- gli usi a base copulare si estendono sull'attribuzione di giudizio a una struttura 'eventiva';
- gli usi identificativi si estendono ai vari livelli ontologici, e in particolare alla relazione di *identificazione tra eventi*.

La variazione marcata, la cui definizione è peraltro imprescindibilmente legata all'analisi dei dati nella direzione *corpus-driven*, manifesta sensibili diversità rispetto alle conoscenze precedenti relative al lessico verbale azionale ad alta frequenza. *Essere*, nonostante sia il verbo a più alta frequenza, ha percentuali di variazione marcata fortemente ridotte rispetto agli usi propri. Tale dato costituisce dunque un correlato importante nella distinzione tipologica di *essere* all'interno del lessico verbale italiano ad alta frequenza.

Dal punto di vista qualitativo, tale variazione è inoltre sostanzialmente diversa da quella riscontrata nei verbi azionali generali, in quanto manca di usi metaforici e contiene ridotti usi fraseologici. La variazione marcata di *essere* si sviluppa infatti su usi grammaticali, i più importanti dei quali coinvolgono le strutture di focalizzazione (e in particolare le frasi scisse). In connessione al suo carattere grammaticale, la variazione marcata di *essere* risulta quindi produttiva e registra notevoli addensamenti in frequenza.

## BIBLIOGRAFIA

- Abeillé, A., Godard., D. 2001. Varieties of ESSE in Romance languages. HPSG conference, UC, Berkeley. In D. Flickinger, A. Kathol (a c. di), *The Proceedings of the 7th International Conference on Head-Driven Phrase Structure Grammar*. Stanford: CSLI Publications, 2–22.
- Akmajan, A. 1970. *Aspects of the grammar of focus in English*. Tesi di dottorato, MIT. Pubblicato da Garland Press, 1979.
- Austin, L.J. 1962. *How to do things with words*. Oxford: Oxford University Press.
- Bach, E. 1967. *Have and be in English syntax*. *Language* 43: 462-485.
- Benveniste, E. 1960. Être at avoir dans leurs fonctions linguistiques. *Bulletin de la Société de Linguistique* 55: 113-134 [tr. it. «Essere» e «avere» nelle loro funzioni linguistiche, in *Problemi di linguistica generale*. Milano: Il Saggiatore, 1971].
- Berruto, G. 1986. Un tratto sintattico dell'italiano parlato: il c'è presentativo. In K. Lichem, E. Mara, S. Knaller (a c. di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*. Tübingen: Narr, 61-73.
- Berruto, G. 1987. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Bertinetto, P.M. 1986. *Tempo, Aspetto e Azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Biber, D. 1988. *Variation across speech and writing*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Biber, D. 1994. Representativeness in corpus design. *Literary and Linguistic Computing* 8: 1-15.
- Biber, D., Conrad, S., Reppen, R. 1998. *Corpus linguistics: investigating language structure and use*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Biber, D., Johansson, S., Leech, G., Conrad, S., Finegan, E. 1999. *Longman grammar of spoken and written English*. London: Longman.
- Blom, A., Daalder, S. 1977. *Syntaktische theorie en taalbeschrijving*. Muiderberg: Coutinho.
- Bolinger, D. 1972. A look at equations and cleft sentences. In E.S. Firchow, K. Grimstad, N. Hasselmo, W.A. O'Neil (a c. di), *Studies for Einar Haugen*. The Hague: Mouton, 96-114.
- Bonomi, A. 1973. *La struttura logica del linguaggio*. Milano: Bompiani.
- Bosque, I., Demonte, V. 1999. *Gramática descriptiva de la lengua Española*. Madrid: Espasa Calpe.
- Burzio, L. 1986. *Italian syntax*. Dordrecht: Reidel.
- Chomsky, N. 1965. *Aspects of the theory of syntax*. Cambridge: The MIT Press.



- Chomsky, N. 1981. *Lectures on Government and Binding: the Pisa lectures*. Holland: Foris Publications.
- Chuquet, J. (a c. di) 2000. *Complexité syntaxique et sémantique: études de corpus*. Paris: MSHS.
- Collins, P.C. 1991. *Cleft and pseudo-cleft constructions in English*. New York: Routledge.
- Cresti, E. 1998. Gli enunciati nominali. In M.T. Navarro (a c. di), *Atti del IV° Convegno internazionale SILFI*. Pisa: Cesati, 171-191.
- Cresti, E. 2000. *Corpus di italiano parlato*, 2 voll., CD-Rom. Firenze: Accademia della Crusca.
- Cresti, E. 2001. Per una nuova definizione di frase. In P. Bongralli, A. Dardi, M. Fanfani, R. Tesi (a c. di), *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*. Firenze: Le Lettere, 511-550.
- Cresti, E. 2005. Enunciato e frase: teoria e verifiche empiriche. In M. Biffi, O., Calabrese, L., Salibra (a c. di), *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Scritti in onore di Giovanni Nencioni*. Siena: Prolagon, 249-260.
- Cresti, E., Firenzuoli, V. 1999. Illocutions et profils intonatifs de l'italien. *Revue française de linguistique appliquée* IV, 2: 77-98.
- Cresti, E., Moneglia, M. (a c. di) 2005. *C-ORAL-ROM. Integrated reference corpora for spoken romance languages*, vol. I + DVD. Amsterdam: Benjamins.
- Cresti, E., Moneglia, M., Bacelar, F., Sandoval, A., Veronis, J., Martin, Ph., Choukri, K., Mappelli, V., Falavigna, D., Cid, A. 2002. The C-ORAL-ROM Project. New methods for spoken language archives in a multilingual romance corpus. In C. Rodriguez, C. Suarez Araujo (a c. di), *Proceedings of the III LREC Conference*, vol. 1. Paris: ELRA, 2-10.
- Cresti, E., Moneglia, M., Bacelar, F., Sandoval, A.M., Veronis, J., Martin, Ph., Choucri, K., Mapelli, V., Falavigna, D., Cid, A. 2002. The C-ORAL-ROM project: new methods for spoken language archives in a multilingual romance corpus. In M.C. Rodriguez, C. Paz Suarez Araujo (a c. di), *Proceedings of LREC 2002*. Paris: ELRA, vol. 1, 2-10.
- Cresti, E., Panunzi, A., Scarano, A. 2005. The Italian Corpus. In E. Cresti, M. Moneglia (a c. di), 2005.
- Danieli M., Garrido J.M., Moneglia, M., Panizza, A., Quazza, S., Swerts, M. 2004. Evaluation of consensus on the annotation of prosodic breaks in the romance corpus of spontaneous speech C-ORAL-ROM. In M.T Lino, M.F. Xavier, F. Ferraira, R. Costa, R. Silva (a c. di), *Proceedings of the 4th LREC Conference*. Paris: ELRA, vol.4, 1513-1516.
- Dardano, M., Trifone, P. 1985. *La lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Damourette, J., Pichon, E. 1911-1936. *Des mots à la pensée. Essai de grammaire de la langue française*. Paris: D'Artrey.
- De Cesare, A.M. 2007. Sul cosiddetto c'è presentativo: forme e funzioni. In A.M. De Cesare, A. Ferrari (a c. di), *ARBA 18. Acta Romanica Basiliensia. Lessico, grammatica, testualità*. Basilea: Università di Basilea, 127-153.
- Declerck, R. 1983. 'It is Mr. Y' or 'He is Mr. Y'. *Lingua* 59, 209-246.
- Declerck, R. 1988. *Studies on copular sentences, clefts and pseudoclefts*. Dordrecht: Leuven University Press and Floris.
- Delahunty, G.P. 1984. The analysis of English cleft sentences. *Linguistic Analysis* 13, 63-113.
- De Mauro, T. 1980. *Guida all'uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, T., Mancini, F., Vedovelli, M., Voghera, M. 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: ETAS Libri.

- De Mauro, T., Thornton, A.M. 1985. La predicazione: teoria e applicazione all'italiano. In A. Franchi-De Bellis, L.M. Savoia (a c. di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso: teorie e applicazioni descrittive*. Atti del XVII Convegno Internazionale di Studi delle SLI, Urbino, Settembre 1983. Roma: Bulzoni, 487-519.
- den Dikken, M. 1998. Predicative inversion in DP. In A. Alexiadou, C. Widler (a c. di), *Possessors, predicates and movement in the determiner phrase*. Amsterdam: Benjamins, 177-214.
- den Dikken, M. 2001. Specificational copular sentences and pseudoclefts. A case study. In M. Everaert, H. van Riemsdijk (a c. di), *The Blackwell companion to syntax*. Vol. IV, Chapter 61. Oxford: Blackwell.
- den Dikken, M., Meinunger, A., Wilder, C. 2000. Pseudoclefts and ellipsis. *Studia Linguistica* 54, 1: 41-89.
- den Hertog, C.H. 1903. *Nederlandse spraakkunst*. Amsterdam: W. Versluys. [3rd edition introduced and edited by H. Hulshoff, 1972/73].
- Deulofeu, J., Blanche-Benveniste, C. 2006. C-ORAL-ROM French Corpus. In Y. Kawaguchi, S. Zaima, T. Takagaki (a c. di), *Spoken Language Corpus and Linguistics Informatics*. Amsterdam: Benjamin, 181-198.
- Donnellan, K.S. 1966. Reference and definite descriptions. *Philosophical review* 77: 281-304.
- Dowty, D. 1989. On the semantic content of the notion 'thematic role'. In G. Chierchia, B. Partee, R. Turner (a c. di), *Property Theory, Type Theory, and Semantics*. Dordrecht: Reidel Publishing.
- Fillmore, J.Ch. 1968. The case for case. In E. Bach, R. Harms (a c. di), *Universals in linguistic theory*. New York: Holt, Rinehart & Winston, 1-88.
- Fillmore, J.Ch. 1976. Frame semantics and the nature of language. *Annals of the New York Academy of Sciences: Conference on the origin and development of language and speech*. Volume 280: 20-32.
- Fillmore, J.Ch. 1982. Frame semantics. In The Linguistic Society of Korea (a c. di), *Linguistics in the Morning Calm*. Seoul: Hanshin Publishing Co., 111-137.
- Fillmore, J.Ch., Atkins, B.T.S. 1998. FrameNet and lexicographic relevance. In A. Rubio, N. Gallardo, R. Castro, A. Tejada (a c. di), *Proceedings of the First International Conference on Language Resources and Evaluation*. Paris: ELRA, 417-423.
- Firenzuoli, V. 2003. Le forme intonative di valore illocutivo dell'italiano parlato: Analisi sperimentale di un corpus di parlato spontaneo (LABLITA). Tesi di Dottorato, Università di Firenze.
- Fodor, J.D. 1970. *The linguistic description of opaque contexts*. New York: Gardland.
- Frege, G. 1892a. Über Sinn und Bedeutung. *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik* 100: 25-50 [tr. it. Senso e denotazione, in A. Bonomi (a c. di), *La struttura logica del linguaggio*, 1973, 10-32].
- Frege, G. 1892b. Über Begriff und Gegenstand. *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie* 16: 192-205 [tr. it. Concetto e oggetto, in A. Bonomi 1973, 373-386].
- Gadet, F. 1996. Variabilité, variation, variété: le Français d'Europe. *French Language Studies* 6: 45-58.
- Geist, L. 2002. Predication and equation: two BEs or not two BEs? Evidence from Russian. Paper presented at the conference on Existence: Semantics and Syntax, September 26-28 2002, University of Nancy 2, Nancy, France.

- Geist, L. 2007. Predication and equation in copular clauses: Russian vs. English. In I. Comorovski, K. von Stechow (a c. di), *Existence: semantics and syntax*, Berlin: Springer, 79-105.
- Graffi, G. 1986. Una nota sui concetti di ῥήμα e λόγος in Aristotele. *Athenaeum* LXXIV: 91-101.
- Gross, M. 1998. La fonction sémantique des verbes support. *Travaux de linguistiques* 37: 25-36.
- Gruber, J. 1976. *Lexical structures in syntax and semantics*. Amsterdam: North Holland.
- Gundel, J.K. 1977. Where do cleft-sentences come from? *Language* 53: 543-559.
- Halliday, M.A.K. 1967. Notes on transitivity and theme in English (Part 2). *Journal of Linguistics* 3,2: 199-244.
- Halliday, M.A.K. 1989. *Spoken and written languages*. Oxford: Oxford University Press.
- Heggie, L. 1988a. *The syntax of copular structures*. Tesi di dottorato, USC.
- Heggie, L. 1988b. A unified approach to copular sentences. In H. Borer (a c. di), *Proceedings of WCCFL 7*. Stanford, CA: Stanford Linguistics Association, 129-142.
- Heycock, C., Kroch, A. 1999. Pseudocleft connectedness: implications for the LF interface level. *Linguistic Inquiry* 30, 3: 365-397.
- Higgins, F.R. 1973. *The pseudo-cleft construction in English*. Tesi di dottorato, MIT. Pubblicato da Garland Press, 1979.
- Huddleston, R. 1971. *The sentence in written English*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Izre'el, S., Hary, B., Rahav, G. 2001. Designing CoSIH: The corpus of spoken Israeli Hebrew. *International Journal of Corpus Linguistics* 6: 171-197.
- Jackendoff, R. 1972. *Semantic interpretation in generative grammar*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Jackendoff, R. 1983. *Semantics and cognition*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Jespersen, O. 1937. *Analytic syntax*. London: Allen & Unwin.
- Kaplan, D. 1970. What is Russell's theory of descriptions?. In W. Yourgrau (a c. di), *Physics, logics and history*. New York: Plenum Press [tr. it. *Che cos'è la teoria delle descrizioni di Russel?* in Bonomi 1973].
- Kruisinga, E., Erades, P. 1953. *An English grammar, Vol. I: Accident and syntax, first part*. Groningen: Noordhoff.
- Kuno, S. 1970. Some properties of nonreferential noun phrases. In P. Jakobson, S. Kawamoto, *Studies in general and oriental linguistics*. Tokyo: TEC Corporation for Language and Educational Research, 348-373.
- Labov, W. 1966. *The social stratification of English in New York city*. Washington D.C.: CAL.
- Lakoff, G., Johnson, M. 1980. *Metaphors we live by*. Chicago: University of Chicago Press.
- Linsky, L. 1963. Reference and referents. In C. Caton (a c. di), *Philosophy and ordinary Language*. Urbana: University of Illinois Press, 74-89.
- Linsky, L. 1974. *Le problème de la référence*. Paris: Seuil.
- Longobardi, G. 1985. Su alcune proprietà della sintassi e della forma logica delle frasi copulari. In A.F. De Bellis, L.M. Savoia (a c. di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso: teorie e applicazioni descrittive*. Roma: Bulzoni, 211-224.
- Lyons, J. 1977. *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.

- MacWhinney, B. 1995. *The CHILDES project: tools for analyzing talk*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Meillet, A. 1921. *Linguistique historique et linguistique générale*. Paris: Champion et Klincksieck.
- Mikkelsen, L. 2005. *Copular clauses. specification, predication and equation*. Amsterdam: Benjamins.
- Miller, J., Weinert, R. 1999. *Spontaneous spoken language*. Oxford: Clarendon Press.
- Moneglia, M. 1987. Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani. *Studi di grammatica italiana* XII: 271-349.
- Moneglia, M. 1992. Fenomeni pragmatici a fondamento della teoria del senso: complessità dei campi e significati. In G. Gobber (a c. di), *La linguistica pragmatica*. Roma: Bulzoni, 95-124.
- Moneglia, M. 1997. Teoria empirica del senso e proprietà idiosincratice del lessico: note sulla selezione. In T. De Mauro, V. Lo Cascio (a c. di), *Atti del convegno interannuale SLI Lessico e Grammatica*. Roma: Bulzoni, 253-285.
- Moneglia, M. 1998. Teoria empirica del senso e partizione semantica del lessico. *Studi di grammatica italiana* XVII: 363-398.
- Moneglia, M. 1999. *Senso e immagini cosce nel lessico verbale italiano*. In Ch. Shwarze (a c. di), *Studi di linguistica teorica e applicata*, numero monotematico, *Semantica Lessicale* XXVIII-9: 149-172.
- Moneglia, M. 2005. Mettere. La semantica empirica del verbo di azione più frequente nel lessico verbale italiano. In M. Biffi, O. Calabrese, L. Salibra (a c. di), *Italia Linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Scritti in onore di Giovanni Nencioni*. Siena: Prolagon, 216-232.
- Moneglia, M. 2006. Units of analysis of spontaneous speech and speech variation in a cross-linguistic perspective. In Y. Kawaguchi, S. Zaima, T. Takagaki (a c. di), *Spoken language corpus and linguistics informatics*. Amsterdam: Benjamin, 153-179.
- Montague, R. 1974. The proper treatment of quantification in ordinary English. In R. Thomason (a c. di), *Formal philosophy: selected papers of Richard Montague*. New Haven: Yale University Press, 247-270.
- Moro, A. 1988. Per una teoria unificata delle frasi copolari. *Rivista di Grammatica Generativa* 13: 81-110.
- Moro, A. 1997. *The raising of predicates: predicative nouns phrases and the Theory of Clause Structure*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Panunzi, A. 2002. La variazione primaria dei verbi generali ad alta frequenza. Dati quantitativi e qualitativi nel campionamento del corpus di italiano parlato LABLITA. Tesi di Laurea, Università di Firenze.
- Panunzi, A. 2005. “Essere” e “esserci” nella lingua italiana d’uso. Indagine su un corpus di parlato spontaneo e primi confronti interlinguistici nelle lingue romanze. In J. Korzen (a c. di), *Lingua, cultura e intercultura: l’italiano e le altre lingue*, *Copenhagen Studies in Language* 31. Copenhagen: Samfundslitteratur Press, 255-266.
- Panunzi, A. 2006. L’analisi corpus-driven delle strutture ESSERE + Preposizione in italiano. Costrutti grammaticali e variazione marcata del predicato. In E. Corino, C. Marellò, C. Onesti (a c. di), *Proceedings of 12th EURALEX international congress*, Torino, 6-9 settembre 2006. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 1021-1028.

- Panunzi, A. 2008. Strutture copulari dell'italiano parlato. In M. Pettorino, A. Giannini, M. Vallone, R. Savy (a c. di), *La comunicazione parlata. Atti del congresso internazionale*. Napoli, 23-25 febbraio 2006. Napoli: Liguori, 626-644.
- Panunzi, A., Moneglia, M. 2004. La Variazione Primaria del verbo nel lessico dei corpora di parlato. In F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino, R. Savy (a c. di), *Atti del Convegno "Il Parlato Italiano"*, Napoli, 13-15 febbraio 2003. Napoli: D'Aura Edizioni, C4, 1-24.
- Panunzi, A., Picchi, E., Moneglia, M. 2004. Using Pi-Tagger for lemmatization and PoS tagging a spontaneous speech resource. C-ORAL-ROM Italian. In M.T. Lino, M.F. Xavier, F. Ferraira, R. Costa, R. Silva (a c. di), *Proceeding of LREC 2004*, Lisbona, 26-28 maggio 2004. ELRA, Paris, vol. II, 563-566.
- Partee, B. 1987. Noun phrase interpretation and type-shifting principles. In J. Groenendijk, D. de Jong, e M. Stokhof (a c. di), *Studies in discourse representation theory and the theory of generalized quantifiers*. Dordrecht: Foris, 115-143.
- Partee, B. 2000. Copula inversion puzzles in English and Russian. In K. Kusumoto, E. Villalta (a c. di), *Issues in semantics*, number 23. In *University of Massachusetts Occasional Papers in Linguistics (UMOP)*. Amherst, MA: University of Massachusetts, 183-208.
- Pereltsvaig, A. 2001. On the nature of intra-clausal relations: A study of copular sentences in Russian and Italian. Tesi di Dottorato, McGill University.
- Perlmutter, D. 1978. Impersonal passives and the Unaccusative Hypothesis. In Ch. Chiarello, H. Thompson, F. Ackerman, O. Gensler, J. Kingston, E.C. Sweetser, A.C. Woodbury, K. Whistler, J.J. Jaeger (a c. di) *Proceedings of the fourth annual meeting of the Berkeley Linguistic Society*. Berkeley: University of California at Berkeley, 159-189.
- Picchi, E. 1994. Statistical tools for corpus analysis: A tagger and lemmatizer of Italian. In W. Martin (a c. di), *Proceedings of EURALEX 1994*. Amsterdam: Vrije Universiteit, 501-510.
- Quirk, R., Greenbaum, S. 1973. *A university grammar of English*. London: Longman.
- Quirk, R., Greenbaum, S., Leech, G., Svartvik, J. 1985. *A comprehensive grammar of the English language*. London: Longman.
- Renzi, L. (a c. di) 1988. *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. I, La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*. Bologna: Il Mulino.
- Renzi, L., Salvi, G. (a c. di) 1991. *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. II, I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale*. Bologna: Il Mulino.
- Riegel, M. 1985. *L'adjectif attribut*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Riegel, M., Pellat, J. C., Rioul, R. 1994. *Grammaire méthodique du français*. Paris: PUF.
- Rizzi, L. 1997. The fine structure of the left periphery. In L. Haegeman (a c. di), *Elements of grammar: handbook of generative syntax*. Dordrecht: Kluwer, 281-337.
- Roncaglia, G. 1996. *Palaestra rationis: discussioni su natura della copula e modalità nella filosofia 'scolastica' tedesca del XVII secolo*. Firenze: Olschki.
- Rothstein, S. 1995. Small clauses and copula constructions. In A. Cardinaletti, M. T. Guasti (a c. di), *Small Clauses*. San Diego, CA: Academic Press, 27-48.
- Rothstein, S. 2001. *Predicates and their subjects*. Dordrecht: Kluwer.
- Russell, B. 1905. On denoting. *Mind* 14: 479-493 [tr. it. *Sulla denotazione* in Bonomi 1973].
- Russell, B. 1919. *The philosophy of mathematics*. Allen & Unwin: London.

- Salton, G. 1989. *Automatic text processing: the transformation, analysis, and retrieval of information by computer*. Reading, MA: Addison-Wesley.
- Salvi, G. 1988. La frase semplice. In L. Renzi (a c. di).
- Salvi, G. 1991. Le frasi copulative. In L. Renzi, G. Salvi, Cardinaletti (a c. di).
- Scarano, A. 2004. Enunciati nominali in un corpus di italiano parlato. Appunti per una grammatica corpus based. In F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino, R. Savy (a c. di), *Atti del convegno nazionale "Il Parlato Italiano"*. Napoli: D'Auria. CD-rom, 1-18.
- Scarano, A. 2005. *Aggetti qualificativi in italiano. Uno studio su corpora di italiano scritto e parlato*. Vol. + CD-rom, in Preprint Lablita, Pub. in prop. Pref/Proc. 7-9/6/2005.
- Schwarze, Ch. 1998. Types of lexical variation. In E. Weigand (ed.), *Contrastive Lexical Semantics*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 187-207.
- Serianni, L. 1988. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: UTET.
- Signorini, S. 2005. *Topic e soggetto in corpora di italiano parlato spontaneo*. Tesi di Dottorato, Università di Firenze.
- Simone, R. 1997. Verbi sintagmatici in italiano. *Cadernos de lingua* 3: 9-24.
- Sinclair, J. McH. 1991. *Corpus, concordance, collocation*. Oxford: Oxford University Press.
- Sinclair, J. McH. (a c. di) 2004. *How to use corpora in language teaching*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Stowell, T. 1978. What was there before there was there? In D. Farkas, W.M. Jacobsen, K.W. Todrys (a c. di), *Papers from the Fourteenth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, April 14.15, 1978, 458-471. Chicago: Chicago Linguistic Society, 458-471.
- Strawson, P.F. 1950. On referring. *Mind* 59: 320-344 [tr. it. *Sul riferimento*, in Bonomi 1973].
- Tognini Bonelli, E. 2001. *Corpus linguistics at work*. Amsterdam: Benjamins.
- Van Peteghem, M. 1991. *Les phrases copulatives dans les langues romanes*. Wilhelmsfeld: Gottfried Egert Verlag.
- Vendryes, J. 1921. *Le Langage, introduction linguistique à l'histoire*. Paris: La Renaissance du Livre.
- Verheugd, E. 1990. *Subject arguments and predicate nominals: A study of French copular sentences with two NPs*. Amsterdam: Rodopi.
- Viberg, Å. 2002 The polysemy of Swedish ge 'give' from a crosslinguistic perspective. In A. Braasch, C. Povlsen (a c. di), *Proceedings of Euralex 2002*. Copenhagen: Copenhagen University Press, 669-682.
- Vietri, S. 1996. The syntax of the Italian verb essere Prep. *Linguisticae Investigationes* XX, 2: 287-363.
- Wittgenstein, L. 1953. *Philosophische Untersuchungen*. Oxford: Blackwell [tr. It. *Ricerche filosofiche*. Torino, Einaudi, 1967].



STRUMENTI  
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

1. Brunetto Chiarelli, Renzo Bigazzi, Luca Sineo (a cura di), *Alia: Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager. Il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*
3. Carlo Biagini, *Information technology ed automazione del progetto*
4. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), Paolo Mantegazza. *Medico, antropologo, viaggiatore*
5. Luca Solari, *Topics in Fluvial and Lagoon Morphodynamics*
6. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*
7. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora*
8. Simone Margherini (a cura di), *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999: manuale d'uso ver. 1.0*
9. Paolo Puma, *Disegno dell'architettura. Appunti per la didattica*
10. Antonio Calvani (a cura di), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*
11. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *La riforma della Politica Agricola Comunitaria e la filiera olivicolearia italiana*
12. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di "autobiografia assistita"*
13. Alessandro Bertirotti, *L'uomo, il suono e la musica*
14. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*
15. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*
16. Antonio Calvani, *Technological innovation and change in the university. Moving towards the Virtual University*
17. Paolo Emilio Pecorella, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2000. Relazione preliminare*
18. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale. Corso di laurea in Tecniche di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia*
19. Paolo Ventura, *Città e stazione ferroviaria*
20. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*
21. Roberto Ventura (a cura di), *Dalla misurazione dei servizi alla customer satisfaction*
22. Dimitra Babalis (a cura di), *Ecological Design for an Effective Urban Regeneration*
23. Massimo Papini, Debora Tringali (a cura di), *Il pupazzo di garza. L'esperienza della malattia potenzialmente mortale nei bambini e negli adolescenti*
24. Manlio Marchetta, *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*
25. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*
26. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *OCM seminativi: tendenze evolutive e assetto territoriale*
27. Pecorella Paolo Emilio, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2001. Relazione preliminare*
28. Nicola Spinosi, *Wir Kinder. La questione del potere nelle relazioni adulti/bambini*
29. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*
30. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*
31. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*
32. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*



33. Nicola Spinosi, *Invito alla psicologia sociale*
34. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*
35. Niccolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse. Un'introduzione*
36. Giovanni Allegretti, *Porto Alegre una biografia territoriale. Ricercando la qualità urbana a partire dal patrimonio sociale*
37. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsuali e governo dell'impresa artigiana in Toscana*
38. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*
39. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore. Seconda edizione rivista e accresciuta*
40. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2002. Relazione preliminare*
41. Antonio Pellicano, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi: verso una nuova scienza. Un inedito trattato galileiano di architettura nella Firenze del 1650*
42. Aldo Burrelli (a cura di), *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*
43. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*
44. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*
45. Roberta Gentile, Stefano Mancuso, Silvia Martelli, Simona Rizzitelli, *Il Giardino di Villa Corsini a Mezzomonte. Descrizione dello stato di fatto e proposta di restauro conservativo*
46. Arnaldo Nesti, Alba Scarpellini (a cura di), *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano*
47. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*
48. Gianni Galeota (a cura di), *Traslocare, riaggregare, rifondare. Il caso della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*
49. Gianni Cavallina, *Nuove città antichi segni. Tre esperienze didattiche*
50. Bruno Zanon, *Tecnologia alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*
51. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*
52. Salvatore Cingari (a cura di), *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*
53. Laura Leonardi (a cura di), *Il distretto delle donne*
54. Cristina Delogu (a cura di), *Tecnologia per il web learning. Realtà e scenari*
55. Luca Bagnoli (a cura di), *La lettura dei bilanci delle Organizzazioni di Volontariato toscane nel biennio 2004-2005*
56. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Una generazione che cambia. Cioismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*
57. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
58. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
59. Riccardo Passeri, *Valutazioni imprenditoriali per la successione nell'impresa familiare*
60. Brunetto Chiarelli, Alberto Simonetta, *Storia dei musei naturalistici fiorentini*
61. Gianfranco Bettin Lattes, Marco Bontempo (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*
62. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2003*
63. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Il cervello delle passioni. Dieci tesi di Adolfo Natalini*
64. Saverio Pisaniello, *Esistenza minima. Stanze, spazi della mente, reliquiario*
65. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
66. Ornella De Zordo, *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*
67. Chiara Favilli, Maria Paola Monaco, *Materiali per lo studio del diritto antidiscriminatorio*
68. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2004*

69. Emanuela Caldognetto Magno, Federica Cavicchio, *Aspetti emotivi e relazionali nell'e-learning*
70. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi* (2ª edizione)
71. Giovanni Nerli, Marco Pierini, *Costruzione di macchine*
72. Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*
73. Teresa Crespellani, *Terremoto e ricerca. Un percorso scientifico condiviso per la caratterizzazione del comportamento sismico di alcuni depositi italiani*
74. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Cava. Architettura in "ars marmoris"*
75. Ernesto Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*
76. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli (1917-1930)*
77. Luca Bagnoli, Massimo Cini (a cura di), *La cooperazione sociale nell'area metropolitana fiorentina. Una lettura dei bilanci d'esercizio delle cooperative sociali di Firenze, Pistoia e Prato nel quadriennio 2004-2007*
78. Lamberto Ippolito, *La villa del Novecento*
79. Cosimo Di Bari, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*
80. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
81. Piero Degl'Innocenti, *Cinquant'anni, cento chiese. L'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*
82. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
83. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese*
84. Dino Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*
85. Alessandro Viviani (a cura di), *Firms and System Competitiveness in Italy*
86. Paolo Fabiani, *The Philosophy of the Imagination in Vico and Malebranche*
87. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*
88. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
89. Massimo Papini (a cura di), *L'ultima cura. I vissuti degli operatori in due reparti di oncologia pediatrica*
90. Raffaella Cerica, *Cultura Organizzativa e Performance economico-finanziarie*
91. Alessandra Lorini, Duccio Basosi (a cura di), *Cuba in the World, the World in Cuba*
92. Marco Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*
93. Francesca Di Donato, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*
94. Serena Vicari Haddock, Marianna D'Ovidio, *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices*
95. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Ricerche in corso*
96. Massimo Moneglia, Alessandro Panunzi (edited by), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*
97. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*

Finito di stampare presso  
Grafiche Cappelli Srl - Osmannoro (FI)